SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DIRETTA DA

GIOSUÈ CARDUCCI

DISPENSA CCXXXIII.

Prezzo L. 16. 25

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202; il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati; sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Ditta Romagnoli Dall'Acqua

IL CANTARE

FIORIO E BIANCIFIORE

EDITO ED ILLUSTRATO

DA

VINCENZO CRESCINI

VOL. I.

IN BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI-DALL'ACQUA
Via Toschi 16, A.
1889

Edizione di soli 202 esemplari
per ordine numerati

—

N. 76

BOLOGNA. TIPI FAVA E GARAGNANI

AL

PROF. ANGELO SOLERTI

OFFRE

PER LE SUE NOZZE

QUESTO RICORDO

L' AMICO

V. C.

24 APRILE 1889

Smesso e ripreso più volte, questo lavoro finalmente (quanti amici accompagneranno d'assenso codesto avverbio!) comparisce in pubblico. Pur troppo non comparisce tutto, perchè, e me ne dolgo assai, non mi è venuto fatto di condensarlo in un volume solo; ma il resto terrà dietro in breve. Intanto qui è trattata la questione principale: se il cantare di Fiorio e Biancifiore sia anteriore al *Filocolo* del Boccaccio, e quali rapporti corrano

fra le due redazioni italiane della graziosa leggenda. Ma da queste redazioni non si potevano scompagnare le altre due, che tanto sono ad esse affini: la greca e la spagnuola; perciò mi sono occupato minuziosamente anche di queste, correggendo e compiendo le precedenti dimostrazioni di due valenti ricercatori, che ho avuti compagni in questi medesimi studi: Hans Herzog ed Emil Hausknecht. *Minuziosamente*, ho detto: ecco un altro avverbio sul quale mi fermo. Mi verrà infatti l'accusa di minuziosità, e confesso che se dovessi rifare il lavoro (ci mancherebbe anche questo per attender dell'altro!), diversi ne sarebbero l'ordito e la disposizione, maggiore la sobrietà. Ma s'impara tra via, e molto giustamente fu detto che chi incomincia un libro non è che lo sco-

lare di chi lo compie. D'altra parte, io ho voluto svolgere distesamente un argomento di che fra noi si era solo toccato, argomento non privo d' importanza; e, sospinto dallo scetticismo che su certe mie conclusioni, già dianzi enunciate, aveva manifestato un uomo così degno di stima, com'è Adolfo Gaspary, mi sono incaponito a cercar di vincere i suoi dubbi, recando le maggiori prove, che sapessi, in favor mio. Ci sarò riuscito? Vedremo.

Vivissime grazie al mio maestro, prof. Pio Rajna, per le molte cure, di cui mi fu cortese sempre, massime nella composizione di questo lavoro.

Padova, 26 marzo 1889.

V. C.

INDICE

IV.

V.

re Felice alla morte del padre di Biancif. (pp. 130-169); dalla presura di Topazia alla nascita di F. e B., ed alla morte di quella (pp. 169-203); dalla infanzia di F. e B. al duello di Fiorio col siniscalco per salvare da morte la sua amica (pp. 203-301); dal ritorno di Fiorio presso lo zio, a Montorio, all'inchiesta di Biancifiore vendutagli dai genitori (pp. 301-373); dal viaggio di Fiorio alla fine della favola (pp. 374-467).

VI.

Conclusioni. La fonte del poema greco (pp. 467-473). Le fonti del romanzo spagnuolo (pp. 473-486). Il cantare di F. e B. non fu tratto dal *Filocolo:* sua anteriorità, e indipendenza da questo (pp. 486-492).

I.

Fiorio e Biancifiore sono forse le creature più intimamente e finamente poetiche, che ci offrano le antiche leggende medievali: insieme nascono il giorno stesso (1), insieme crescono,

---

(1) Vedi *Floire et Blanceflor*, poèmes du XIII.e siècle, publiés....... par M. **Édélestand du Méril,** Paris, 1856, vv. 160-63, 714 nel I. poema; vv. 225-28, 1534 nel II. Per il più gentile narratore de' loro casi, Corrado Fleck, essi nascono anzi e muoiono nell'ora stessa: vedi **K. Fleck,** *Flore und Blanscheflur*, edizione **Sommer,** Quedlinburg und Leipzig, 1846, vv. 590-91, 7894.

e si amano, fanciulli, così, che nulla possa vincere il loro amore, nè differenza di fede e di fortuna, nè violenza od insidia di opposizioni domestiche. È una legge d'amore, che li governa, un fato, a cui s'abbandonano inconscii, e li rende, deboli e soli, più forti d'ogni fiero contrasto, sì che alfine la pietà di tanto affetto spenga le ire nemiche, si sposino, e vivano beati e potenti gran tempo, per morire insieme il giorno stesso, come sono nati (1).

(1) Della morte de' nostri eroi parlano solo il Fleck e il poeta greco, che narrò pure di essi (vedi **H. Herzog**, *Die beiden Sagenkreise von Flore und Blanscheflur*, estr. dalla *Germania*, 1884, Heft 2, pp. 65-66), ma è probabile che la contemporaneità della morte corrispondente a quella della nascita, se non è stata imaginata indipendentemente, contro quello che pensa l'Herzog, da' due poeti, sia un dato antico e comune della leggenda. Vediamo che anche in altre storie d'amore s'incontra il medesimo particolare: muoiono per es. il giorno

L' origine di questa leggenda è un problema, per quanto tormentato, ancora non risoluto, come avviene il più spesso di problemi siffatti. Fino al Du Méril parve che culla di essa dovesse tenersi la Provenza o la Spagna (1),

---

stesso Tristano e Isotta (*Lai du Chèvrefeuille*, vedi **Constans**, *Chrest. de l' ancien français*, Paris, 1884, p. 81); e all' ora stessa Lanzelet e Iblis nel *Lanzelet* di Ulrich von Zatzikhoven (vedi **G. Paris**, *Études sur les Rom. de la Table Ronde*, Romania, X. 476).

(1) **Bruns**, *Rom. und and. Gedichte in altplattdeutscher Sprache*, pag. 222; **Fauriel**, *Chants popul. de la Grèce moderne*, I, p. XVIII, e *Hist. de la Poésie provençale*, III pp. 459-61; **Ideler**, *Geschichte der altfr. nat. Literatur*, p. 91; **Gervinus**, *Geschichte der deutschen Dicht.* I[4]. 463 (non possiamo citare dalla 5.ª ediz. di quest' op., chè manca alle bibl. locali); **Sommer**, *Op. cit.*, pp. VII-VIII; **Wehrle**, *Blume und Weissblume, eine Dichtung des dreizehnten Iahrhunderts übersetzt und erklärt*, Freiburg, 1856, pp. XIX-XX, XXIII sgg.

mentre il Sommer, seguito poi dal Wehrle, da tanta grazia di queste figure, che la fantasia popolare quasi vezzeggiò con tutte le squisitezze della predilezione, da quella certa corrispondenza, ch'è tra esse e i fiori, nella cui stagione si favoleggia la loro nascita, e da cui traggono il nome, dalla loro bellezza incomparabile, dalla precoce vivacità del loro spirito, da tutto insomma si sentiva anche indotto a scorgere intime analogie tra i due fanciulli amanti e gli esseri più leggiadri e luminosi della mitologia germanica, le elfe (1). A ben altra fonte ricondusse invece, poco più tardi, la nostra storia d'amore il Du Méril, ricollegandola a quel genere di romanzi erotici fioriti in Grecia dai primi secoli cristiani, in cui l'amore trasformato dalla nuova fede non fu più accensione efimera dei sensi, ma

(1) **Sommer**, *Op. cit.*, pag. XXXI; **Wehrle**, *Op. cit.*, pp. XLII sgg.

aspirazione superiore, e la donna, elevata al livello dell' uomo, divenne sua unica e costante compagna, l' essere armonico, in cui egli s' integrò (1).

Ma quale che sia stata la genesi remota del racconto, ci basti ora dire, ch' esso fu sommamente caro ai popoli d' Europa (2).

---

(1) **Du Méril,** *Op. cit.*, pp. C sgg. Vedi pure **B. Zumbini,** *Il Filocopo del Boccaccio*, Firenze, 1879, pp. 5 sgg.

(2) Vedi **Sommer,** *Op. cit.*, pp. VII-XXV; **Du Méril,** *Op. cit*, pp. v-lxxxix; **Schwalbach,** *Die Verbreitung der Sage von Fl. und Bl. in der europ. Lit.*, Krotoschin und Ostrowo, 1869 (quasi pedestre riproduzione dello studio del Du Méril); **H. Herzog,** *Op. cit.*, pp. 2-16; **E. Hausknecht,** *Floris and Blauncheflur, mittelenglisches Gedicht aus dem* 13. *Jahrhundert nebst litterarischer Untersuchung und einem Abriss über die Verbreitung der Sage in der europäischen Litteratur*, Berlin, 1885, pp. 4-88. Poichè gli autori citati hanno trattato assai largamente delle redazioni diverse della

Intorno forse il 1160, o poco prima, elaborò la nostra leggenda un ignoto trovero francese; ma di questa antica redazione restò solo il riflesso ne' frammenti di un poema bassorenano composto circa il 1170 (1). E così piacque in Francia la storia graziosa de' due fanciulli amanti, che i poeti del paese vollero collegarla alla grande epopea nazionale, imaginando

---

leggenda di Fiorio diffusasi presso che in tutte le letterature europee, io debbo limitarmi, in questa rapida introduzione al mio lavoro speciale, a brevissimi cenni.

(1) Questi frammenti (*Floyris*, Trierer Bruchstücke) vennero trovati dallo **Schömann** e fatti conoscere dallo **Steinmeyer** nella *Zeitschrift für deutsches Alterthum*, XXI, 307 sgg. Vedi poi **K. Bartsch,** *Nachträge zum Floyris*, nella *Germania* XXVI, 64-65. Cfr. **A. Birch-Hirschfeld,** *Ueber die den Provenz. Troubad. des XII und XIII Iahrhunderts bekannten epischen Stoffe*, Leipzig, 1878, p. 33; **H. Herzog,** *Op. cit.*, p. 12; **Hausknecht,** *Op. cit.*, pp. 4-5, 8-9, 9-10.

che di Biancifiore nascesse Berta *aus grans piés*, sposa di Pipino, madre di Carlomagno (1). Nè solamente la poesia narrativa celebrò i piccoli eroi, sì anché la lirica, come si vede dalla romanza, che svolge il tema del lamento di Fiorio, che tornato in casa il padre, dopo molta lontananza, per rivedere l'amica, dalla quale non può vivere diviso, apprende invece che ella è morta (2). Probabilmente nella ro-

(1) *Floire et Blanceflor*, ediz. **Du Méril**, I. poema, vv. 7-12:

Cou est du roi Floire l'enfant
Et de Blanceflor la vaillant,
De qui Berte as-grans-piés fu née;
Puis fu en France coronnée.
Berte fu mere Charlemaine,
Qui puis tint et France et le Maine.

Vedi **Sommer,** *Op. cit.*, pp. XXV sgg.; **Du Méril,** *Op. cit.*, pp. xvij-xviij; **G. Paris,** *Histoire poétique de Charlemagne,* p. 128, n. 4; **Hausknecht,** *Op. cit.*, pag. 5.

(2) **Bartsch,** *Altfranzösischen Romanzen und Pastourellen,* p. 15.

manza noi abbiamo una reliquia delle estrinsecazioni liriche varie dello stesso motivo, e d'altri, che per avventura abbia offerto il racconto di Fiorio e Biancifiore. Contemporanea a questa rimane un'altra testimonianza della diffusione, ch'ebbe in Francia il racconto medesimo, nell'accenno, che se ne trova fatto in un'antica albata (1). Dobbiamo credere pertanto che i due poemi su Fiorio a noi rimasti, composti nel secolo successivo, XIII (2), sieno stati preceduti e ac-

---

(1) Quest'alba è nel cod. stesso, spettante al sec. XII, che contiene la romanza testè citata. Vedi **Du Méril**, *Op. cit.*, p. XIV. Leggi l'alba in **Bartsch**, *Chrest. de l'ancien français*[4], coll. 245-248. Un'altra menzione di Biancifiore, posteriore però d'un secolo, troviamo nel *Fabliau de la Viellete:* vedi **Du Méril**, *Op. cit.*, p. xiij.

(2) Sono quelli, che abbiamo citati, editi dal **Du Méril.** Il primo di essi era stato già pubblicato nel 1844 da **Ema-**

compagnati da una lunga ed ampia tradizione, e da un lavoro incessante della fantasia popolare e troverica sulla leggenda, della quale si produssero certamente altre redazioni, che andarono smarrite, ma restano però attestate da versioni straniere, che visibilmente son procedute da esse (1).

---

nuele **Bekker** (*Flore und Blanceflor, altfranz. roman, nach der Uhlandischen abschrift der Pariser handschrift n. 6987 herausgeg. von* **Imm. Bekker,** Berlin, Reimer, 1844).

(1) Che l'autore del *Florio* basso-renano abbia tradotto una fonte francese apparisce chiaro specialmente dalle forme de'nomi degli eroi, *Blantsefluor, Floyris.* Vedi **Birch-Hirschfeld,** *Op. e loc. cit.* Ora, è probabile che la fonte francese da lui adoperata fosse una redazione più antica diversa dalle due, che ci furono conservate. Vedi **Hausknecht,** *Op. cit.*, p. 10. Così un antico poeta tedesco, fiorito nel secolo XII, Ulrico von Gutenburg, che accenna alla nostra leggenda,

Così avveniva sempre: una data leggenda si propagava per trasmis-

---

nominando l'eroina *Planschiflûr*, adombra senza dubbio un originale francese, perchè la forma tedesca è riflesso di *Blancheflor*: cfr. **Sommer,** *Op. cit.*, pp. XI-XII; **Du Méril,** *Op. cit.*, p. xxviij; **Birch-Hirschfeld,** *loc. cit.* Il Fleck dichiara di avere tradotto dal francese (vedi vv. 142-45); la stessa dichiarazione ripete poco appresso l'autore della redazione olandese, Dideric van Assenede. E si noti che ambedue, manifestamente, ebbero innanzi un modello francese, che non si può identificare nè all'uno nè all'altro dei poemi arrivati sino a noi (**Hausknecht,** *Op. cit.*, pp. 10-11). Altrettanto è da dire della poesia basso-tedesca su Fiorio, e, con anche maggior ragione, delle redazioni scandinave (ibid. pp. 12, 20-21). Tutte queste versioni rispecchiano rimaneggiamenti vari della primitiva forma, che assunse la leggenda, affini al primo de' poemi pubblicati dal **Du Méril.** Anche in Italia fu certo conosciuta ed elaborata una fonte francese:

sione orale, ed un poeta la elaborava: dalla prima elaborazione altre, forse indipendentemente, se ne formavano, e da queste altre ancora. Si tratta anche qui del seme gettato in terreno fertile: il seme diventa albero, da questo vengono nuovi semi, che a loro volta producono altre piante, sì che cresce e si addensa la foresta. Ma anche sulla foresta delle leggende scoppia il turbine, e si propagano pure in essa gl' incendi: de' molti alberi restano pochi tronchi solitari. È da dire per questo che fu anzi gran ventura, se delle redazioni francesi della storia di Fiorio ce ne rimasero due.

Pure nella lirica de' trovatori occitanici occorrono allusioni antiche, del secolo XII, alla nostra favola. Co-

vedi la mia recensione dello studio citato di **H. Herzog** nel *Giorn. storico della lett. ital.*, IV, pp. 241 sgg. Così pure in Ispagna, come osservasi più innanzi nel testo, la leggenda dovette dapprincipio penetrare d' oltre Pirenei.

Nè basta: chè da una delle redazioni popolari, le quali, tratte dal *Filocolo* o dal poema del Fleck, si sono sparse in Germania (1), venne un racconto czeco (2); onde vediamo che la leggenda, quasi non paga del dominio amplissimo guadagnato ne' paesi neolatini e germanici, si stese anche in uno dei territori slavi.

Con uguale facilità essa corse il mezzogiorno d'Europa, dal Portogallo alla Grecia. I trovatori portoghesi ricordano come i loro maestri, i provenzali, la celebre coppia de' nostri amanti, e attestano così, che nel loro paese la leggenda fu conosciuta fino dal secolo XIII (3). Al qual tempo

---

(1) **Hausknecht,** *Op. cit.*, pp. 13-14.

(2) Ibid., pp. 14-19. Della storia di Fiorio in Germania s'ebbe pure una redazione ebreo-tedesca: vedi **Hausknecht,** *Op. cit.*, pp. 19-20.

(3) **Diez,** *Ueber die erste port. Kunst- und Hofpoesie*, p. 81; **Th. Braga,** *Manual da Historia da Litteratura portugueza*, p. 57.

risale pure la menzione più antica, che se ne sappia fatta da scrittori spagnuoli. La *Gran conquista de Ultramar* nominando Berta, la sposa di re Pipino, avverte che essa fu figlia di Fiorio e Biancifiore, « los mucho enamorados de que ya oistes hablar » (1). Il che basta, credo, a mostrarci che pure alla Spagna la notizia prima de' nostri innamorati venne da fonte francese. Nel secolo successivo, nel XIV, Iuan Ruiz, detto l' arciprete de Hita, vanta la fedeltà di una donna celebrandola superiore a quella stessa di Biancifiore:

Ca nunca fue tan leal Blancaflor á Flores (2).

Ed un altro accenno alla storia de' fanciulli amanti troviamo cinquan-

---

(1) *Bibl. de Autores Españoles*, ediz. **Gayangos,** p. 175, col. 1. Vedi **Du Méril,** *Op. cit.*, pag. lxxvij; **Hausknecht,** *Op. cit.*, p. 30.

(2) *Cantiga de los Clerigos de Talavera.* Vedi **Du Méril,** *Op. cit.*, pp. lxxvij-lxxviij; **Hausknecht,** *l. cit.*

t'anni più tardi in un terzo autore spagnuolo (1). Ma una redazione castigliana della nostra favola non s' incontra se non nel cinquecento: voglio alludere al romanzo di *Flores y Blancaflor*, del quale dirò largamente più innanzi.

La leggenda passò a fiorire anche sotto il nostro cielo, ma della fortuna, ch'ebbe in Italia, toccherò qui appresso. Frattanto chiuderò queste rapide note sull' ampia diffusione di essa col rammentare il poemetto che un ignoto autore scrisse nel secolo XIV in Grecia (2), propagando per tal modo pure nell' Oriente una favola, che era ormai famosa per tutta Europa da settentrione a mezzogiorno.

---

(1) Francisco Ynperial (*Cancionero de Baena*, p. 204). Vedi **Du Méril,** *Op. cit.*, p. lxxviij.

(2) Vedi **Ch. Gidel,** *Études sur la littérature grecque moderne. Imitations en grec de nos romans de chevalerie depuis le XII siècle.* Paris, 1866, pp. 231-255; **R. Nicolai,** *Geschichte der neugriechischen Literatur*, Leipzig, 1876, p. 78.

II.

Sappiamo per chiarissime prove che la leggenda, di cui si discorre, fu nota all'Italia fin dal secolo XIII. Infatti a questo tempo non s'allude ad essa soltanto in passi di autori provenzali, spagnuoli, portoghesi, ma pure in taluni luoghi di poeti nostri (1).

---

(1) Vedi anche **Zumbini**, op. cit., pp. 13-15. Giustamente lo Zumbini pensa che già dalla fine del secolo XII abbiano potuto far conoscere la leggenda in Italia i trovatori provenzali, che, come, ad esempio, Raimbaut de Vaqueiras, passarono alle corti italiane. Lo Zumbini stesso aggiunge, a prova della diffusione antica della leggenda fra noi, un passo di Dante da Maiano, ma, dopo i notissimi scritti del Borgognoni su questo poeta, nonostante la gagliarda opposizione del Novati, credo sia prudente non valersi della sua testimonianza. Vedi A. **Borgognoni**,

Tommasino de' Cerchiari, scrittore italiano di un poema tedesco, il *Wälsche Gast*, composto nel 1216, consiglia alle fanciulle di leggere, con quelle di Andromaca, di Enida, di Penelope, di Enone, di Galiana, di Sordamor, la storia di Biancifiore (1). C' era dunque di sicuro in principio del dugento un italiano (e ce n' eran probabilmente non pochi altri) che conosceva questa storia.

Dante da Maiano, Ravenna, 1882; **F. Novati,** *Dante da Maiano ed Adolfo Borgognoni,* Ancona, 1883; **L. Volpe Rinonapoli,** *Di Dante da Maiano e di una recente monografia del prof. Borgognoni,* Napoli, 1883; **Id.,** *Appendice al Dante da Maiano;* **Id.** *Ancora di Dante da Maiano* (foglietto); **A. Borgognoni,** *La Questione Maianesca o Dante da Maiano*, Città di Castello, 1885.

(1) **Gervinus**, *Geschichte der deutschen Dichtung*, I⁴, 430-31; **A. Graf,** *Appunti per la storia del ciclo brettone in Italia,* Giorn. st. della Lett. it., V, 112-13.

Ed ecco che più avanti le testimonianze ci si fanno anche meglio esplicite. Il poeta della *Intelligenza* imagina, che, insieme a quelle di molti amanti delle favole classiche e medievali, sieno intagliate sulle pareti di una fra le splendidissime aule del palazzo della sua donna allegorica le figure di Fiore e Blanzifiore:

E non fallío chi fu lo 'ntagliadore
La bella Analida e lo bono Ivano;
Evi 'ntagliato Fiore e Blanzifiore,
E la bella Isaotta blanzesmano ecc. (1)

Un altro antico poeta, celebrando i pregi dell' amata, afferma:

Nè Blanziflor nè Isaotta [o] Morgana
Non eber quanto voi di piacimento (2).

---

(1) St. 75, ediz. Gellrich.

(2) **D. Comparetti** e **A. D'Ancona**, *Le antiche Rime volgari secondo la lez. del cod. vat. 3793,* IV. p. 68. Per trovarsi in questo cod. il sonetto non può essere che del sec. XIII, o, tutt' al più, dei primi anni del XIV.

Ed un altro ancora, che si dipinge martire d'amore, assicura

che non portò mai tante pene Florio
quando colei tanto avia in memoria
li fu venduta per moneta oria (1).

Inoltre dal *Filocolo* del Boccaccio apparisce che di Fiorio e Biancifiore favoleggiava il volgo, si novellava nelle gioconde brigate che discorreano a diporto la divina campagna presso Napoli, e fino in più pacati convegni, quale doveva esser quello, in cui messer Giovanni presso le benedettine della chiesa dell'Arcangelo Michele a Bajano incontrò la seconda volta Maria d'Aquino, e n'ebbe invito di comporre il suo primo romanzo (2).

---

(1) **T. Casini,** *Rime inedite dei secoli XIII e XIV* nel *Propugnatore*, Nov.-Dic. 1882, p. 340. Trascritto nel cod. magliabechiano, di sul quale lo pubblicò il C., ne' primi anni del trecento, il sonetto qui sopra citato può tenersi composto nel sec. XIII.

(2) Vedi **Zumbini,** op. cit., p. 15; e i miei *Due studi riguardanti opere minori del Boccaccio*, Padova, 1882, p. 9.

La celebrità della nostra leggenda si riflette pure in un luogo dell'*Amorosa visione*, ove gli eroi di essa presentansi nel trionfo d'amore, fra Didone e Lancilotto:

Appresso questa (Didone) al mio parer vedea
Tanto contenti Florio e Biancofiore
Quantunque più ciascuno esser potea;

Tutto il lor trapassato dolore
V'era dipinto degno di memoria
Pensando al lor perfettissimo amore (1).

Questo per la tradizione orale: quanto a composizioni scritte svolgenti la

---

(1). Cap. XXIX. Biancifiore è recata a paragone di bellezza, fra altri famosi esempi, anche in un *rispetto*, ch'è a p. 59, num. 37, delle *Cantilene e ballate* ecc. pubbl. dal **Carducci** (cfr. **B. Wiese,** *Alcune osservaz. alle Cantil. e Ball. pubbl. da G. Carducci*, Giorn. St. della lett. it. II. 123). Non abbiamo citato il *rispetto* nel testo, perchè costituisce una testimonianza piuttosto tarda: il ms. magliabechiano-strozz. Cl. VII. 1040, in cui si trova, è della fine del XIV sec. o del principio del XV.

storia di Fiorio, l'Italia, se non le ebbe del valore de' poemetti francesi e del poema altotedesco del Fleck, non ne fu almeno priva. Ancor prima del *Filocolo*, intorno Fiorio e Biancifiore si leggeva una *canzone,* come prova un luogo del *Corbaccio,* nel quale alla vedova, che v'è sì crudamente torturata, si fa, tra molti altri, pur questo rimprovero: « le sue orazioni e paternostri sono i romanzi franceschi e le canzoni latine: ne' quali ella legge di Lancelotto e di Ginevra . . . . . . Legge la canzone dello indovinello e quella di Florio e di Biancofiore e simili cose assai (1) ». Questa canzone

(1) *Corbaccio*, ediz. Sonzogno di Op. Minori del Bocc., Milano, 1879, pp. 305-6. Essendo il *Corbaccio* posteriore al *Filocolo* può sorgere il dubbio che la *canzone* non sia stata un rifacimento dell'opera boccaccesca, ma un tal dubbio fu già tolto con argomentazioni convincentissime dallo **Zumbini** (op. cit. p. 17 n. 1.) e dal **Koerting** (*Boccaccio 's Leben und Werke*, p. 497).

ed il cantare, che da noi vien pubblicato, debbono tenersi, come vedremo, una sola cosa.

Oltre alla canzone o cantare, un altro poemetto italiano narrò la nostra leggenda, quello che sull' *amore di Floriò et di Biancofiore* mandò innanzi, ma non ridusse a compimento Lodovico Dolce (1). Di questo però

---

(1) Fu impresso in Vinegia per M. Bernardino de Vitali Venitiano, nell'anno M.D.XXXII. È preceduto da una lettera dedicatoria « al Magnifico et Nobilissimo Messer Philippo Contarini, Gentilhuomo venitiano. » L'autore in questa dedicatoria dice, che, giovine, per gradire alla sua donna, nell'età degli affanni amorosi, compose codeste Stanze, « opera per innanzi, già molti anni dal Boccaccio nelle candide et ornate sue prose difusamente descritta, ma per troppa lunghezza rincrescevole, et vie più forse alle legenti giovani fastidiosa, che di diletto: si come quella c' ha in sè più tosto vena et stile della Romana favella che della volgare. Per il che lei in molte parti feci minore

non occorre che parliamo, perchè è semplicemente una riduzione metrica del *Filocolo*.

A queste tre redazioni italiane della leggenda, ai due poemi ed al romanzo, è necessario aggiungere un rimaneggiamento libero di essa, « la legenda della reina Rosana e di Ro-

---

quello che soverchio mi parea tacendo et in diverse cose discostandomi dall'Autore, etiandio alcun nome che alquanto del-l' aspretto nel verso havea tramutando et formandone da me stesso: et spetial-mente quello, onde 'l libro si noma, per modo ch' egli con ragione n' è divenuto mio. » Giunto ad età più matura, il Dolce voleva ardere queste stanze, ma per natu-rale affetto paterno le risparmiò, sperando col tempo di ridurle così che, come al-lora alla sua donna, potessero piacere a qualche suo amico. Nel C. VII il nome che s' impone Florio è di *Sventurato*:

> Mutossi il nome, et per celar sua fama
> Vol che ciascuno Sventurato il chiama.

quando egli scriveva, agli studiosi. Il Du Méril poi vede tra il *Filocolo* e le due redazioni troveriche manifeste corrispondenze, ma ritiene che il Boccaccio abbia attinto pure ad altre fonti. Forse la fonte primitiva della tradizione era a lui tornata anche una volta dall'Oriente: anzi giudica l'erudito francese che si debba tener conto di quanto afferma il Boccaccio stesso nella chiusa del *Filocolo*, che, cioe, questo romanzo fu tolto dal racconto di Ilario, un prete ateniese (1).

Ma delle argomentazioni e della opinione del Du Méril non fece caso un altro dotto d'oltr' Alpi, il Le Clerc, che seguitò, come se quegli neppure avesse mai scritto, a bandire dogmaticamente che nel suo primo romanzo il Boccaccio fu non altro che un fiacco imitatore di troveri francesi (2). Al

(1) *Op. cit.* pp. lxix-lxxj, clxxix, clxxxj.
(2) *Hist. Litt. de la France*, XXIII, 81; XXIV, 581.

Le Clerc rispose il Bartoli, ricordando l'ipotesi del Du Méril, rilevando considerevoli dissomiglianze del racconto boccaccesco dalle redazioni francesi, e specialmente procurando di mostrare come sia in tutto diverso lo spirito che anima l'opera italiana da quello che domina ne' poemi francesi, poichè in quella è per lui lo spirito nuovo della Rinascenza classica, in questi, per contrario, si riflette, formalmente e sostanzialmente, la vita del medio-evo (1).

A loro volta però rimasero senza effetto anche le parole del Bartoli. Vediamo infatti risorgere le opinione del Dunlop, del Sommer, del Le Clerc nelle pagine del Landau, secondo il quale basta una superficiale lettura delle versioni francesi per convin-

---

(1) *I Precursori del Boccaccio e alcune delle sue fonti*, Firenze, 1876, pp. 54-68. Vedi pure **Bartoli,** *I due primi secoli della Lett. it.*, pp. 362-63.

cersi, ch' esse sono state fonti del *Filocolo* (1).

Se non che, in compenso, alla congettura del Du Méril venne un forte aiuto dagli studi di un altro chiaro scrittore, dello Zumbini, che procurò di rendere anche meglio evidente la grecità originaria della leggenda di Fiorio e del *Filocolo;* ma, insieme, con felice indagine, ad una già nota aggiunse testimonianze nuove della diffusione ch' ebbe la leggenda tra noi prima della composizione del romanzo

---

(1) *G. Boccaccio, sua vita e sue opere,* traduz. it. di C. Antona-Traversi, p. 142. Il **Landau,** del resto, trova che il Boccaccio non fu imitatore pedissequo; che, ne' singoli episodi, seguì ora l' una ora l' altra delle versioni francesi da far supporre che le abbia conosciute tuttedue, oppure una terza ora smarrita, permettendosi a piacer suo di aggiungere e di variare, e di mutare ancora il carattere cavalleresco, medievale delle fonti o della fonte nell' antico pagano.

boccaccesco, testimonianze, le quali suggeriscono spontaneamente l'ipotesi che il Boccaccio abbia seguito, oltre la fonte greca o di greca derivazione, popolari tradizioni: con le quali potrebbe avergli pur giovato, come si mostra con altre fini osservazioni, la conoscenza non dei soli poemetti francesi, ma di un testo scritto, che sia stato per avventura fonte comune all'opera di messer Giovanni e a quella d'altri narratori stranieri della medesima storia (1).

Nemmeno il Koerting tiene che il Boccaccio, come vuole il Landau, si sia servito di redazioni francesi: egli imagina prima che la materia del romanzo gli sia venuta da preesistenti rozze novelle popolari italiane; poi dà luogo ad un'altra ipotesi: che la materia stessa sia stata presa da un racconto bizantino, non forse, per insufficiente scienza del greco, letto nel

---

(1) Op. cit., pp. 5-22.

testo, ma pervenuto al Boccaccio in un rimaneggiamento italiano, o per comunicazione orale di alcun amico (1).

Il Gaspary invece si volle accostare a' sostenitori dell'opinione contraria, e conchiuse un suo studio notando: « che .... unica fonte del Boccaccio sieno state le due versioni francesi conservate, non è sicuro; ma non è stato provato finora che non lo siano » (2).

Poco appresso, chi scrive queste pagine, offrendo un saggio di sue ricerche sul soggetto, affermava resultargli che il cantare di Fiorio e Biancifiore apparisce anteriore al *Filocolo;* lo dimostrava indipendente da questo, e terminava esprimendo l'opinione che ambedue sieno derivati da una redazione italiana più larga e piena della

(1) *Bocc. L. u. W*, pp. 497-99.

(2) *Il poema italiano di Florio e Biancofiore*, nel *Giorn. di Fil. Romanza*, IV, 7.

leggenda; che quindi non faccia mestieri cercare le fonti del *Filocolo* ne' poemi francesi o in problematici romanzi greci (1). Così si raffermava la congettura, cui era pervenuto per altre prove non molto prima il Novati, che aveva pensato fosse il *Filocolo* da ricondurre ad una narrazione italiana, o, più facilmente, latina, ma italiana d'origine (2).

Anche ad un altro studioso, l'Herzog, che venne posto su questa via dalle osservazioni dello Zumbini e pel Koerting, parve che il Boccaccio abbia potuto trovare le fonti varie del romanzo ne' racconti su Fiorio, che, orali e scritti, correvano in Italia (3). Da ultimo l'Hausknecht si

(1) *Due studi* cit., pp. 7-36.

(2) *Sulla composizione del Filocolo*, nel *Giorn. di Fil. Rom.*, III. 64-65.

(3) *Op. cit.* pp. 6-7. L'**Herzog** conobbe tardi il nostro studio, ma potè tenerne conto in un'aggiunta al suo dotto lavoro: vedi p. 91.

giovò del nostro scritto sopra accennato, e accolse la nostra conclusione (1).

Il problema però non ci sembra affatto risoluto (2); onde qui, serenamente, senza cedere all'amore di alcun preconcetto, vogliamo ritentarlo.

IV.

Vedemmo che il Boccaccio non fu primo in Italia a conoscere la leggenda di Fiorio, che già da meglio che un secolo poeti nostri citavano con altre delle più famose nel medioevo, e che al tempo suo, ma prima ch' egli si accingesse a comporre il *Filocolo*, correva, largamente diffusa, sulle bocche dei nostri volghi: vedemmo pure ch' ei non fu primo a scriverne,

---

(1) *Op. cit.*, pp. 21 sgg.

(2) Vedi in proposito *Englische Studien*, IX, 93-94, ove sono talune buone osservazioni del **Kölbing**.

perché, come si deduce da un luogo del *Corbaccio*, al suo romanzo precedette una *canzone* di Fiorio e Biancifiore.

Ora, è giusto chiedere: col termine *canzone*, il Boccaccio volle adombrare un componimento lirico, simile, per esempio, alla romanza francese del secolo XII già rammentata, e svolgente un episodio della leggenda, o si riferì ad una vera composizione narrativa in versi, ad un *cantare?* Si può credere, in altre parole, che la *canzone* citata nel *Corbaccio* fosse tutt' una cosa col *cantare*, di che noi ci occupiamo?

Questa domanda trae necessariamente a farne un' altra: alla voce *canzone* è lecito attribuire il secondo significato, che l' ipotesi vorrebbe? Certamente: e possiamo tosto citare a favor nostro due esempi efficacissimi. Vedasi infatti come Dante dica *canzone* il suo *Inferno:*

giovò del nostro scritto sopra accennato, e accolse la nostra conclusione (1).

Il problema però non ci sembra affatto risoluto (2); onde qui, serenamente, senza cedere all'amore di alcun preconcetto, vogliamo ritentarlo.

IV.

Vedemmo che il Boccaccio non fu primo in Italia a conoscere la leggenda di Fiorio, che già da meglio che un secolo poeti nostri citavano con altre delle più famose nel medioevo, e che al tempo suo, ma prima ch' egli si accingesse a comporre il *Filocolo*, correva, largamente diffusa, sulle bocche dei nostri volghi: vedemmo pure ch' ei non fu primo a scriverne,

---

(1) *Op. cit.*, pp. 21 sgg.

(2) Vedi in proposito *Englische Studien*, IX, 93-94, ove sono talune buone osservazioni del **Kölbing**.

perchè, come si deduce da un luogo del *Corbaccio,* al suo romanzo precedette una *canzone* di Fiorio e Biancifiore.

Ora, è giusto chiedere: col termine *canzone*, il Boccaccio volle adombrare un componimento lirico, simile, per esempio, alla romanza francese del secolo XII già rammentata, e svolgente un episodio della leggenda, o si riferì ad una vera composizione narrativa in versi, ad un *cantare?* Si può credere, in altre parole, che la *canzone* citata nel *Corbaccio* fosse tutt' una cosa col *cantare*, di che noi ci occupiamo?

Questa domanda trae necessariamente a farne un' altra: alla voce *canzone* è lecito attribuire il secondo significato, che l' ipotesi vorrebbe? Certamente: e possiamo tosto citare a favor nostro due esempi efficacissimi. Vedasi infatti come Dante dica *canzone* il suo *Inferno:*

sto si vede come i due nomi avessero latitudine generica di significato, e si confondessero in un valore astratto

---

ivi, 125 *(Iacopo Mostacci)*:

> Però, bella, temendo,
> Vi laudo in mio cantare;

ivi, 435:

> E priego il notar Giacomo valente,
> Quegli ch'è d'amor fino,
> Che canti ogne matino
> Esto mi' cantar novo infra la gente;

ivi, 439:

> Canzonetta piagente,
> . . . .
> . . . .
> Saluta l'avenente,
> E dille: a voi mi manda
> Un vostro fino amante di Mesina:
> Mandavi esto cantare
> Che vi degia membrare – del suo amore ecc.

Nella stessa raccolta vedi pure II, 324, ove una canzonetta di Carnino Ghiberti di Firenze è detta: « disioso cantare... ».

Boccaccio usa poco sopra, nel luogo stesso, di cui si tien discorso. Di

---

differentia f. delle franzesi »; ma allo stesso proposito, in note aggiunte, che erano state pretermesse, e furono poste in principio del libro, troviamo: « *Latine*. cioe, *Romane*. et, *romano*, a *Franzesi*, *franzese importa: che tal vocabolo impogono i loro antichi alla lingua gallica, dominando i Romani, ancora che hoggi s' hanessi a chiamare, quanto alla similitudine, molto più Romana, che prima. onde Romanzi, et Romanzi franzesi, per dichiaratione, disse il B. et Romano del Lorenzo. et sim. dicono hoggi ancora.* » Volle qui il **Corbinelli** correggere male ciò che avea detto bene, e intendere *canzoni latine* per *romane* e quindi per *francesi*? — È noto, del resto, come abbondino gli esempi di *latino* usato per *italiano* presso i nostri antichi scrittori. Vedi **Guittone d'Arezzo,** *Antiche Rime volgari* cit., II, p. 228:

Conquis' è l'alto Comun fiorentino,
E col Sanese in tal modo è cangiato,

queste *canzoni latine* tanto meglio si rende manifesta la qualità per ciò

Che tutta l'onta e 'l danno, che dato
Gli à sempre, como sa ciascun *Latino*,
Le rende, e tolle e prende l'onor tutto;

come **Dante**, *Inf.* XXVII. 26-27 (*terra latina* = Italia), 33; XXIX, 88, 91; *Purg.* XI, 58. *Latini* gli Italiani, e *lingua latinorum* l' italiano dice continuamente Dante stesso nel *De Vulg. Eloquio;* mentre il **Boccaccio** designa la nostra lingua con la espressione *latino volgare*, che era stata però usata anche da Dante (*De Vulg. El.* L. I. c. XIX), *volgar lazio* (Dedicatoria a Fiammetta della *Teseide*, **Corazzini**, *Le lett. ed. e ined. di M. Giov. Bocc.*, p. 3; e *Teseide*, XII. 84). Vedi ancora *Decameron*, V. 2; e **Petrarca,** *Trionfo d'Amore*, cap. II:

Ed egli al suon del ragionar *latino*.

Altri esempi ci danno *latino* per *italiano* in relazione a *francesco (francese)*, come nel passo del *Corbaccio*. Così in un sonetto attribuito a **Cecco Angiolieri**

che sono nominate accanto a' *romanzi franceschi*, co' quali tutto il passo

---

(cfr. **D'Ancona**, *Studi di Critica e Storia lett.*, p. 167. n.):

Quei son parenti che nessun sen duole:
Bei vestimenti, cavalli e ronzini,
Per cui t'inchina *Franceschi e Latini* ecc.

Vedi per questo sen. anche *Giorn. St. della Lett. It.*, I, 66. — Nel cod. Laurenz. XLII, 23, c. 141 r. si legge: « explicit libro lo quale fue composto per lo maestro Brunetto Latino di fiorenza et poi traslectato di *francischo* in *latino* », ossia in *italiano*. Si tratta del *Tresor* di Brunetto volto in lingua nostra: cfr. **R. Renier**, prefaz. al testo tradotto del **Sundby**, *Della vita e delle op. di B. Latini*, p. XVIII. Nel modo stesso a c. 150 r., 2 col., del cod. magliabechiano Cl. XXX, n. 146, contenente il romanzo di Ajolfo del Barbicone di Andrea da Barberino di Valdelsa, si dice che costui lo ha « copiato di *francioso* in *latino* » (intendi qui pure: in *italiano*). Cfr. *Storia di Ajolfo del Barbicone* ecc. pubbl. da L.

dice schietto che debbono avere avuto un sostanziale rapporto. Esse erano i cantari, i poemi in ottava rima, che si ricantavano sulle piazze, o si leggevano; e rappresentavano il rifacimento popolare toscano della materia epica e romanzesca venuta d' oltre Alpi o d' oltre Po.

Si noti poi che il Boccaccio presso quella di Fiorio e Biancifiore nomina la canzone dell' Indovinello: ora, è da avvertire che pur dell' Indovinello e

---

del Prete, Bologna 1863, *Collez. di op. ined. o rare*, pp. XV e XXIV. n. Vedi inoltre il *Cantare de' Cantari*, ediz. **Rajna**, *Zeitschrift für rom. Ph.* II. 436, St. 57. v. 7.:

Fortune nuove, *francesche e latine*,
E novellette dirò senza fine.

Per esempi anche più antichi dell' uso di continuare a dir *latino* il volgare d'Italia vedi **Muratori**, *Ant. Ital.* Diss. 32. II. 1016.

un cantare che ci resta (1). Nè solo qui il Boccaccio accenna a cantari,

---

(1) Fu pubblicato in soli 12 esemplari dallo **Zambrini**: *Lo Indovinello* — novella antica — in ottava rima — non mai fin qui stampata — Bologna — Tipi Fava e Garagnani — 1861. Sotto il titolo *Novella della figliuola del mercatante* trovasi questo cantare pur nel libro *Quattro novelle scelte*, Cosmopoli, MDCCCLXV (volumetto in 16°, IV-72, stampato a Bruxelles, Imp. de J. H. Briard, rue des Minimes, 51, a 100 esemplari, per cura di una riunione di bibliofili), ove, nella avvertenza preliminare, si indicano di esso due antiche stampe, una di Firenze verso il 1495, registrata dal Libri, l'altra senza data e luogo. Lo **Zambrini** dunque s'era ingannato stimandosene il primo editore; ma nelle *Opere volg. a stampa* ecc. Bologna, 1866, egli congetturò l'identità del cantare da esso pubblicato alla *novella della figlia del mercatante*. Ben a ragione lo **Zambrini** avvertì che l'*Indovinello* richiama a memoria la XXX novella del *Decameron*: si può anzi ag-

ma anche poco più sopra, ove, attribuendo alla vedova la millanteria « che se uomo stata fosse, l'arebbe dato il cuore d'avanzar di fortezza non che Marcobello, ma il bel Gherardino, che combattè con l'orsa (1) », volle alludere appunto al *Cantare del bel Gherardino* (2); mentre non è improbabile, che, alcune parole prima, nominando Febus, egli si sia riferito al poema di *Febusso o Breusso* (3).

Possiamo addurre ancora altri argomenti a sostegno della nostra opi-

---

giungerlo alle novelle, che il **Landau** rammenta (*Die Quellen des Dekameron*[2], 162), indicando le fonti del racconto boccaccesco. Vedi sullo stesso *Indovinello:* **F. Selmi,** op. cit., pp. 275-76.

(2) *Corbaccio,* cit. ediz. p. 299.

(3) Vedilo, pubbl. dallo **Zambrini,** in questa *Scelta di curiosità letterarie,* Disp. LXXIX, Bologna, 1867.

(4) *Il Febusso e Breusso, Poema ora per la prima volta pubblicato.* — Firenze, nella tip. Piatti, 1847.

nione. La vedova lasciva *legge*, ben s' avverta, i romanzi franceschi e le canzoni latine, come pure la canzone dell' Indovinello e quella di Fiorio. Queste canzoni non potevano essere dunque brevi composizioni liriche, se erano da leggere quanto i romanzi francesi: nè dentro il giro angusto di una lirica si sarebbe contenuta la storia di Fiorio e Biancifiore, la quale invece più acconciamente poteva distendersi nell' ampio metro proprio de' cantari, l' ottava rima.

E poi non si sa che queste storie romanzesche si sieno svolte nella lirica: si sa invece che si svolsero ne' cantari. Qui si vuol dire, insomma, che la vedova si ritraeva non già, come dava a credere, a sgranare il rosario, ma a leggere romanzi e novelle d' amore e di cavalleria (1).

---

(1) Della finta devozione delle donne, in altra forma, muove lamento anche il **Pucci**:

Anch' essa delirava dietro « quei che le carte empion di sogni », e divorava oltre i propri testi, che di costoro trattavano, ancora riproduzioni popolari delle storie romanzesche, che fiorivano tra noi.

Ma le letture ch' ella cercava non erano soltanto frivole; sì erano anche oscene: « ella tutta si stritola quando legge, Lancelotto, o Tristano, o alcuno altro con le loro donne nelle camere segretamente e soli raunarsi: siccome colei, alla quale par vedere

---

Elle van ben co' paternostri in mano
E fanno d' adorar molti sembianti,
Ma quando in chiesa si trovan di piano
Poco ragionan di Dio e di Santi;
Ma: « le galline mie non beccan grano: »
Dolgonsi delle balie e delle fanti,
E qual dice: « così mi fè la gatta: »
E quest' è l' orazion ch' è da lor fatta.

Vedi *Contrasto delle Donne*, pubbl. dal **D'Ancona** nel *Propugnatore*, vol. II., P. II., 436, St. LXXIV.

ciò che fanno, e che volentieri, come di loro immagina, così farebbe, avvegnachè ella faccia sì, che di ciò corta voglia sostiene ». Ora, il cantare di Fiorio e Biancifiore è osceno? Non lo possiamo mettere a paro con la novella dell' Indovinello; ma certo esso contiene due episodi, che alla vedova dovevano specialmente gradire: quello, nel quale due fanciulle procaci, per invito dello zio di Fiorio, tentano distrarre costui dal pensiero dell' amica sua, mostrandogli ciascuna il *suo bel petto bianco*, *prezioso*, *e le mammelle;* l' altro, in cui, dopo lunga e dolorosa separazione, i due giovani ritrovansi, quasi per miracolo, nella torre dell' ammiraglio, e s' abbandonano alle amorose ebbrezze.

È inoltre da por mente al fatto che questa nostra favola non ebbe le simpatie de' gelosi custodi della morale: il 16 aprile 1621 la colpì, con altre opere simili, un editto di cen-

sura del vescovo d'Anversa (1); e Lodovico Vives, il secolo precedente, l'aveva compresa tra i libri più favoriti « quos omnes conscripserunt homines otiosi, male feriati, imperiti, vitiisque ac spurcitiae dediti; in queis miror quid delectet, nisi tam nobis flagitia blandirentur (2) ».

Non ci pare dunque che alla nostra ipotesi si oppongano difficoltà gravi; ma che il poemetto sia stato composto innanzi il *Filocolo* ci si fa manifesto anche per vie più dirette. Abbiamo accennato in altro luogo che prove chiare di ciò escono dall' esame di un antico manoscritto contenente il cantare (3): qui torna necessario che questo esame si faccia.

---

(1) Vedi **Du Méril,** op. cit, p. xlv, n.

(2) *De christiana femina*, l. I (da **Du Méril**, op. cit., p. xliv, n. 4).

(3) *Due Studi* cit., pp. 14-15. Vedi anche **F. Selmi**, op. cit., pp. 276-79, del quale, a dire il vero, quando scrissi la prima volta su questo soggetto, non m'ero accorto.

Il cod. Magliabechiano Cl. VIII. 1416 è un volume di mediocri dimensioni (cent. 24 × 16), di carte 54 recentemente numerate, e ci presenta una delle solite miscellanee risultanti dall'accozzo di elementi disparati. I mss. o frammenti di ms. qui raccolti sono propriamente quattro. Si hanno prima sei carte in pergamena, col titolo: « *Est liber Senache* », contenenti un brano del volgarizzamento dello scrittarello attribuito a Seneca, che fu opera invece del vescovo Martino Dumiense (VI sec.), sulle quattro virtù cardinali (1) (1a-5a). Nel margine inferiore del f. 5a si legge: « *Conpim[en]to di q[ue]sto libro Vaina[n]zi alfolglo doué la croce* +; poi, d'altra mano (5b-6b), seguono sentenze e fatterelli. Viene appresso, di diversa scrittura, un codicetto cartaceo (7a-18b), che porta in fronte,

(1) Vedi **Teuffel,** *Storia della Lett. romana,* trad. ital., II. p. 72.

segnato da mano moderna, il titolo: « *Gradi di S. Girolamo* ». Al f. 18 b s' interrompono i Gradi: indi a questo secondo s' attacca un terzo opuscoletto (19 a-24 b), ove, d' altra mano ancora, trovansi narrate alcune storielle (19 a), come, ad es., « *di troiano inperadore* », che dà l' unico figlio alla vedova rimasta priva del proprio per cagion di quello dell' imperatore; che viene levato di pena per le preghiere di S. Gregorio; della « *melatrice* », che fa penitenza, e così via. Nella faccia successiva (19 b) s' incontrano tentativi poetici volgari nel tetrametro trocaico catalettico su questi argomenti: della natività di Cristo, della sua resurrezione ecc.; a' quali tengono dietro (20 a) brani degli Evangelii. Al f. 20 b la stessa mano delle prime pagine membranacee riprende la sua scrittura secondo il già fatto avvertimento, e alle poche linee, che compiono il trattatello attribuito a Seneca, fa seguire detti

di *fisolafi*. Ciò fino al f. 23b, ove, della stessa mano, si novella: « *come uergilio difico napoli* »; con che si continua a tutto il f. 24a. Al f. 24b s'ha un computo per trovare il giorno di pasqua: in fondo, in uno spazio rimasto bianco, la mano che ha scritto il testo volgare di Seneca e i detti de' filosofi, aggiunge alcune linee sopra Socrate. Viene quarto l'opuscolo, che a noi specialmente interessa, scritto, meno le ultime carte, e qua e là qualche riga, tutto di una mano sicurissimamente, dal f. 25a al f. 52a. Questo opuscolo è pure cartaceo. In capo gli si legge: « *Mcccxliij adj xv daghosto* »; cui seguono taluni appunti di credenza:

« *Tonio chestava alvogho daldobrando fratello chvgino dinannj socjo del detto aldobrando midedare chegli diedj p[er] ij chorbe diformento*	ll. j

ecc. ecc. ecc. ». Sul v.° segue: « *Ora ti voglio insegniare vna tavola chi-*

volese ritrovare di qvale mese e qvandie del mese fie la pasqva dirisoressi del nostro signiore ieso cristo e fve fatta qvesta tavola nel 1311 e la letera chedisopra alla rvota e inchominciasi cioe. L. andando ad anno ad anno ecc. ecc. ». Nel f. successivo (26 a) leggiamo: « *Qvesta sie lareghola chefece donmartino priore di chamaldoli p[er] la qvale cinsegnia trovare qvando viene la pasqva di risoresso e sono disotto edalato iscritti xj versi i qvali sono 133 nomi e ciaschedvno s[er]ve a vno ano e disovra achatvno nome sie p[er] abacho 1242 e 1243 echosi ad vno a vno va insino al 1373* ecc. ». Seguita la regola consistente in certi versi latini artificiosamente composti: quindi si soggiunge come, rifacendosi da capo, la si possa applicare a un nuovo periodo, dal 1373 in avanti: « *qvesta reghola sie chonpivta nel 1373 anni e se vvogli sapere poi piv ina[n]zi sitti richominza da chapo dove dicie*

ancora e ladove dicie 1242 si fa dire 1374 e dove dicie virgho si fa dire 1375 e chosi va dietro tanto chella reghola sia compiuta e chosi ichominciandola il proi sapere per senpiterna sechula sechulorum amen » (27 a). Ora qui si deve notare una cosa: se l'anno 1374 non fosse stato lontano, chi scriveva non si sarebbe accontentato di mettere questa semplice avvertenza, ma avrebbe fatto, senz'altro, l'applicazione della regola. A' ff. 27 b-30 b si discorre dei segni del cielo e de' pianeti, e si danno ammaestramenti di calcolo. Le carte, che già seguivano, sono state strappate: erano quelle precisamente, nelle quali cominciava il cantare, che acefalo, e, per giunta, lacunoso (tra i ff. 35 b-36 a), si stende dal f. 31 a al 47 a. — A' ff. 45 b e 46 a., nel margine inferiore, sono segnate certe figure rozzissime, cui riferisconsi parole poco decifrabili di mano diversa da quella del solito scrittore dell'opuscolo. Al f. 46 b, in

fondo, altra figura, e al f. 47 a, ove si compie il poemetto, ancora nuove figure, fra cui l'agnello con l'asta crocigera, simbolo di S. Giovanni Battista: superiormente alle figure, e frammezzo ad esse trovansi altre parole della mano solita, in parte cancellate, che sono nuovi appunti mercantili: « *Questo libro sie di . . . .* (non si legge, perchè fu raschiato ciò che stava scritto) *edalo pegnio p[er] s. j d. iiij di Fior.* ecc. » Qui ho cercato, ma senza frutto, qualche data che ponesse fuor di dubbio l'anno in cui fu trascritto il poemetto. — Seguono tavole di abbaco (47 b - 50 a); indi tavole di riduzioni di moneta, ed altro che tornava buono al possessore del libro (50 a 2.ª col. - 52 a). In fondo alla 2.ª col. del f. 51 b. si rilevano a stento disotto alla cancellatura parole d'altra mano, ma sincrona: « *questo libricciuolo e di benedeto di bancho* . . . . . ». Non mi riuscì d'intendere la terza linea: parrebbe ci s'avesse

a trovare una data, che, per il caso nostro, sarebbe assai preziosa; ma tutti gli sforzi per leggervi sicuramente riescono vani. — Sulle tre ultime carte non abbiamo più la mano consueta: vi si vedono memorie di un mercante, delle quali riferisco qualche cosa ad esempio, tanto più che dapprincipio comparisce una data molto opportuna al fine della presente ricerca: (f. 52b)

[P]esamo la lana
peso libre cinqvata
1 tela peso libre XXX
1 tela peso libre XXX
queste ij tele e libre cinqvanta di lana porto a tesere iachopo giovannini a di xxiiij dotobre iiiquarantanove ».

E tosto d'altra mano: « *elo iacopo di 24 dottobre 349 fior[ini] due dor[o] pagai io bancho de miei denari e p[er]o* ecc. ecc.

In fondo al f. 53 b una mano rozza al pari delle altre, diversa caratteri-

sticamente pur come le altre due, da quella che scrisse l' opuscoletto e in esso il cantare, vergò taluni versi. Sull' ultimo f. (54 b) ancora altra mano segnò nuove note; vengono infine di mani diverse, fra cui quella anche che scrisse il più di quest' ultime memorie, taluni nomi con accanto due teste: « *Giouan[n]i Jachopo* ecc. ecc. »

Fermiamoci alla data '349, ossia 1349, che ci si offre al f. 52 b. Il poemetto sta dunque tra questi due termini: 1343-1349; ma esso fu indubbiamente trascritto dalla mano medesima, che, pochi fogli avanti, in capo all' opuscolo, pose la data 1343, e riempì quindi quasi tutte le carte; mentre la data 1349 è una semplice nota accidentale messa lì in uno de' fogli rimasti bianchi da altre persone, in possesso delle quali era passato il libro. Manifestamente la trascrizione dovette essere fatta molto più vicino al 1343 che al 1349: fissando come estremi il

1343 e il 1345, crediamo che si assegnino termini abbastanza larghi.

Ora si dee chiedere: in qual tempo fu compiuto e pubblicato il *Filocolo?* Nostri studi recenti hanno mostrato come questo romanzo, incominciato a Napoli nel periodo del primo soggiorno, che vi fece il Boccaccio, e condotto innanzi lentamente in un giro di più anni, sia stato compiuto dopo il ritorno dell'autore a Firenze nella casa del padre (1); come anzi, quando il Boccaccio stesso stava componendo l'*Ameto*, nel 1340, o, ch'è più facile, nel 1341, il *Filocolo* non dovesse ancora essere noto pubblicamente (2). Forse la divulgazione di questo romanzo non data che dal 1342.

Pertanto, se nel codice magliabechiano si avesse l'originale od una delle prime copie del poemetto, si

---

(1) Vedi nostro *Contributo agli studi sul Boccaccio*, pp. [illegible].

(2) Op. cit., p. [illegible].

concluderebbe che il Boccaccio narrò la storia di Fiorio alquanto prima del poeta di piazza, e che questi potè conoscere e utilizzare il *Filocolo;* ma invece è chiaro che ci avanza la copia indiretta di un testo, il quale rimonta ben oltre il 1342. Abbiamo accennato altrove che nel nostro ms. il processo d'alterazione del poemetto apparisce di molto inoltrato (1): diamo ora esempi dei danni, ch'esso ha patito.

Si veda la chiusa di questa Stanza:

E lo re pose loro tanto amore
Ch a posto nome fiorio al suo figliuolo
E a la pulzella a nome bianciafiore
Perche s asomigliava al frescho gliglio

---

(1) Vedi nostri *Due Studi* ecc. cit., p. 15. Già il **Selmi** aveva scritto nello stesso proposito: « Se poi si guarda ai luoghi guasti della lezione, alle storpiature frequenti, e ad alcuni scerpelloni di amanuense si viene in persuasione che avanti di giungere alla mano del trascrittore ultimo (il nostro poemetto) dovette passare per più altri » (*op. cit.*, p. 276).

ultimi? Si emenderà il v. 7° (1); ma nell' 8.° si ha indubbiamente una corruzione profonda del testo primitivo.

Lo sinischalcho chane ricredente
Dicie siri tu ai bene pensato
Conciare la *fecie* inchontanente
E *mettivi* lo toscho avelenato
E *manderolla* chella vedra la gente ecc.
(f. 34 a)

Nel v. 3 si passa erroneamente dall' orazione diretta, cominciata col verso che precede, al racconto; nel v. 4 non si sa se *mettivi* sia imperativo, o se stia per *metteri* presente; nel 5 si torna all'orazione diretta ed alla giusta sintassi. Qui dunque troviamo alterata la costruzione: in luogo di *fecie*,

---

(1) Si potrebbe emendarlo a questo modo:

Tanto eran mesi ispeso in uno brolo.

v. 3, è da leggere *farò*, e in luogo di *mettivi*, v. 4, *metterovi* (1).

Più avanti siamo al duello tra Fiorio e il siniscalco: Fiorio uccide l'avversario, e salva Biancifiore.

Alora si leva uno grido e uno romore
Ongunomo (2) diceva *champione di B.*

È da intendere, come resulta anche dal confronto con gli altri mss. e con le stampe:

---

(1) Non *metterovvi*, perchè seguo l'ortografia prevalente nel testo magliabechiano. Leggi:

> Lo siniscalco, cane ricredente,
> Disse: Siri, tu ài bene pensato:
> Conciaro la *furò* incontanente,
> E *metterovi* 'l tosco avelenato,
> E manderolla che vedrà la gente.

(2) Per *ongnũo*, *ongnun' uomo*, se pure non sia da credere che erroneamente il trascrittore abbia posto *u* per *n*, e *n* per *u*, da cui *ongunomo* in cambio di *ongnunomo*.

Ongn'uom dicea: *canpone* (1) *Biancifiore*,

oppure: *canpata è Biancifiore*.

Ed a tavola sedea lo dongello
E si mangiava in una chaminada
E l'oste dise dolcie amor mio bello
La tu amanza onde fu ella nata
E .f. si dise in uno chastello
Chella melicia si ellapellata
E poi li fece .f. un donamento
Ch una chopa li fece donare.
(ff. 41 a - 41 b)

Qui gli altri mss. e le stampe ci offrono l'aneddoto di Fiorio che in uno degli alberghi, a cui sosta nella ricerca di Biancifiore, per distrazione, urtandovi il coltello, rompe il bicchiere che ha sul desco. Le rime però sono le stesse (2); uguale è il principio

(1) Secondo l'ortografia moderna: *camponne*.

(2) Ne' primi sei versi: *- ello: - ata: - ello: - ata* ecc.; negli ultimi due: *- ento: - ento*. Il testo magliabechiano è

della Stanza, uguale, alla chiusa, il particolare del donativo della coppa fatto da Fiorio all'oste: la differenza comincia al 3.° v.; ma pur dove il ms. magliabechiano e il gruppo costituito dalle altre copie e dalle stampe si discostano, un verso rimane comune a quello e al maggior numero di queste (1). Dunque la varietà della lezione si produsse per un rimaneggiamento della Stanza: ma l'aneddoto del bicchiere infranto e dell'ammenda pretesa dall'oste dev'essere stato proprio del testo originale del cantare.

---

scorretto pur nell'ultimo verso dandoci un altro segno di corruzione del luogo nella rima sbagliata (-*ento*: -*ero*): forse è da leggere:

Ch' una coppa li fe' donar d'argento,

come indica il confronto con gli altri mss. e con le stampe.

(1) È il v. 3 nel ms. magliabechiano, 5 nel gruppo degli altri mss. e delle edizioni.

perchè, sebbene in forma un po' diversa, esso occorre anche ne' poemetti francesi e nelle altre redazioni della leggenda (1). Qualche cantastorie lo avrà dimenticato, o lo avrà levato per sue proprie ragioni: ed invero non si trattava di fatto capitale che si avesse a mantener fisso. Il fatto capitale era che Fiorio si fermasse a quell'albergo, e risapesse che vi era passata Biancifiore co' mercanti, in modo che il suo cammino potesse avere direzione più sicura: il resto era puramente episodico. Se non che nell' aneddoto ac-

---

(1) Vedi I. poem. fr., vv. 1100 sgg. II poem. vv. 2399 sgg.: per le altre redazioni cfr. **Herzog**, op. cit., pp. 46-47. L'aneddoto manca nel *Filocolo* e nel romanzo spagnuolo; e che manchi nel primo si spiega per ciò che il Boccaccio non immagina che Fiorio trovi ricetto presso osti, ma sia accolto e aiutato da personaggi ricchi e ragguardevoli: cfr. *Filocolo*, ediz. Moutier, 2 vol., pp. 127, 131.

E choloriso si penso che fosse deso
Cholui in chui .B. avea isperanza
E tosto ne fu andata a .B.
E dise e ci e venuto lo tuo amadore.
(f. 45 a)

Si tratta di Fiorio che, nascosto in una cesta di rose, vien collato ad una finestra della torre delle cento donzelle (ove Biancifiore era stata chiusa per volere dell' ammiraglio di Babilonia) da un' ancella. Pensando che su lo traesse la stessa Biancifiore, impaziente, il giovinetto sporge il capo dal cesto per vederla: l' ancella alla comparsa inaspettata di una testa umana sbigottisce, e grida, ma poi, prudente, alle compagne accorse dissimula la cagione vera del suo sbigottimento, e, pregata di pietà dal giovine smarrito, lo ricopre di fiori e lo nasconde. Essa ciò fa per amor di Biancifiore, che le aveva (dovevasi dire nella redazione originaria) *manifestato* il suo amore, e pensando che il giovinetto salito in quel modo alla torre fosse l' amante

della signora sua. Il 4 v. della St., in cui certo si avvertiva primitivamente che Biancifiore aveva confidato l'amor suo all'ancella, è guasto senza dubbio poichè non altro lascia intendere se non che l'ancella ha *ricoperto Fiorio* dopo averlo manifestato all'amante, dopo averne annunciata la venuta a Biancifiore, il che sarebbe intempestivo, e, d'altronde, si ripeterebbe tosto, ne' due ultimi versi. Gli altri mss. e le stampe, come si vedrà più avanti nel testo del poemetto, hanno, presso che tutti, chiara lezione conforme a quella che noi abbiamo attribuito in questo luogo alla redazione più antica del cantare. È poi giusto supporre originaria questa lezione perchè pure nel primo poema francese e nelle versioni affini si accenna alle confidenze che Biancifiore aveva fatte dell'amor suo alla diletta Claris (1).

---

(1) Vedi vv. 2088 sgg. — Per le versioni affini cfr. **Herzog**, *op. cit.*, p. 52.

di certi errori nella rima che, se possono essere attribuiti qualche volta a inesperienza e disattenzione del copista, più spesso indicano che su molte bocche doveva essere corso il cantare, e da molte mani doveva essere stato ricopiato, guastandosi più sempre, prima di venire trascritto nel codice magliabechiano. 1. *presentorom:* charo (1 delle St. conservate, f. 31 a); 2. *topicia* - leggi Topaçia (1) -: gracia: *talmaçio* - leggi *Dalmaçia* (2) - (3, ivi); 3. gravida: chamera: *femena* (6, f. 31 b); 4. *figluolo:* gliglio: *vermiglie* (8, f. 32 a); 5. mio: mio: *desidero*

---

ultimi quattro esempi abbiamo rime pari a quelle che si offrono pure nelle composizioni de' vecchi poeti d'arte, dato che, come altrimenti si vuole, non si tratti, almeno per i siciliani, di mera illusione prodotta dalla supposta versione in toscano degli originali siculi.

(1) Vedi più innanzi nel testo del poemetto St. 10.

(2) Come sopra.

(9, ivi); 6. fare: *amore:* mandare (13, f. 32 b); 7. *dire:* malchometto: letto (16, f. 33 a); 8. mia: *niente:* mia (18, ivi) (1); 9. chomiato: achonpagniato: *volontieri* (19, f. 33 b) (2);

---

(1) Ecco l'intera St.:

E sai di che ti pregho vita mia
Dicie .B. allo dongello
Se in altra parte dimori *niente*
Ispesse volte guarda in questo anello
E sera alegra la persona mia
Quando sara cholorito e bello
E se si chanbiase punto lo cholore
Per lo mio amore sochori biancifiore.

(2) E .f. lo prende volontieri
E da la chorte prende lo chomiato
E secho vanno dongelli e chavalieri
Da bella gente ell era achonpagniato
Astori e brachi e falchoni e livorieri
Per chonfortallo e chandasse *volontieri* ec.

La rima *volontieri* si produsse per la vicina risonanza di quella che immediatamente precede, *livorieri*, la quale fece dimenticare la men prossima uscita in

10. *presura:* dimessa: essa (32, f. 35 a) (1); 11 temença: *valore:* sentenzia (34, f. 35 b); 12. traditore: *incholpò* (ivi) (2); 13. tagliò: levò: *agio perduto* - leggi *perdut' ò* - (40, f. 36 a); 14. damigella: (chon) *lei:* donçella (42, ff. 26 b-36 a); 15. trovare: *marito:* alegrare (45, f. 36 b) (3); 16. *falito*: dato: afaturato (48, f. 37 a); 17. faccia: *buona ciera:* piaccia (55, f. 38 a) (4); 18. imantenente: *lavorati:*

- *ato.* Questo istintivo turbamento dell'ordine delle rime nella presente St. forse accadde perchè si ripeteva e si trascriveva il cantare a memoria.

(1) Abbiamo il caso notato ora: la rima *presura* per *pressa* ci rappresenta l'influenza dell'altra alternantesi, in - *ura.*

(2) Nell'ultimo v. di questa St. si continua la rima in - *ò* dei vv. 2. 4. 6.

(3) *Marito* per *maritare:* anche qui però l'influenza dell'altra rima alternantesi, in - *ito.*

(4)
El padrone della nave rende suo saluto
Belli rispuose chon alegra faccia

ivi); 23. vana: cristiana: *viva* (69, f. 40 a); 24. andare; risciusitare: *lusingiere* (70, ivi) (1); 25. *petto:* dongella: dongella (72, ivi); 26. venduta: *tradita:* pentuta (74, f. 40 b): 27. *albergheria:* Biancifiore (78, f. 41 a) (2);

E tutta la sua gente fece bene acorta
Se .f. torna sanza chomandamento
Diremo che .B. vi sia *dentro*
Morta e giace nella sepoltura
Quella gentile e nobile criatura.

È evidente che avvenne uno spostamento della rima *morta:* probabilmente il trascrittore sarà stato ingannato dalla consonanza di *chomandamento* e *dentro.*

(1)
Da poi che voi m avete morto inamorato
Chome mi protresti risciusitare
El chuor del chorpo m avete furato
Ed ora mi credi tu falso *lusingiere.*

Qui, se non s' ha un semplice errore di scrittura, s' è scambiato il verbo *lusingare* col sost. *lusinghiere.*

(2) Per influenza della rima *albergheria*, ch' è al v. 6 di questa St. Doveva scriversi *albergatore.*

28. donamento: *donare* (80, f. 41 b); 29. *arivarete: volontieri* (82, ivi); 30. giardino: *dlbore:* matino (89, f. 42 b); 31. *charente: torre* (91, ff. 42 b-43 a) (1); 32. *ito:* disarmato: prado (92, f. 43 a); 33. pregenza: falenza: *posanza* (115, f. 46 a); 34. ragione: barone: *fatege* (120, f. 46 b); 35. *dicien:* mise: felicie (121, ivi).

È da avvertire che questi 35 esempi di rime errate occorrono in un numero breve di Stanze, che il codice non ce ne conserva se non 122 (2). Pertanto si vede che il trascrittore non ebbe innanzi l'autografo del cantare, e neppure un apografo, che sarebbe stato di certo abbastanza corretto, ma una copia oramai lontana dall'originale; e riprodusse il

(1) [illegible] della St.:
[illegible]
[illegible]

(2) [illegible] 122 [illegible]
[illegible] (f. 38 a).

poema a memoria: e pure in questo caso conviene ammettere che prima esso sia stato lungamente e largamente ripetuto.

Ancora è da vedere quanto nella trascrizione magliabechiana sia stata rispettata la prosodia. È ben poco frequente il caso che in esso si presenti illeso il malcapitato endecasillabo. Sappiamo bene che non può attendersi rigorosa esattezza metrica in una rima popolare; sappiamo inoltre che da noi facilmente si gabellano come sbagliati endecasillabi che tali non pareano a' nostri antichi poeti: quelli, ad esempio, che nel primo emistichio, conforme l'uso francese e provenzale, serbano un' atona soprannumeraria (1); ma tutto questo non può bastare a persuaderci che gravi irregolarità non si trovino realmente ne'

(1) Vedi **Monaci,** nella cit. *Riv.* II. 239; **Caix,** *Origini della Lingua poetica ital.*, pp. 133-34.

Versi come questi, ai quali àltri ancora potrebbero essere aggiunti (1), riflettono la tendenza de' copisti toscani a pareggiare la lingua della poesia a quella della prosa (2), e concorrono insieme a provare l'alterazione del testo primitivo del poemetto prodottasi mano mano nelle successive trascrizioni e recitazioni.

Se dunque una copia del cantare fatta tra il 1343 e il 1345 si mostra così corrotta, a che tempo risalirà la composizione di esso? Sarà possibile ritenerla come vogliono taluni studiosi (3), posteriore al *Filocolo*, se

---

(1) Vedi note al testo del poemetto.

(2) **Caix**, op. cit., pp. 127 sgg.

(3) Il **Bartoli** (*Riv. Europea*, Nuova Serie, Anno X, vol. XV. p. 470, e *I primi due secoli della lett. it.*, p. 562. n.) e il **Gaspary** (*Giorn. di Fil. Rom.*, IV pp. 1-7) giudicarono che il poemetto sia null'altro che una metrica riduzione del *Fi-*

la poesia popolare rapidamente si guasti, non si può credere che nel giro

---

sere proceduto dal rozzo poema del popolo. Per il criterio medesimo seguì, senza saperlo, l'opinione dello **Squarciafico** il **Lidforss,** che discorrendo del cantare a proposito di quel frammento che gli avvenne di trovarne nel cod. toledano, di sul quale pubblicò « il tractato dei mesi di Bonvesin da Riva » (di questa *Scelta* Disp. 127), lo ebbe a giudicare anteriore al *Filocolo* sul mero indizio della sua forma scorretta. — Il **Selmi,** op. cit., p. 276, si sentì quasi tentato a ritenere il cantare opera del dugento. « Se inoltre, egli scrisse, si disamina al minuto la dizione, un certo profumo di vetustà incontanente vi si fa sentire; e dai vocaboli, dalle maniere, dai costrutti pare di aver sott'occhio una di quelle liriche che furono raccolte nei due volumi contenenti i poeti del primo secolo della lingua. Non è che io pretenda di giudicarla opera del dugento; ma non ardirei neppure di con-

brevissimo di così pochi anni l'alterazione del nostro poemetto sia giunta al grado che vedemmo.

E poi quale rapporto corre tra il contenuto del romanzo e quello del cantare? Uscì già chiaro da altra nostra indagine che quest'ultimo è affatto indipendente dall'opera boccaccesca: vedremo ora se un più minuto raffronto tra le due composizioni riconfermi la conclusione, a cui altra volta siamo pervenuti.

---

trapporsi a chi glieli assegnasse risolutamente. » E in nota, citato il luogo dell'*Intelligenza*, in cui sono menzionati Florio e Biancifiore, soggiunge: « è presunzione che la novella che narrava di loro avventure fosse già passata (al tempo della composizione dell'*Intell.*) dalla letteratura francese all'italiana. »

V.

Al cantare ed al *Filocolo* si collegano particolarmente due altre redazioni della nostra leggenda: il poema greco ed il romanzo spagnuolo. Questi racconti, a' quali s' accosta il secondo poema francese, si accordano in modo che costituiscono un gruppo, il quale si stacca dalle altre versioni, la prima francese e quelle che le sono affini; e si presenta anzi a taluni come un rimaneggiamento, un secondo ciclo della leggenda (1).

Il Sommer, non avendo conosciuto il cantare, non potè rilevarne le in-

(1) **Sommer**, *Op. cit.*, pag. XXV; **Sundmacher,** *Die altfranzös. und mhd. Bearbeitung der Sage von Fl. und Bl.*, Göttingen, 1872, p. 3; **Herzog,** *Op. cit.*, pp. 2 segg.; **Hausknecht**, *Op. cit.*, pp. 3, 21.

time attinenze col poema greco; e poichè la redazione che più gli si avvicina è il *Filocolo*, egli lo ricollegò specialmente al romanzo boccaccesco, non senza però avvertire le dissomiglianze che pur si mostrano fra i due racconti (1).

Al Du Méril il testo greco non parve nè tradotto, nè imitato: per lui molteplici rapporti lo raccostano a tutte le redazioni, che del pari sieno sorte da tradizioni orali: infatti i luoghi, che il Sommer trovò comuni ad esso e al *Filocolo*, s'incontrano anche nel romanzo spagnuolo, nel poemetto italiano e nella versione popolare francese. Perciò egli discorda dal dotto tedesco, che, a suo giudizio, aveva rannodato troppo strettamente il poema greco all'opera del Boccaccio (2).

Tuttavia non mancò al Sommer

---

(1) *Op. cit.*, pp. XXIII-XXIV.
(2) *Op. cit.*, pp. lxxxv-lxxxvj.

chi lo seguisse: fu questi il Gidel, il quale, non contento di sostenere l' opinione altrui, avanzò anche una ipotesi nuova: che, cioè, il poeta greco non abbia direttamente ricalcato il *Filocolo*, ma abbia tradotto un poema estratto da esso, il nostro cantare (1).

Pure al Wagner parve dapprima assai probabile che il racconto greco fosse una imitazione di quello del Boccaccio: s' ha ragione però di ritenere che più tardi egli si sia ricreduto (2).

Lo Zumbini invece, accogliendo l' opinione del Du Méril, escluse l' immediata relazione de' due testi, e notò che, indipendentemente dal *Filocolo*, il poemetto greco presenta somiglianze con la seconda versione francese,

---

(1) *Op. cit.*, pp. 235 sgg.

(2) *Medieval Greek Texts*, London, 1870, p. XVIII; **B. Zumbini**, *Boccacius graece*, Rassegna Settim., V., 345-46.

essere non altro che una traduzione, non in tutto pedissequa, ma nemmanco assai libera, del cantare (1). Queste parole probabilmente giovarono all' Hausknecht, che accertò l' intuizione del Gidel, e prevenne la dimostrazione nostra, rendendo evidente la dipendenza del poema greco dall' italiano (2).

Quanto al romanzo spagnuolo, fu creduto anch' esso una traduzione del *Filocolo*: si veda infatti che ne dicano il Quadrio e il Mazzuchelli (3).

---

(1) *Due studi* cit., p. 16.

(2) *Op. cit.*, pp. 46, sgg.

(3) *St. e Rag. d' ogni poesia*, IV. 442. Il **Mazzuchelli** ripete ciò che già aveva detto il **Quadrio**: vedi *Scritt. d' It.*, V. 1535. — Ambedue attribuiscono arbitrariamente questa supposta traduzione del *Filocolo* a Juan de Flores: su di che cfr. anche **Hausknecht**, *Op. cit.*, p. 51, il quale però cita solo il secondo degli scrittori nominati.

l'Hausknecht, che qui pure potrebbe essere stato posto sulla via, che ci sembra più giusta, dalle nostre parole, dimostrò come una speciale connessione unisca il romanzo spagnuolo al nostro cantare, secondo noi avevamo già indicato (1).

È dunque necessario che nelle ricerche comparative, che stiamo per imprendere, non ci limitiamo al confronto delle due redazioni italiane, il cantare ed il *Filocolo*, ma estendiamo l'indagine alle altre, che con quelle si aggruppano, per determinare precisamente e compiutamente i riscontri e le dissomiglianze (2).

---

(1) Op. cit., pp. 70 sgg.

(2) Per il poema greco ci serviamo della edizione del Wagner, nel vol. cit. Medieval Greek Texts; per il romanzo sp., della stampa, che noi ne abbiamo trovato nella Bibl. Marciana (vedi Gior-

1. Nel II de' poemetti francesi due giovani e nobilissimi sposi, il duca e

---

di *Fil. Romanza*, IV. 159-169), e di quella che in parte riprodusse, in parte riassunse l' **Hausknecht,** *Op. cit.*, pp. 52 sgg. L' esemplare della Marciana spetta alla prima delle due edizioni s. l. n. d., che troviamo registrate dal **Brunet,** *Manuel*, Supplém. I, 506. Anch'esso, s. l. n. d., è in-4, caratt. got., di 28 ff. a 34 righe la pag. intera, segn. A-XIV e 14 ff. senza segnatura. Sulla prima faccia il frontispizio: si vedono due figure rappresentanti i due innamorati, e sotto si legge il titolo: *La historia de los dos enamorados Flores et Blanca flor.* All'intorno un bellissimo fregio. Nella faccia seguente (f. 1 v.) leggiamo: *Aqui comiença la historia de Flores y Blancaflor y de su descendencia y de sus amores de quanta lealtad ouo entre ellos: y de quantos trabajos y peligros passaron en el tiempo de sus amores siendo Flores moro y Blancaflor chistiana. Y de como por voluntad de dios nuestro señor se conuertio Flores a los mandamientos de*

parvero feconde, van pellegrini in

---

cavalleros de la tabla redonda. — 1524 (carte 46) — In fine è ripetuta la data 1524, ed è aggiunto il giorno, in cui fu compita la stampa, 26 novembre.

2) *Historia de Enrique fijo de doña Oliua rey de jerusalem: y emperador de constantinopla.* — In fine: *Emprimiose el presente tratado en la muy noble et muy leal ciudad de Seuilla postrero del mes de Setiembre de mill et quinientos et veynte et cinco.* — (carte xxxii).

Il **Brunet** suppone che pur l'edizione del romanzo *Flores y Bl.* già descritta sia stata fatta verso il 1530. — La nostra leggenda è ancora viva fra il popolo spagnuolo come si vede dalle ristampe moderne del romanzo: noi potemmo conoscerne, per cortesia del prof. Rajna, una di Madrid 1877. S'intitola: *Historia de Flores y Blanca-flor, su descendencia, amores y peligros que pafaron por ser Flores moro y Blanca-Flor cristiana — Madrid, 1877. Despacho, calle de Inanelo, núm. 19. — cuatro pliegos.* Precede al titolo

Gallizia (1). Così nel cantare italiano messer Iacopo, cavaliere di Roma potente e ricco, e la giovine sua sposa, Topazia. Nel poemetto francese manca però un particolare ch'è nella nostra redazione: il voto solenne che fa il signore romano di recarsi a s. Giacomo « se la moglie potesse ingravidare »; voto che non fa troppo attendere l'invocato effetto (2). Qui dunque il cantare è pros-

---

una vignetta rappresentante la fuga di Flores e Blanca-Flor dalla casa del vicerè d'Egitto: a destra, appoggiata ad una parete, si vede una scala, per cui s'effettuò la fuga: gli amanti stanno nel mezzo, in atto di fuggire: Flores addita a Blanca-Flor la nave che li attende: sul loro capo è la luna falcata. Dieci capitoli, in-8. — Sul contenuto di questa redazione moderna vedi il nostro articolo *Flores y Blancaflor* nel *Giorn. di Fil. Rom.*, IV. 167-69.

(1) Vedi i vv. 49 sgg.

(2) Vedi Cantare, St. 2-3:

Un cavalier di Roma anticamente
prese per moglie una gentil pulzella,

simo alla seconda redazione francese,

---

e era molto richisimo e posente
d'oro e d'avere e di molte castella;
ma non poteva aver figliuol niente
da quella rosa fresca e tenerella:
a santo Iacobo promise andare,
se la moglie potese ingravidare.

Dentro in Roma si fe la promisione
stando nel palazzo de la milizia:
la dona ingravidò quella stagione,
e tuta gente n'avea gran letizia.
Poi preson la scarsella e lo bordone
per andare a l'apostol di Galizia ecc.

L'**Herzog**, p. 17, crede che se il voto manca nel II poema fr., dietro i versi 55-62 deve supporsi. I versi sono questi:

Moillier avoit a son talant (Henri d'Olenois),
Mais n'avoit encor nul enfant:
Mais la dusc(h)oise estoit encainte;
Un poi avoit la coulor tainte.
Li bons dux avuec sa moillier
Firent lor oirre apareiller;
A Saint-Iasque vuelent aler:
Lor compaignon font atorner.

diverso affatto dalla prima (1). Lo segue fedelmente, anzi lo traduce il poema greco (2); così, pure nel *Fi-*

Infatti, se c'era ormai promessa di figliuolanza (la dusc(h)oise estoit encainte), perchè recarsi a s. Giacomo? Mi par giusto ritenere che a questo stringesse il duca un precedente impegno, la solennità di un voto. Così nel II poema fr. s'avrebbe l'alterazione di un primitivo testo, che meglio si rifletterebbe nella redazione italiana e nelle altre, che le si collegano. È vero però che si può credere volessero il duca e la moglie propiziarsi s. Giacomo per ottenere felice il parte, e s'affrettassero insieme a rendergli grazie della fecondità finalmente concessa.

(1) Vedi I poema fr. vv. 91 sgg. Secondo questo poema i pellegrini erano padre e figlia: così è pure nelle redazioni affini, tranne la basso-tedesca (**Herzog**, pp. 18-19). Si noti che anche in queste versioni si accenna ad un voto fatto innanzi di accingersi al pellegrinaggio: cfr. I poema fr., vv. 95-98; Fleck, vv. 429-31.

(2) Vv. 1-23:

locolo e nel romanzo spagnuolo, ove
si prescinda dalle frangie dovute alla

Είς καβαλλάρις εὐγενὴς ὁρμώμενος ἐκ Ῥώμης,
ἀνδρεῖος, καλοπρόσωπος, ἐν παλαιοῖς τοῖς χρόνοις,
ἔσχε παρθένον σύζυγον. πλὴν ἐξ αὐτῆς τῆς κόρης
τέκνον οὐδὲν ἐποίησεν καὶ τρώθηκεν τῇ λύπῃ·
ὑπῆρχε γὰρ εὐγενικὴ, τὸ εἶδος κρυσταλλόχροια,
ἐξαίρετος εἰς ἡλικιάν. πλὴν ἦτον ὡραιωμένη,
εἰς ἡλικιὰν κυπάρισσος, σελήνη εἰς τὴν ὄψιν·
ὁ κύκλος τοῦ προσωπου της τὸν ἥλιον ἀντηύγει,
τὸ κάλλος της τὸ ἔμορφον φλόγα νὰ παρασταίνῃ.
ἰδὼν δὲ ὁ αὐτῆς ἀνὴρ αὐτῆς τὴν ἀτεκνίαν
ἐκ βάθους τῆς αὐτοῦ ψηχῆς θεὸν ἐξιλεοῦτο
καὶ πρέσβυν παρεστήσατο μύστην τοῦ τηλικούτου
Ἰάκωβον τὸν ἔνδοξον ἀπόστολον κυρίου,
ὅσον νομίζων παῤῥησιὰν ἔχειν πρὸς τὸν δεσπότην
τοῦ χάριν δοῦναι αἰτήσεως ἵνα τεκνοποιήσῃ.
ὁ δὲ ἀνὴρ τῆς γυναικὸς διὰ νά 'χῃ τοιαύτην χάριν,
ὑπόσχεσιν ἐποίησεν νὰ κλαίγουν ἐν Γαλίτζαις·
μετὰ δὲ τὴν ὑπόσχεσιν συνέλαβεν ἡ κόρη,
καὶ πάντες εἰς τὸν οἶκόν τους χαρὰς μεγάλας κάμνουν
'δὼν δὲ τὴν ὑπόσχεσιν ἀπάρτι πληρωθεῖσαν,
ἔλαβεν τὸ μαρσίπιον μετὰ τῆς βακτηρίας,
ὡς εὐτελὴς καὶ τὴν στολὴν ἐφόρεσεν αὐτίκα,
νὰ πᾶν εἰς τὸ εὐκτήριον, ναὸν τοῦ Ἰακώβου.

fantasia, secondo credo, de' rispettivi autori, si trova ancora, ne' fatti capitali, la narrazione del cantare (1).

Il Boccaccio rinzeppa il racconto d' aggiunte, che, almeno qui nel principio, devono ritenersi originali. L'esordio, come tutti sanno, è infatti un luogo autobiografico, nel quale, sull'orme di Vergilio, narrata con epica pompa, sotto velame di allegoria mitologica, l' origine della signoria angioìna in Napoli, il nostro autore si riduce a parlare di re Roberto e della figlia sua naturale Maria d' Aquino, a raccontare come innamorasse di costei, e come avvenisse ch' ella gli

---

Si confrontino questi versi con quelli più sopra riportati dal cantare: è facile vedere che il poeta greco traduce, solo concedendosi qualche libertà d' amplificazione.

(1) *Filocolo*, ed. Moutier, vol. 1, pp. 13-15; *Flores y Blancaflor*, ff. 1 v. - 5 v.; **Hausknecht,** pp. 52-59.

desse incarico di scrivere la storia di Fiorio e Biancifiore (1). Invocato

---

(1) *Filocolo*, I. 1-8. Vedi nostro *Contributo agli Studi sul Boccaccio*, pp. 200-201, n. 3, ove sullo stesso argomento scrivemmo: « Che (nel *Filocolo*) l'epopea, dapprincipio almeno, si tenti, è manifesto. Giunone, eterna nemica di Roma, e cagione della sua rovina, come nell'Eneide ad Eolo, si presenta al pontefice (*), e lo eccita allo scempio di quell'avanzo di progenie romana, che nell'estrema Italia teneva ancora levata l'aquila antica. cioè della casa sveva, ch'era il sostegno dell'impero e del ghibellinismo. Indi, come già nel poema di Vergilio, la *saeva Iovis coniux* scende a' regni di Plutone e chiama Aletto, accendendola contro gli ultimi Eneadi. Se re Manfredi risponde ad Enea, Carlo

(*) Il Bocc. non usa la parola *ponteflce*, ma la circonlocuzione *colui che per lei (Giunone) teneva il santo ufficio*. È da notare che Giunone, sposa di Giove, rappresenta qui la chiesa, sposa di Dio. Cfr. *Contributo*, p. 109, n. 2.

quindi l'aiuto di Dio, o, secondo il nome pagano ch'egli preferisce, del sommo Giove, il Boccaccio si volge, sempre classicamente esuberante e

---

d'Angiò è Turno; ma la storia, a dispetto del Boccaccio, rompe il parallelo, poichè ben diversa fortuna dal primo ebbe quest' altro Enea a Benevento. Tutto questo perchè si venga a ben più umile cosa, a discorrere di Roberto d'Angiò, e specialmente della sua figliuola naturale, Maria d'Aquino ». — Il **Sorio** s'era già accorto di questa imitazione, ed aveva pensato che il Boccaccio si fosse proposto di fare del suo racconto un poema in prosa, che ariegiasse all'epopea vergiliana. Per questo anzi egli esaltò l'opera boccaccesca, nella cui solenne forma imaginò si nascondessero alti e riposti sensi. Vedi le sue *Letture sopra il Filocopo di G. Bocc.*, in cui frammezzo a stranezze sono pure osservazioni buone, negli *Atti del R. Ist. Veneto,* Serie III, 7, pp. 596-616; 10, pp. 635-673, 753-773; 11, 735-813.

solenne, a' giovani ed alle giovinette innamorate, e li invita, ciò che pur fanno uno dei poeti francesi e l'italiano (1), a porgere ascolto a' casi d'amore, che s'accinge a narrare. Incomincia il racconto, e continua l'epica intonazione dell'esordio. Spregiando l'umiltà della materia romanzesca e la semplicità delle narrazioni popolari, fervido ammiratore dell'arte antica, il Boccaccio si sforza di ele-

---

(1) Vedi I poema fr., vv. 1-6:

Oyez, signor, tout li amant
Cil qui d'amors se vont penant,
Li chevalier et les puceles,
Li damoisel, les demoiseles:
Se mon conte volez entendre
Moult i porrez d'amors aprendre.

Così il poeta del cantare toscano s'indirizza specialmente a chi sia innamorato: vedi nel testo, I St. In questo invito, come pure, io credo, nella invocazione di Dio, il Boccaccio si è conformato all'uso de' poeti popolari.

vare l' opera propria alla dignità de' poemi eroici latini: perciò, imitando Vergilio e Stazio, egli imagina che agli eventi, onde ha principio il romanzo, presiedano esseri celesti. Che cosa ci si presenta anzi tutto? L'eterna lotta fra Dio e Satana, ossia, per usare i nomi più graditi all' autore, fra Giove e Plutone. Così i primi fatti, da cui si svolge tutta la storia di Fiorio e Biancifiore, non si producono, al pari che nelle altre redazioni della leggenda, come reali contingenze, ma, lo vedremo tosto, come effetto di quel contrasto divino (1).

Anche nel rifacimento boccaccesco si comincia dal pellegrinaggio a s. Giacomo, che compiono i giovani sposi, da' quali nascerà Biancifiore; se non che, amplificatore artificioso, il Boccaccio non sa toccare di esso senza dilungarsi a chiarire la ragione lontana di tali viaggi devoti. Ecco dun-

---

(1) *Contributo*, l. c.

que ch' egli ha bisogno di rifarsi alle origini del mondo, e, traducendo in linguaggio pagano il testo biblico, di riparlare, con retorica magniloquenza, del conflitto accesosi fra cielo e inferno dopo la cacciata degli angeli ribelli, e de' fatti, che ad esso s' annodano: la creazione dell' uomo, la sua prima colpa, il bando dalle sedi beate; per scendere a dire del riscatto cristiano, della propagazione apostolica della nuova fede, della predicazione che ne ha fatta s. Giacomo nell' estremo occidente, del martirio che questi subì, della erezione di un tempio nel luogo del suo supplizio, de' miracoli ch' ei vi operava, e della fama che ne suonava per il mondo (1). Delle quali cose messer Giovanni par-

---

(1) *Fil.*, I. 9-12. — Sulla falsa tradizione che s. Giacomo apostolo predicò in Ispagna, vedi quello che scrive il **Sorio,** op. cit., *Atti* ecc., III, 10, 644 sgg.

la col più sacro orrore dal dizionario di tutti: Dio e Satana, come avvertimmo, diventano Giove e Plutone; Adamo è Prometeo; Cristo è detto, quasi sempre, il figlio di Giove; s. Giacomo l'occidentale Iddio (1).

Sonava dunque per il mondo la fama de' miracoli dell' apostolo, ma più che in altra parte, in Roma. Qui dimorava « uno nobilissimo giovane..., il quale si chiamava Quinto Lelio Af-

---

(1) Adamo si legge nell'ediz. Moutier, I. 10; ma Prometeo in quella, per es., di Venezia, 1503, a iii. — Curioso è che dopo essersene servito a figurare allegoricamente Dio e santi, il Boccaccio distingua da questi i numi pagani chiamandoli, con espressione dantesca, gli dei bugiardi (ediz. Moutier, I. 12). — Sull'uso del Bocc. e d'altri scrittori di celare sotto figurazione mitologica credenze, concetti, instituti cristiani vedi [illegible], III. 10, 644; **Hortis**, [illegible], op. cit., [illegible] del Bocc., pp. [illegible]

fricano, disceso del nobile sangue del primo conquistatore dell' affricana Cartagine ». Costui era « ornatissimo di be' costumi, e abbondante di ricchezze e di parenti, e già per la sua virtù prescritto all' ordine militare, e aveva secondo la nuova legge del figliuol di Dio una nobilissima giovane romana, nata della gente Giulia, e Giulia Topazia nominata, presa per sua legittima sposa, la quale per la sua gran bellezza ed infinita bontà era molto da lui amata » (1).

È facile scorgere come questo luogo corrisponda al seguente del Cantare:

Un cavalier di Roma anticamente
prese per moglie una gentil pulzella,
e era molto richisimo e posente
d' oro e d' avere e di molte castella.

Diversa la forma, ma identica è la sostanza. Infatti nell' un testo e nel-

---

(1) *Fil.*, I. 13-14.

l' altro il personaggio, che ci viene presentato, è detto *cavaliere:* il Boccaccio non si discosta dal poeta di piazza se non per questo che in luogo della parola adopera una circonlocuzione *(prescritto all' ordine militare)*. Così vediamo che in tuttedue i racconti s'accenna alla molta ricchezza del personaggio stesso, e si narra ch' egli aveva condotto in moglie una vaga giovine. La differenza è in ciò solo, che in cambio del messer Iacopo del cantare (1) abbiamo un nobile rampollo d' inclita gente romana, degli Scipioni; e che al nome di Topazia, comune al gruppo costituito dalle due redazioni italiane, dalla greca e dalla spagnuola (2), sta premesso quello di

---

(1) Si noti che il nome di Iacopo occorre solo in un certo numero di stampe del cantare; nei mss. e in talune edizioni non si trova vedi note alla St. 4); come è pure ignoto al poeta greco.

(2) Cantare, St. 10; Poema gr., v. 12; Rom. sp., f. 1. v., **Hausknecht,** p. 53.

Giulia. Variazioni queste, che si devono certo al Boccaccio, il quale, come si notò, volle dare alla semplice sua storia pompose forme classiche.

Gli sposi non hanno figli: onde Lelio, ridottosi in una chiesa dedicata a s. Giacomo, fa voto egli pure, come messer Iacopo, di recarsi pellegrino in Gallizia, se ottenga che la moglie ingravidi (1).

Però il racconto boccaccesco contiene due particolari che mancano nel poema italiano e nel greco: v'è indicato il tempo che Lelio e Giulia Topazia sono rimasti senza figliuoli (cinque anni) (2); e v' è narrata

---

(1) *Fil.*, I. 14-15.

(2) *Fil.*, I. 14. — Cinque anni trascorrono pure inutilmente dalle nozze fra Thiebaut di Dont Mart (Dommare) e la figlia del conte di Pontiu (Ponthieu): vedi **Moland** et **d'Héricault,** *Nouvelles françoises en prose du XIII*[e] *siècle,* Pa-

un'apparizione notturna dell' invocato apostolo, che annunzia a Lelio l'esaudimento della fatta preghiera (1).

Sono queste invenzioni del Boccaccio; od ebbe egli sott' occhio una fonte più larga che non sia il cantare? Per ora non possiamo venire a conclusione alcuna.

Notiamo pure che ci sono corrispondenze fin di parole fra i due testi. Nel romanzo si dice che, fatto il voto nel tempio di s. Giacomo, Lelio « tornò al suo *militar palagio* » (2); nel cantare si nomina il *palazzo della milizia:*

---

ris, 1856, p. 166. Per questa e per altre somiglianze l' **Herzog**, op. cit., pp. 17, 78-80, imagina che il Boccaccio abbia imitato in codesto luogo del suo racconto la novella francese. Non mi pare che la imitazione sia così sicura come egli crede. Vedi ciò che ne ho detto nel *Giorn. St. della Lett. Ital.*, IV. 257.

(1) *Fil.*, I. 15-16.

(2) *Fil.*, I. 15.

Dentro in Roma sì fe la promisione
stando nel palazzo de la milizia (1).

S'avverta tuttavia che qui stesso esiste una discordanza, la quale concorre a mostrare l'indipendenza del cantare dal romanzo: in questo la promissione avviene, come vedemmo, in una chiesa; in quello è fatta nel *palazzo della milizia*. Se il poema fosse stato estratto dal romanzo, assai probabilmente vi si ritroverebbe la circostanza medesima del voto fatto nella chiesa. Ma c'è di più: il *palazzo della milizia* è indubbiamente quello stesso, che documenti della fine del dugento e de' primi anni del trecento dicono *militiam* e *domos seu palatia militiarum*, che il Villani nomina *castello delle milizie*, del quale ancora sussiste un avanzo nella *torre delle*

---

(1) St. 3. — Questa corrispondenza l'aveva già notata il **Gaspary** (*Giorn. di Fil. Romanza*, IV. 3-4).

milizie sorgente nel chiostro di s. Caterina da Siena, non lunge al Foro Trajano. (1) Ciclopico colosso medie-

---

(1). **Gregorovius,** *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter,* V. 650 sgg. *Castello delle milizie* dice il Villani: questa designazione mi fa tornare a mente che poche pagine addietro si vide come in un luogo della copia magliabechiana del cantare sia detto che Biancifiore è nata nel castello denominato *La melicia.* Si tratta senza dubbio del nostro castello, che si appellava *La milizia,La melicia.* Resta però fermo che quel luogo è guasto per le ragioni esposte, alle quali può aggiungersi l'osservazione che far d'un tratto nascere Biancifiore nel *castello della milizia,* quindi a Roma, contrasta col dato della leggenda, accolto pur nel poemetto, che essa nacque in Ispagna, nel palazzo di re Felice. Chi rimaneggiò a sproposito il passo si è troppo ricordato che in principio del poema si imagina che *La milizia* fosse residenza e possesso della fa-

vale, in cui pareva si continuasse il genio superbo di Roma antica, insieme alla torre de' Conti esso giganteggiava su l' intera città, visibile lontano più miglia, come oggi la cupola di s. Pietro: e offriva al popolo fecondo argomento di favolose istorie. (1) Non dobbiamo per questo affrettarci a credere che la prima redazione italiana della nostra leggenda sia stata elaborata a Roma, e che romana sia stata la fonte comune delle versioni che analizziamo: anche fuori certo si celebrava tra le meraviglie più cospicue della eterna città il palazzo delle milizie, detto anche *la milizia* (vedi sopra *militiam*). (2) Era

---

miglia di Biancifiore; e non rammentò più che costei era nata ben lungi dalla casa paterna, in paese straniero.

(1) **Gregorovius,** *op. cit.,* V. 651: **Graf,** *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*, I. 356.

(2) **Gregorovius** (*op. cit.*, V. 651. n. 1.) reca anche più tarde forme volgari: *Lamesa*, *Mesa.*

dunque facile immaginare che il fantastico cavaliere di Roma, esaltato dal cantastorie come potente e ricco, abitasse uno degli edifici più famosi di quella: infatti il palazzo o castello delle milizie fu ambito possesso di case romane tra le più doviziose e potenti. (1) Ora si pensi che dalla de-

---

(1) Fu, ad esempio, degli Anibaldi e de' Gaetani, poi ancora degli Anibaldi: vedi **Gregorovius,** *op. cit.*, V. 572, 652, VI 50. n. 4. Tanto anzi importava il possesso del castello che chi n'era signore da esso traeva il titolo, come da una formale baronia: Pietro Gaetani, nipote di Bonifacio VIII, dal 1301, in cui lo comperò da Riccardo Anibaldi, si disse *Dominus Miliciarum Urbis*. **Gregorovius,** ibid. — Altrove (VI. 52) il **Greg.** dice che le *Milizie* erano il più formidabile castello di Roma. — Per il terremoto violentissimo del 1348, 9 e 10 Settembre, la famosa torre ruinò fino alla metà (**Greg.,** VI. 316).

signazione non bene compresa di *palazzo della milizia* può essere venuta l'altra ch'è nel Boccaccio, *militare palagio*; ma da questa espressione così indeterminata non può essere uscita quella indicazione positiva. Il Boccaccio dunque rinvenne siffatta indicazione, se non nel cantare, in una fonte affine ad esso: il cantare perciò non deriva dal romanzo di lui. Poichè egli non ha inteso che fosse codesto *palazzo della milizia* ed ha supposto che in questa forma, che deve essergli sembrata strana, s'accennasse nella sua fonte ad un palagio qualsiasi proprio di cavaliere, mutò l'espressione in *militare palagio*. Inoltre egli modificò il racconto imaginando, quasi a crescergli solennità, che il voto sia stato fatto in una chiesa anzi che nella casa di Lelio.

Il romanziere spagnuolo esordisce ricalcando quasi il cantare: anch'egli comincia dal presentarci il barone romano, ricco e potente, che sarà

padre di Biancifiore (1); ma tosto il suo racconto si fa, come quello del Boccaccio, più libero e prolisso. Vediamo che il nostro cantastorie accenna seccamente che il cavaliere romano

> prese per moglie una gentil pulzella:

il romanziere non si limita a questo povero cenno, e narra come sia avvenuto che micer Persio (così è ribattezzato messer Iacopo del cantare) abbia presa per moglie la bella Topacia. Costei era orfana del marchese

---

(1) En la provincia o imperio de Roma avia vn noble hombre muy riquissimo y poderoso señor de muchos lugares et villas et castillos en el imperio de roma: et quasi mandava la mayor parte de roma.

> *Un cavalier di Roma* anticamente
> . . . .
> *e era molto ricchissimo e possente*
> *d'oro e d'avere e di molte castella.*

Cfr. anche **Hausknecht**, pp. 52-53.

di Ferrara, e stavasi alla corte dello zio, il duca di Milano. Suonava intorno la fama della sua rara bellezza, tanto che messer Persio se n' accende, e delibera di condursi a vederla. Apprestate perciò due grosse navi, si mette in mare con la più onorata compagnia di sua gente, approda a Genova, ove gli son fatte liete accoglienze; indi seguita verso Milano. Il duca gli viene incontro una giornata dalla città, e lo ospita con regale splendore. Cresce la fiamma del principe al vedere Topacia; la chiede in isposa; si concorda il maritaggio, e si compiono intanto le sponsalizie tra le feste più allegre. Dopo essersi alquanto trattenuto a Milano, messer Persio si congeda per tornarsene allo zio imperatore, perchè il romanziere, non contento di averlo imaginato, come il cantastorie, ricco, nobile e potente, gli aggiunge il lustro di una tal parentela. Il duca stesso s' accompagna agli sposi. Da

Genova giungono con prospero e rapido viaggio ad Ostia, donde è mandato avviso del loro arrivo all'imperatore, che muove loro incontro, e ricambia al duca le ospitali cortesie usate al nipote. Si fanno in Roma nuove feste, e si celebrano le nozze con l'assistenza dello stesso pontefice, poichè, secondo il nostro romanziere, papa e imperatore abitavano insieme l'eterna città nella più idillica armonia (1).

Passano quattro anni (nel *Filocolo*, già vedemmo, ne passano cinque), e agli sposi non nascono figliuoli. Promettono ambedue (non il marito solo, com'è nel cantare, nel poema greco e nel *Filocolo*) di recarsi pellegrini a s. Giacomo, se Topacia ingravidi (2).

---

(1) Vedi ff. 1 v. – 4 v. — **Hausknecht,** pp. 52-59.

(2) Nella Spagna la leggenda di Fiorio diede origine ad una romanza, che si diffuse nella Castiglia, nelle Asturie, nei

Non si accenna però ad alcun voto solenne nel *palazzo della milizia*, od in qualche chiesa. L'angelo di Dio appare in sogno due volte alla donna: la prima annuncia che Dio le nega figliuolanza, perchè le ne verrebbe gran danno; la seconda invece, messaggero di miglior nuova, la raccerta che il suo voto sarà esaudito (1).

Questa celeste apparizione fu inspirata da quella che al luogo corrispondente si vide pur nel *Filocolo?* O si deve alla fantasia del rifacitore spagnuolo? Parrebbe più probabile la

---

Portogallo, nella Catalogna. Io ne conosco la redazione portoghese (**Hardung**, *Romanceiro portuguez*, II. 29), e la castigliano-catalana (**Milà y Fontanals**, *Romancerillo Catalan*, p. 214). Secondo quest'ultima i due sposi si sono recati in pellegrinaggio non dopo che il cielo ha fatto loro la grazia chiesta, ma per pregarlo di conceder loro figliuoli.

(1) Ff. 5 r. - 6 r.; **Hausknecht**, p. 59.

seconda ipotesi, perchè tra l'una apparizione e l'altra non corre molta somiglianza (1). D'altro canto codeste profetiche visioni erano tra le ciarpe della vecchia rigatteria poetica e romanzesca; si può quindi ritenere che i nostri scrittori n' abbiano usato indipendentemente (2).

---

(1) Nel *Filocolo* apparisce s. Giacomo, una sola volta, e a Lelio; nel romanzo sp. apparisce *el angel de Dios*, due volte, a Topacia. La seconda rivelazione dell'angelo di Dio a quest'ultima è però identica a quella che fa s. Giacomo a Lelio: in ambedue i casi s'annuncia che la grazia chiesta fu accordata.

(2) **Du Méril,** pp. cxxxv-vj. — Nel moderno rifacimento del nostro romanzo la narrazione è semplificata *(Giorn. di Fil. Rom.,* IV. 168): manca la parte iniziale del racconto, che si riferisce alle nozze di Persio e di Topacia; mancano le due apparizioni dell'angelo di Dio. S'ha forse qui la traccia di una redazione più antica del romanzo, mag-

Comunque, per ora basti ripetere che fin dapprincipio le quattro versioni da noi raffrontate, si corrispondono: mentre il poema greco apparisce una traduzione del cantare italiano, i due racconti, che più liberamente si scostano da questo, contengono pur sempre il nocciuolo comune, il fatto che ritorna in tutte quattro le versioni, ed è il seguente: un possente signore di Roma non ha figli dalla vaga sposa; fa voto di andare in pellegrinaggio a s. Giacomo di Compostella, se il cielo gli conceda che la donna ingravidi; ed ottiene così la grazia domandata.

Da questo racconto quello di Rosana si distingue per differenze non lievi: gli sposi, re Austero e la moglie Ro-

---

giormente vicina alla semplicità del poemetto italiano? — Ancora: in questa redazione moderna il voto è fatto da Topacia col consenso del marito: essa promette di recare al santo una lampada del valore di 4000 scudi d'oro.

casa fanno grandi feste. Avendo veduto la promessa ormai compiuta, prese (il cavaliere romano) la scarsella (τὸ μαρσίπιον) col bordone, come povero, e vestì l'abito [da pellegrino] per andare al santuario, tempio di Iacopo » (1).

Ne' due romanzi il racconto è più largo, e indipendente da questo dei due poemi. Giulia Topazia, dopo la promessa e la apparizione di s. Giacomo a Lelio, sente in sè il frutto desiato, e lo confida al marito, che n'è lieto senza fine, e delibera di

---

(1) Vv. 18-23. — Si noti che il poeta greco ebbe innanzi qualcuna delle redazioni del cantare, in cui, in luogo della lezione *e tuta gente*, s'ha l'altra: *tutta la corte;* così egli scrisse che si fanno grandi allegrezze *nella casa*. Anche il singol. *prese* (ἔλαβεν) *la scarsella* ecc. in cambio del pl. *preson*, ch'è nel nostro testo, deriva dalla lez. *prese* ch'è in uno de' mss. e in quasi tutte le stampe. Vedi note alla St. 3.

partire tosto, il mattino seguente, alla volta di Gallizia. Ella lo prega di menarla seco, chè troppo penoso le sarebbe rimanersi sola, tremante per lui, in un continuo affanno; egli non vorrebbe, ma, vinto dalle amorose preghiere, consente di averla compagna nell'arduo cammino (1). Nel romanzo spagnuolo manca questo gentile contrasto fra Topazia e il marito: i due sposi hanno insieme promesso, e insieme fin dapprincipio si propongono di andarne pellegrini. Messer Persio appresta ricchi doni al santo apostolo, da offrirgli nel lontano suo tempio; indi convoca i famigliari, comunica loro il proposito suo; raccomanda al loro governo la

---

(1) *Fil.*, I, 16-18. — Anche in questo contrasto pietoso de' due sposi l'**Herzog**, pp. 79-80, trova che il Boccaccio ha imitato la citata novella francese.

terre e i vassalli (1); e fa che gli sieno preparate « vnas esclauinas para el et otras para su muger y sendos bordones segun los romeros suelen llevar » (2). — Ecco che in questo ultimo particolare il romanzo spagnuolo si raccosta al poemetto italiano.

Gli sposi dunque s'avviano verso Gallizia. Il duca e la duchessa d'Olenois, nel secondo poema francese, viaggiano con una scorta di loro *frans homes* (3): così gli eroi del cantare menan seco trecento cavalieri (4).

---

(1) Vedi II. poema fr. vv. 70-74, ove il duca d'Olenois raccomanda ad un suo nipote la sua terra e i suoi uomini. Nella *Rappresentaz. di Rosana*, p. 373, il Re, innanzi il partire, confida il governo dello Stato al suo primo consigliere.

(2) F. 6 r. - 6 v.; **Hausknecht,** p. 59.

(3) Vv. 62-69. — Nel I poema fr. (vv. 85 sgg.) si parla solo, a quanto pare, di compagnia di pellegrini accidentalmente raccozzatasi per istrada.

(4) Vedi St. 4, e note a questa ed alla St. precedente.

Quanto al poema greco, non intendiamo bene se vi s'accenni che la coppia pellegrinante viaggiò accompagnata. Al vedere come il voto avesse sortito effetto, il cavaliere ha preso scarsella e bordone, e s'è acconciato in veste di pellegrino, per andare al santuario dell'apostolo. Narrato questo, il poeta soggiunge (v. 34):

καὶ συντρόφως ποιοῦσιν τὴν ὁδὸν μετ' αὐτῶν καὶ ἑτέρων.

Parrebbe giusto interpretare: « e insieme [il marito e la donna] fecero il viaggio con questi ed altri ». Con questi (μετ' αὐτῶν); ma chi sono costoro? Prima non occorre parola di persone, che si sien fatte seguaci dei due pellegrini, ed a cui possa riferirsi μετ' αὐτῶν (1). Si può pensare pertanto che qui manchi un verso o più, in cui codeste persone fossero indicate; nè sarebbe questo l'unico esempio di lacune nel testo vien-

(1) Vedi vv. 30 sgg.

nese del poema greco (1). Ma si può anche essere tentati ad avanzare un'altra ipotesi, forse più ardita e meno probabile: che con μετ' αὐτῶν καὶ ἑτέρων il poeta abbia voluto alludere, anzi che a persone, a cose, che realmente poco prima trovansi menzionate, ossia alla scarsella ed al bordone presi dal cavaliere nel prepararsi al pellegrinaggio. Allora si direbbe che insieme marito e moglie si sono posti in via recando seco queste ed altre cose: e tutto il passo suonerebbe: « come si fu avvisto, che la promessa aveva avuto compimento, [il cavaliere] prese la scarsella col bordone, come povero, e vestì l' abito [da pellegrino], per andare al santuario di Iacopo: e insieme [il marito e la donna] fecero viaggio *con queste ed altre cose* ». Certo si vorrebbe men duro e inusato costrutto:

(1) Vedi ai vv. 302, 307, 452, 563, 606, 624, 1022, 1708.

ποῖσαν τὴν ὁδὸν φέροντες ταῦτα καὶ ἕτερα; ma è pure da riflettere che ci sta innanzi un testo medievale.

Questa seconda spiegazione sarebbe confortata dal fatto che tosto seguono versi, nei quali si rispecchia la lezione di due de' mss. da noi conosciuti, che, a questo luogo, non presentano cenno di compagni, che abbiano seguito il cavaliere. Uno legge:

la donna el marito intraro in viagio
allora se scontraro in gran dannagio (1);

l'altro:

la dona ellomo *j*nsiememe*n*te
allora ischo*n*tro v*n* gra*n* da*n*nagio (2):

---

(1) Bibl. Naz. di Parigi, 1095, ital., f. 15 r.

(2) Ms. Ashburnhamiano-laurenziano 1397-1473, f. 20 r. Anche la stampa di Siena 1606, che sarà descritta più avanti, deve riflettere un testo, che, a questo luogo, non offriva cenno di compagni, che seco abbiano avuto i due sposi: in essa è questa lezione:

cominciarono il santo gran viaggio,
togliendo oro et argento da va*n*taggio.

e il poeta greco quasi ripete (vv. 25-27):

μετὰ δὲ τοῦ πορεύεσθαι στράταν τοῦ ταξιδίου
ἐπάντημαν ἐνάντιον πλῆρες ζημίας γέμον
ἐκεῖσε συνεπήντησαν:

« nel camminare la strada del viaggio incontro ostile pieno di danno là incontrarono ».

Può darsi che esso poeta abbia tradotto o imitato un testo del cantare almeno affine a quelli ora citati, e quindi non abbia fatto cenno, in questo punto, di seguaci che si sieno aggiunti agli sposi pellegrinanti. Ove invece si preferisca la prima ipotesi, si può credere che egli abbia utilizzata una redazione, in cui, come nel frammento toledano (1), si trovassero

---

(1) **Lidforss**, op. cit., p. XV:

consego menaveno tresento cavaleri
a bianche arme e correnti destreri:
lo marito e la dona introno in lo viagio
alora si incontrò si gran dalmagio.

in qualche modo unite la lezione adesso riferita e quella de' testi manoscritti e stampati, nei quali o vagamente s' attribuisce a' due pellegrini di avere eletti compagni al viaggio (1), o precisamente li si imagina seguiti da uno stuolo di trecento cavalieri: oppure si può figurarsi che egli medesimo abbia raccozzate le due lezioni da copie diverse del cantare, od abbia desunto che il barone romano non ha impreso l' arduo viaggio senza compagnia dal passo, che viene poco dopo, in cui d' accordo codici e stampe

---

(1) Bibl. Naz. di Parigi, cod. 1069, ital., f. 113 v.:

> e la dona col canalere istro in viazo
> e tolseno compagnia de aseutazo.

Così leggono due vecchie stampe: quella di Bologna 1480, riprodotta recentemente dall'**Hausknecht** nell'*Archiv* dell' **Herrig,** vol. 71, punt. I; e quella di Firenze 1540, di cui si vedrà più innanzi la descrizione.

del cantare stesso, quelli compresi che ne avean taciuto, menzionano i trecento, che erano con lui (1).

Certo è che il poeta greco non ebbe innanzi una delle edizioni della rima italiana, in cui la chiusa della St. 3, e la St. 4 suonano così:

Il nome del baron vi conteraggio,
se m'ascoltate, ch'andava in viaggio.

Messer Iacobo egli era appellato,
baron di Roma, e di grande legnaggio.
Da molta gente egli era accompagnato:
la donna col marito entrò in viaggio,
per andare all'apostolo beato,
colla compagnia ch'io vi conteraggio,
ch'eletti fur trecento cavalieri,
che montar col barone in su' destrieri.

Vediamo infatti che nel poema greco non si incontra il nome del barone: il che accade pure nei mss. che a noi sono noti, e in talune stampe

(1) Vedi St. 6, e note relative. A questo luogo corrispondono nel poema greco i vv. 36-39.

di questa rima, ove la chiusa della St. 3 è diversa da quella che testè si vide, e manca la St. 4.

Anche il Boccaccio sa, come il poeta francese e l'autore del cantare, che gli sposi mossero con buona guardia, e racconta che nel mattino statuito alla partenza, Lelio e Giulia « comandarono che quelle cose le quali a camminare fossono necessarie senza indugio fossono apparecchiate, e mandato per quelli i quali a loro piacque d'eleggere per loro compagnia, loro narrarono il lieto avvenimento (che Giulia sentiva in sè come il cielo fosse stato propizio alla loro preghiera), comandando ad essi che incontanente fossero apparecchiati e presti d'andare con loro a mettere ad effetto le fatte promissioni, al quale comandamento fu risposto, loro essere presti a ogni loro piacere » (1).

Così nelle due redazioni della leg-

---

(1) *Fil.*, I. 18.

genda di Rosana, gli sposi muovono al pellegrinaggio con seguito armato (1).

Invece nel romanzo spagnuolo vediamo che i due pellegrini se ne vanno scompagnati: « deliberamos, dice messer Persio a' parenti ed agli amici convocati innanzi la partenza, de no lleuar co*n* nosotros otra co*m*pañia ni*n*gu*n*a saluo aq*u*ella de dios » (2). Probabilmente il romanziere, come forse il poeta greco, ebbe innanzi una delle copie del cantare, in cui, secondo ciò che si vide poco sopra, non si fa motto di compagnia, che abbia seguito gli sposi pellegrinanti, e solo si dice:

---

(1) *La legenda della reina Rosana* ecc. p. 13; *La Rappresentaz. di Rosana*, p. 373.

(2) F. 6 v. Anche nella redaz. moderna del rom. sp. i due pellegrini viaggiano senza compagnia.

la donna el marito intrare in viagio,
allora se scontraro in gran dannagio (1).

2. Qual è mai il danno che incontrano i pellegrini?

Il trovero del I testo francese narra che Felice, re saracino di Spagna, con molti cavalieri passato per mare in Gallizia, in odio a' cristiani aveva corso e ricorso il paese convertendolo, dopo un mese e mezzo di ruberie, d'incendi, di stragi, in uno squallido deserto. Non pago di ciò, prima di far vela per tornare nel suo regno, volle dare a' cristiani il colpo di grazia: fece armare quaranta de' suoi predoni, e comandò che appostassero i pellegrini sulla via, per la quale usavano condursi a s. Giacomo. Assaliti d'improvviso, i pellegrini

---

(1) Si noti che pur nelle due citate romanze, portoghese e cast.-catalana, non s'accenna a compagnia che avessero i due pellegrini.

non han cuore di difendersi, e sporgono, tremanti, l' avere. S' accompagnava ad essi un cavaliere francese, che menava la figlia, vedova e incinta, al tempio dell' apostolo, cui s' era votata per pietà dello sposo perduto: costui solo resiste, ma i pagani lo uccidono, e traggon seco la donna (1).

Dal secondo trovero sappiamo qualmente re Galeriens d' Almeria, giacendosi con la sposa, si fosse lasciata sfuggire una promessa, che dovea tornargli amara: quella di farle presente di uno schiavo cristiano, che le apprendesse il francese. Ecco che senza por tempo in mezzo, egli si mette in mare, approda con mille cavalieri in Gallizia, e insidia i pellegrini avviantisi a s. Giacomo. Stavano per giungere al luogo, ov' era posto l' agguato, il duca e la duchessa d' Ole-

(1) Vv. 55-102.

nois co' loro compagni, allorchè incontrano un pellegrino sfuggito a' pagani per grazia del santo, che li avverte del pericolo, cui s'esponevano proseguendo; ma i cavalieri del duca si dichiarano arditamente risoluti ad affrontare gl'infedeli, e avanzano parati a battaglia. Scendono i pagani a furia dalla montagna, ove erano stati in vedetta spiando i sopravvenienti pellegrini; si fan sopra a' bagaglioni precedenti in testa, gli uccidono e traggon prigioniera la duchessa, che cavalcava con quelli. Spronano allora i cristiani a riscossa, e s'impegna la mischia. Il duca ha la peggio, ma riparatosi fra le ruine di un vecchio castello, resiste tre giorni e tre notti, finchè stretto anche dalla fame s'arrende: il re fa legare lui e i superstiti de' suoi, e seco li trae con la duchessa (1).

Delle nostre versioni, tre danno al

(1) V. 21-186.

re saracino il nome stesso che gli attribuisce il I testo francese, e sono il cantare e i due romanzi: il poeta greco, infedele per la prima volta alla sua fonte, lo nomina Filippo (1). Il regno di lui è per tutte quattro le versioni in Ispagna (2). Secondo il cantare ed il romanzo spagnuolo, come ne' due poemi francesi e nelle altre redazioni, egli muove da' suoi domini e invade un paese, che non gli appartiene (3).

---

(1) Vedi St. 5 del cantare; *Filocolo*, I. 20; *Flores y Bl.*, f. 6 v.; **Hausknecht,** op. cit., p. 60. Nel poema gr. vedi v. 28. In luogo della forma *Felis* (Felice) si incontra quella di *Fenix:* vedi, per es., poema del **Fleck,** v. 370. Così nella redaz. svedese; mentre nella olandese si legge *Fenus:* cfr. **Sommer,** op. cit., pp. XIX, XXI; **Du Méril,** p. lxvj, n. 1; **Herzog,** p. 82.

(2) Ll. cc.

(3) Questo paese è, nel maggior numero delle redazioni, la Gallizia: cfr. **Sommer,** pp. 283-84; **Herzog,** pp. 18-19.

Lo re Felice si mosse di Spagna

dice il cantastorie, facendoci tornare a mente un verso del I poema francese:

Uns rois estoit issus d'Espaigne (1).

Egli non aggiunge che abbia invasa la Gallizia, ma ciò s'intende, perchè era in questa regione la meta de' pellegrini, che sono da lui assaliti: s'avverta inoltre che non tutto si trova distesamente narrato nel nostro cantare, che dell'istoria di Fiorio è un magro riassunto. Invece il romanzo spagnuolo afferma più chiaramente che il re pagano « se partio de sus tierras », per invadere la Gallizia (2).

Quanto al poema greco, dopo che vi si è accennato, che i due sposi incontrassero per via grave danno, si

(1) V. 88.
(2) F. 6 v.

soggiunge che questo cagionò il re Filippo di Spagna:

μετὰ δὲ τοῦ πορεύεσθαι στράταν τοῦ ταξιδίου ἐπάντημαν ἐνάντιον πλῆρες ζημίας γέμον ἐκεῖσε συνεπίντησαν· ζημίαν γὰρ τοιαύτην ἐκίνησεν ὁ βασιλεὺς Φίλιππος ἐκ Ξπανίας:

« nel camminare la strada del viaggio incontro ostile pieno di danno là incontrarono: tale danno mosse il re Filippo di Spagna ». Il verso italiano

lo re Felice si mosse di Spagna

non viene tradotto; ma da ciò che segue apparisce evidente che il re si è spinto in Gallizia sulla strada, che conduceva a s. Giacomo (1).

Unico fra i rimaneggiatori della leggenda, il Boccaccio, come si vedrà più sotto, al dato comune della invasione di re Felice in terra cristiana sostituisce una invenzione probabilmente sua: che re Felice non irrompe

(1) Vv. 32 sgg.

nel paese altrui, ma si muove a difendere il territorio proprio (1).

Ho accennato che il cantastorie ci dà un racconto più breve di quello de' troveri francesi e d'altri narratori della stessa favola: egli, per esempio, non chiarisce la ragione perchè il re saracino sia uscito di Spagna. Uno de' poeti francesi gli attribuisce il cavalleresco desiderio di appagare una brama della donna sua,

(1) Il **Herzog**, pp. 19-20, stabilisce che nelle redazioni costituenti il II ciclo della leggenda (la II versione francese, il cantare, il romanzo boccaccesco, lo spagnuolo, e le due alterazioni della leggenda di Rosana) i pellegrini siano assaliti dal re pagano nel suo stesso territorio; nel I invece in una spedizione contro i cristiani in Gallizia. Ciò è solo esatto per il *Miracolo* e per la storia di Rosana; per le altre redazioni no, come si vede qui sopra nel testo. Cfr. quello che ne scrissi altrove, *Giorn. st. della Lett. ital.*, IV, 237-238.

di procurarle uno schiavo cristiano che le apprenda l'idioma di Francia; per questo egli passa in Gallizia, ove imagina di poter sorprendere qualche compagnia di pellegrini cristiani, e di trovare fra essi un francese da offrire alla regina. Secondo l'altro poema, il re si sentì spinto a correre e a disertare la Gallizia da efferato odio a' cristiani; ma si badi però che pur qui e nelle redazioni affini egli era stato pregato dalla regina, innanzi di muovere all'impresa, di procurarle una schiava cristiana (1); e che la donna, che cade prigioniera in sue mani, la futura madre di Biancifiore,

(1) Vv. 107-110. Per le redazioni affini cfr. **Herzog**, p. 20. Anche nelle due romanze cit., pg. e cast.-catal., si riflette questa tradizione: pure in esse la scorreria saracina è fatta dipendere dal desiderio della regina di avere una schiava cristiana.

insegna alla regina il francese (1). Nulla di tutto questo nel cantare e nel poema greco; mentre nelle altre due nostre redazioni, nel romanzo boccaccesco e nello spagnuolo, alla spedizione pagana si assegna tutt'altro motivo.

Si noti ancora che nel nostro poemetto re Felice non passa in Gallizia per mare; sia che nella fonte di esso mancasse cenno di ciò; sia che il cantastorie nel riassumere il racconto tralasciasse questo particolare; sia che del racconto stesso gli fosse giunta, oralmente, una tradizione imperfetta.

Pur nella nostra rima si rappresenta il saracino seguito da grossa compagnia d'armati: ha seco *mille* cavalieri, secondo la lezione più comune (2), come re Galeriens *(mil chevaliers mena o soi)* (3); *molti*, se-

---

(1) V. 138. Cfr. **Herzog,** l. c.
(2) Vedi note alla St. 5.
(3) V. 40.

condo un' altra lezione, come re Felice del I poema francese *(de chevaliers ot grant compaigne)* (1). Oltre il folto stuolo de' cavalieri, conduce molta gente a piedi:

> Lo re Felice si mosse di Spagna,
> e cavalcò un dì secretamente
> *molti*
> con *mille* cavalieri in sua conpagna,
> e del povol menava sì gran gente.

Molti cavalieri e fanti seguono il re pur secondo il poeta greco, che continua a tradurre, o quasi, il cantare (2).

Dal passaggio in Gallizia si viene tosto all' agguato teso a' pellegrini, come nel II poema francese, quasi anche nel cantare il re non fosse uscito dal suo stato per altro fine (3),

Fra il nostro e i due testi fran-

---

(1) V. 56.
(2) Vv. 30-31.
(3) Cfr. Il poema fr. vv. 39 sgg., e Cantare St. 5-6.

cesi c'è a questo luogo una manifesta corrispondenza.

I. POEMA FR.

Il re s'appresta a lasciare la Gallizia disertata:

. . . s'en veut li rois repairier:
Les nes commanda a chargier,
Puis apela de ses fouriers
Dusqu'a quarante chevaliers:
« Esranment », fait il, « vous armez;
Cil autre chargeront assez.
Alez, lassus en ces chemins,
Gaitier por reuber pelerins ».
Dont s'en vont cil en la montaigne;
Gardent aval parmi la plaigne;
Pelerins voient qui montoient
La montaigne que il gaitoient.
Il lor vont seure, s'es assalent.... (1)

II. POEMA FR.

Re Galeriens giunge co' suoi

Desore saint-Iasque au perron.
Ilueques s'arma el sablon,
Et quant li rois fu arrivez,

---

(1) Vv. 75-87.

Ses compaignons a apelez;
Gaiter envoie les chemins
Por desrober les pelerins (1).

Sarrazin sont en la montaigne:
Quant il voient nostre compaigne,
Sore lor corent li paien,
Qui ainz n' aimerent crestien.... (2)

CANTARE.

Lo re Felice si mosse di Spagna,
e cavalcò un dì secretamente
con mille cavalieri in sua conpagna,
e del povol menava sì gran gente.
Quando vene al pasar d' una montagna
una matina a l' alba parisente,
fece guardar le strade e li camini:
vide venir romeri e peregrini.

E lo re comandò alli pagani,
e a' cavalieri, ch' eran bene armati:
andate a vedere se son cristiani;
se son cristiani, sien presi e tagliati.

---

(1) Vv. 41-46.
(2) Vv. 127-30.

Con gran furore si mosser li cani
sovra delli cristiani bategiati.... (1)

In tutte tre le redazioni si tratta dunque di un agguato che i Saraceni tendono a pellegrini recantisi al tempio di s. Giacomo, al varco d'una mon-

---

(1) Un gruppo di stampe ci presenta quest' altra lezione, che qui riportiamo dalla più antica di esse, da quella del 1485:

Lo re felice si mosse della spagna,
et a cauallo montò subitamente
con mille caualieri in sua compagna;
del popol menò con lui una gra*n* gente:
al passar che fecion d'una montagna
lo re felice disse: state attenti,
et guardate ben le strade e chamini
doue passar deon questi pellegrini.

El re felice disse agli pagani:
o chaualieri, andate bene acorti,
et uedete se quegli son cristiani;
che incontane*n*te sieno tagliati e morti.
Con gran furore si missono i cani
sopra de' cristiani che eron men forti...

tagna, per cui quelli debbono passare. Il re stesso pensa e dispone l'agguato, facendo a' suoi *guardare* — *gaiter* — (si noti come ci sia fino corrispondenza di parole) i *cammini* — *les chemins* —, per i quali si va al tempio.

Il cantare s' accosta al II poema francese in quanto ha rapida l' azione, e tra l' arrivo de' pagani a s. Giacomo e l' assalto a' pellegrini non pone, come notammo, alcun altro fatto; ma l' incontro del cristiano, sfuggito per miracolo a' Saraceni, col duca d' Olenois, e gli accidenti della lotta tra i cavalieri francesi e gl' infedeli non si riflettono punto in esso. Il cantastorie anzi non accenna chiaramente che i romani abbian venduta cara la vita o la libertà (1): questo

(1) Vedi St. 6, e note. I testi del Cantare, a questo luogo, dicono ben poco:

Con gran furore si mosser li cani
sovra delli cristiani bategiati:

però va sottinteso. Del loro Signore, di messer Iacopo certo sappiamo da una Stanza, che si trova unicamente nel frammento toledano, che a lungo difese sè e la sua donna (1). Egli perisce, mentre il duca d'Olenois resta prigioniero nelle mani di re Galerien. In questo pure discordano le due ver-

---

ne ucisero e tagliar più di dugento,
e pochi ne canpar, ch' eran trecento.
Con gran furore si missono i cani
sopra de cristiani che eron men forti:
uinseno et tagliarne ben dugento
et pochi scamparon che eran trecento.

(1) **Lidforss,** op. cit., p. XVI:

E questo fo de mazio lo bel mese
Che lo re Felise fece la sconfita;
De quela gente asay n'olcisi e prisi,
Sì ch'el barone de la soa dona a tristeza.
Davanti ley se mese a la defesa
Con una spada, che asai n'a quisto;
Ma a la finita no la potè durare,
Che lo re Felise lo fe tuto tagliare.

sioni, perchè la francese presenta un particolare, che le è affatto proprio, e l'italiana si conforma alla redazione comune della leggenda (1).

Si vedeva che, tolto il nome diverso del re Saracino, il poeta greco segue il cantare anche nella parte del racconto, che ora s' illustra. I pagani passano per mezzo a montagne (Cant. *quando vene al pasar d' una montagna);* al romper dell' alba (Cant. *una matina a l' alba parisente)* pongono vedette a guardare le strette de' monti. Videro pellegrini: erano cristiani, di Roma, che andavano per venerare s. Giacomo: con essi viaggiava il barone, che avea fatto voto di recarsi in Gallizia se la moglie sua avesse concepito (2). Il barone dunque non viaggiava solo: questo potrebbe indurci a credere che in un passo precedente, che ci parve alquanto oscuro, secondo una ipotesi

(1) **Herzog,** p. 19.
(2) Vv. 32-43.

fatta, s' accennasse davvero a compagni, che egli abbia avuti nel pellegrinaggio. Ma non è a meravigliare che qui solo si trovi parola de' compagni suoi, perchè ciò accade pur nel testo del cantare, che finora vedemmo seguito dal poeta greco: in esso infatti si tace di compagni, che gli si sieno aggiunti al partire, ma dove si narra dell' assalto pagano e della strage menata, si accenna, ciò che s' è avvertito anche più sopra, a' trecento che, secondo altri testi, eran mossi fin dapprincipio con la coppia pellegrinante. S' aggiunga che dal passo greco, come dalla probabile sua fonte, non si capisce se gli altri pellegrini fossero cavalieri dipendenti dal barone (1), secondo vuole la redazione migliore del cantare.

---

(1) Vv. 36-39.

ἐκεῖ 'δασιν διαβαίνοντας ἀνθρώπους πελεγρίνους,
Ῥωμαίους ὅλους εὐγενεῖς, χριστιανοὺς τὴν πίστιν,
ὅλοι νὰ ὑπαγαίνουσιν διὰ νὰ προσκυνήσουν
τὸν ἅγιον Ἰάκωβον, ἀπόστολον κυρίου.

Scorti i pellegrini, il re saracino comanda a' suoi di vedere se sieno cristiani (Cant. *andate a vedere se son cristiani)*, e, se tali sieno, di far loro ogni maggior danno (Cant. *se son cristiani, sien presi e tagliati).* Gli infedeli corrono loro sopra come fiere, *come cani* (Cant. *con gran furore si mosser li cani);* e come lupi li sbranano. Uccisero quasi cento, uomini e donne; i superstiti legarono con le mani dietro la schiena: fra i morti fu anche il barone. (1).

Il Boccaccio ricollega le vicende de' pellegrini alla lotta fra Dio (Giove) e Satana (Plutone), dalla quale comincia il suo romanzo. Dio offre a' mortali armi efficaci a difenderli dalle tentazioni sataniche; fra queste

---

« Là videro passanti uomini pellegrini, Romani tutti nobili, cristiani di fede, tutti che andavano per venerare il santo Iacopo apostolo del signore ».

(1) Vv. 40-57.

armi sono i santi pellegrinaggi: Satana dunque tenta impedire che si compiano, e contro Lelio, che moveva piamente al tempio di s. Giacomo, spinge, a troncargli il cammino e la vita, re Felice di Spagna.

Egli convoca i ministri infernali, e, rammentate l'origine e le fasi dell'eterno conflitto col cielo, soggiunge che tra i mezzi più sicuri dell'umana salute sono le travagliose peregrinazioni a lontani templi; che massimamente i Romani danno agli altri popoli esempio in così fatte imprese; ch'egli, infine, s'è proposto di ritrarli da esse: perciò comincerà a sfogar l'ira sua sopra buon numero di costoro, che ora si dirigono al tempio, il quale sorge nell'estrema Esperia. I ministri suoi facciano il simigliante ovunque sentano che sieno Romani pellegrinanti a luoghi sacri (1). — Satana voleva riferirsi alla

(1) *Fil.*, I. 18-19.

compagnia di Lelio, che in quel mentre camminava sulla via di s. Giacomo.

Il Boccaccio dunque pone direttamente sulla scena il re dell' inferno, e ci presenta un concilio diabolico; ma del suo Plutone o Satana che si voglia, egli non si ferma a ritrar la figura, come avean fatto innanzi a lui, terribilmente, Claudiano (1) e Dante, e come faranno più tardi il Tasso e il Milton: nè descrive l' inferno (2) e i demoni convocati. L' adunata de' diavoli non è invenzione sua. Qui non li vediamo prorompenti a far guerra a' celesti come in Claudiano stesso (3), o in atto di tumultuosa ribellione contro la volontà divina

---

(1) *De Raptu Proserpinae*, I. 79 sgg.

(2) Accenna solo all' Acheronte nella frase: « il miserabile re, il cui regno Acheronte circonda ». Più in là (p. 45) nomina i fiumi di Stige.

(3) *De Raptu Pr.*, I. 32 sgg.

come nel vangelo apocrifo di Nicodemo (1), e nella *Commedia* dantesca (2); ma raccolti in un concilio, che quasi si può contrapporre a quelli degli dei sull' Olimpo. Così congre-

---

(1) *Codex Apocryphus Novi Testamenti*, collectus ecc. a **I. A. Fabricio**, Ed. 2, Hamburgi, 1719, pp. 279 sgg.; vv. 1709 sgg. nella traduz. provenzale (**Suchier,** *Denkmäler Provenz. Lit. und Spr.*, Halle, 1883, I. pp. 50 sgg.); pp. 46-48 del volgarizzamento italiano pubbl. da **C. Guasti** (*Scelta di Cur. Lett.*, Disp. 12), che però, mancando della fine, non ci da intera questa parte.

(2) *Inf.*, VIII. 82 sgg. C' è una certa corrispondenza fra il luogo dantesco e quello di Nicodemo. Si noti anzi che Vergilio, allorchè i *piovuti dal cielo* vietano Dite al suo alunno, rammenta la stessa tracotanza già mostrata contro Cristo, quando scese all' inferno:

Questa lor tracotanza non è nuova,
Chè già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.

gati li troviamo in un racconto ch'è nei *Dialoghi* di Gregorio Magno, ove si narra che certa volta un ebreo colto dalla notte in cammino sulla via Appia', si ricoverò in un tempio antico d'Apollo, e qui, appiattato, potè assistere ad una conventicola di demoni (1). Ma più ancora il luogo boccaccesco ci fa rammentare il concilio infernale, ch'è in principio del *Merlino* di Roberto de Borron (2). Si tratta qua e là di riparare i danni, che l'inferno patì quando Cristo scese a spogliarlo de' giusti morti innanzi la sua venuta, e l'uomo, redento, fu ravviato sulla strada del cielo. (3).

---

(1) **S. Gregorii** ecc., *Opera,* Venetiis, 1769, VI. 181-83.

(2) **P. Paris,** *Les Romans de la Table Ronde*, II. 3 sgg.

(3) Un concilio diabolico s'incontra pure in un antico Dramma Sacro italiano: cfr. **D' Ancona,** *Origini del Teatro in Italia*, I. 156-57.

Ma in qual modo Plutone impedisce a Lelio ed a' suoi di compiere il pellegrinaggio? Adoperando la qualità, che più volentieri la fantasia medievale attribuiva al diavolo, adoperando la sua perfida astuzia. Ecco ch' egli si trasforma nel cavaliere che, a nome di re Felice, governava Marmorina; inforca un cavallo di spettrale magrezza, e corre difilato ove quel re stava dilettosamente cacciando: gettatoglisi a' piedi narra il miserando caso di Marmorina assalita da' Romani con notturna sorpresa e bruciata, onde egli appena aveva potuto salvarsi ferito per dargli, prima di morire, il doloroso annuncio. Finito il parlare, finge di cader morto innanzi il re. Questi s' affretta a raccogliere un poderoso esercito, e muove a combattere i presunti assalitori: incontrandosi nella compagnia de' pellegrini romani, credulo sempre all' inganno di Plutone, li attacca, e li

fa a pezzi. Lelio rimane ucciso nella mischia (1).

Esempi di dei che pigliano forma umana ci offrono anche gli autori classici; ma la metamorfosi di Plutone imaginata dal Boccaccio appartiene al novero sconfinato de' tramutamenti diabolici secondo le credenze cristiane (2).

Diables seit de toz lengaiges,
Et bien se mue en forme humainne;
Toz jors de mal faire se poinne,

dice un vecchio poeta francese (3); nè occorre che ci indugiamo ad illustrare il secondo verso, perchè codesto delle trasformazioni del diavolo

---

(1) *Fil.*, I. 20-51.

(2) Un' altra metamorfosi di Plutone vedi poco più lontano nel *Filocolo* stesso, I. 68-70.

(3) *Dolopathos*, ed. **Brunet** et **Montaiglon** (Paris, 1856), 12441; **R. Schröder**, *Glaube und Aberglaube in den altfranz. Dichtungen*, Erlangen, 1886, p. 67.

è tema assai comune nei racconti medievali. L' episodio boccaccesco non fa che riconfermare ciò che nell' età di mezzo si credeva universalmente, e credono ancora i volghi, che il diavolo, per usare le parole da Dante poste in bocca a frate Catalano de' Malavolti,

.. è bugiardo e padre di menzogna (1):

così l' inganno, di cui fu vittima re Felice, e peggio Lelio co' suoi romani, s' inquadra in una lunghissima e svariata istoria di trappolerie sataniche (2). Per quanto poi di pagano non abbia che il nome, e in

---

(1) *Inf.*, XXIII. 144.

(2) Esempi d' inganni diabolici vedi in **Sigeberti Gemblacensis**, *Chron.*, ad ann. 438; **S. Gregorii**, *Op.*, ed. cit. VI. 66-67, 93 ecc.; **Iac. ab Aquis**, *Chron. Imaginis Mundi*, Mon. Hist. Patriae, SS. III. 1417; *Chron. Episcop. Osnaburg.*, presso il **Meibom**, *Rerum Germ. SS.*, II. 214.

fa a pezzi. Lelio rimane ucciso nella mischia (1).

Esempi di dei che pigliano forma umana ci offrono anche gli autori classici; ma la metamorfosi di Plutone imaginata dal Boccaccio appartiene al novero sconfinato de' tramutamenti diabolici secondo le credenze cristiane (2).

Dïables seit de toz lengaiges,
Et bien se mue en forme humainne;
Toz jors de mal faire se poinne,

dice un vecchio poeta francese (3); nè occorre che ci indugiamo ad illustrare il secondo verso, perchè codesto delle trasformazioni del diavolo

---

(1) *Fil.*, I. 20-51.

(2) Un'altra metamorfosi di Plutone vedi poco più lontano nel *Filocolo* stesso, I. 68-70.

(3) *Dolopathos*, ed. **Brunet** et **Montaiglon** (Paris, 1856), 12441; **R. Schröder,** *Glaube und Aberglaube in den altfranz. Dichtungen,* Erlangen, 1886, p. 67.

Ma in questa così ampia libertà di rimaneggiamento incontriamo però qualche dato, che appartiene ad altre delle redazioni da noi illustrate. Secondo il cantare, seguito dal poema greco, re Felice scorge primamente i pellegrini al passare d' una montagna, sul far dell' alba: a tal vista egli eccita i suoi a piombare sopra di essi. Così, in fondo, nel più complicato racconto boccaccesco, ove pure sul mattino re Felice dall' alto di una montagna, che gli conveniva passare, vede i pellegrini, e comanda a' suoi cavalieri di scendere ad attaccarli (1).

I due testi si corrispondono poi anche nel fatto che re Felice non compie in essi, come ne' due poemetti francesi e nelle redazioni affini, alcun viaggio marittimo per condursi a combattere i cristiani.

---

(1) Si confrontino le St. 5 e 6 del Cant. con le pp. 28-31, I vol., del *Filocolo*.

È chiaro tuttavia che il cantare nella parte, che ora si analizza, è indipendente dal *Filocolo*. In quello e nelle altre versioni s'ha un adombramento fantastico della realtà storica: una scorreria di Saraceni in territorio cristiano, e lo scempio de' pellegrini incontrati per via. Non c'entra dunque affatto il meraviglioso, il soprannaturale ch'è nel *Filocolo:* nè Giove nè Plutone, nè Dio nè Satana. La fantasia erudita di messer Giovanni dilata la scena, e feconda un lieve germe: nella leggenda è la schietta verisimiglianza di fatti umani; nel romanzo boccaccesco invece gli accidenti dell'azione umana altro non sono che effetto della lotta eterna tra cielo ed inferno, lotta che ha fondamento cristiano, ma si veste pur di forme classiche, sì che la contesa fra Dio e Satana fa rammentare quelle dei Numi narrate dai poeti greci e latini. Re Felice così non è più un capo feroce di predoni pagani: diventa

l' ingenuo strumento dell' ira di Satana. Egli non prende l' armi contro i cristiani per odio alla loro fede; ma per difendere il suo regno da una creduta invasione (1). Anzi la distinzione di cristiani e di saracini nel romanzo del Boccaccio non è più così netta e precisa come nelle altre redazioni della leggenda: vediamo infatti che gli uni e gli altri adorano le divinità dell'Olimpo; e che la stessa erudizione classica de' discorsi di Lelio fiorisce in quelli del re saracino (2).

---

(1) Vediamo anzi come egli, conosciuto che Lelio e i suoi erano innocenti dell' eccidio di Marmorina, provi rammarico di averne fatta strage: cfr. *Fil.* I. 62, 66.

(2) *Fil.*, I. 24-27. Re Felice, oltre che Marte, nomina nell' invocare l'aiuto divino, Giove e Giunone; Lelio (p. 43) prega Giove. Certo s' intende che il Giove, cui si volge la preghiera de' cristiani, è Dio, ma per questa, sia pure apparente, comunità di culto la diversità religiosa

Ciò che muove costui è piuttosto ter-

---

de' due popoli non è più così manifesta. La nazionalità de' nemici di Lelio è però indicata qua e là chiaramente: «... già innumerabili quantità di saette e d'appuntati dardi erano sopra i Romani giovani discese, gittate *dagli archi di Partia e dall' arabe braccia* » (p. 45); «.... mescolando *le romane ceneri coll' arabiche non conosciute* » (p. 64). I Saraceni son detti *canina gente* (p. 46): altrove sono espressioni come queste: *un ardito arabo....* » (p. 48); « ... *affricani bracci* » (p. 50). Quando Lelio s' accorge della gente armata, che gli si fa incontro, sospetta che sieno nemici della sua fede, « perocchè noi dimoriamo, egli dice, in quelle parti nelle quali ha più persecutori della nostra novella e santa legge, che quasi in niuna altra del mondo » (p. 33). Vedi pure pp. 36, 37. Il Boccaccio imagina che re Felice fosse « nipote d' Atalante sostenitore de' cieli » (p. 20): ora, poichè si favoleggiava che Atlante abitasse nell' Africa di contro la

rore del grande nome romano (1). Mentre dunque il poemetto si collega strettissimamente alle altre versioni ed è un fido e immediato riflesso popolare della leggenda, il *Filocolo* se ne stacca affatto, e presenta i caratteri di un rimaneggiamento letterario.

Però, se si levi ciò che indubbiamente spetta alla fantasia ed alla dottrina del Boccaccio, l' elemento soprannaturale, le reminiscenze classiche, le aggiunte fatte nel libero svolgimento del racconto, vediamo come il *Filocolo* s' accordi col cantare

---

Spagna, si potrebbe credere che in questo modo il nostro autore volesse adombrare la provenienza di lui e del suo popolo dall' Africa settentrionale. — L' erudizione classica, di cui fa sfoggio re Felice, vedi nel discorso che gli è posto in bocca, pp. 25-26; si confronti anche il discorso di Lelio, p. 34; l' altro a pp. 36-37 ecc.

(1) *Fil.*, I. 66.

meglio che con ogni altra versione. Tuttavia s'avverta che nel romanzo non si determina che fossero trecento i cavalieri pellegrinanti col signore romano, come nella rima (1); che inoltre, mentre in questa non s'accenna dove sia avvenuto lo scontro fra saracini e romani, nel romanzo si rileva, spigolando qua e là, che esso accadde, secondo voleva la tradizione comune della leggenda, non lontano dal tempio di s. Giacomo (2).

---

(1) Vedi *Filocolo*,I. 18, 32, 35. A coloro che eran partiti da Roma con Lelio si aggiungono per via altri giovani egualmente diretti a s. Giacomo (pp. 32, 35).

(2) Lelio camminava ormai da quattro mesi allorchè fu pervenuto al punto, in cui re Felice lo attaccò (p. 28). Egli avea valicati gli Apennini (p. 28), era passato da Marmorina, posta all'entrare nel regno di colui (p. 62), vicino a quei monti (p. 20), ed ora s'affrettava verso s. Giacomo, ch'era agli ultimi confini del regno stesso (p. 62). Quando si vide pro-

Ma c' è assai di più, perchè queste sarebbero dissomiglianze troppo leg-

---

ceder contro la gente di re Felice si trovava in paese pagano: « perocchè, egli dice a' suoi, noi dimoriamo in quelle parti nelle quali ha più persecutori della nostra novella e santa legge, che quasi in niuna altra del mondo », p. 33. Vedi pure p. 36. Che la zuffa sia accaduta in Ispagna si desume anche dal luogo, ove è detto che « non solamente i lupi di Spagna occuparono la sventurata valle (dopo la strage di Lelio e de' suoi), ma ancora quelli delle strane contrade vennero a pascersi sopra i mortali pasti » (p. 64). Altrove (II vol., p. 367) si vede che, raccolte l' ossa trovate sul campo di battaglia e lasciatele sotto sufficiente custodia, Fiorio e Biancifiore, cavalcando innanzi al loro cammino, « poco distanti in breve al dimandato tempio (di s. Giacomo) pervennero ». La mischia dunque aveva avuto luogo *poco distante* dal tempio. Non è a dire che il Bocc. qui abbia attinto a' poemi francesi, perchè egli si stacca da tutte le altre versioni imaginando che s. Giacomo fosse dentro i confini del regno di Felice.

giere: il Boccaccio nomina la città di Marmorina, e la imagina soggetta alla signoria di re Felice: anzi nel seguito fa che buona parte delle cose che narra abbia luogo in questa città. Il cantastorie invece non la menziona mai. Si sa poi che Marmorina è Verona (1); ma di questo si dirà più

---

(1) **Sorio,** *Lett. sul Fil.*, Atti del R. Ist. Ven., Serie III, 10, pp. 667-73, 753-73; **Rajna,** *Uggeri il Danese nella Letterat. romanzesca degli Italiani*, Romania, III. 49; **Novati,** *Sulla composiz. del Filocolo*, Giorn. di Fil. Rom., III. 62-65; **Sgulmero,** *Sulla corografia del Filocolo*, Rivista Minima, XIII, 7 (1883); **Graf,** *App. per la st. del ciclo brettone in Italia*, Giorn. st. della Lett. it., V. 125-26. Verona fu detta *città marmorea*, *Marmora*, *Marmorina* da' marmorei palagi, o dai marmi, che si cavavano nel suo territorio. Luoghi del *Filocolo*, dai quali apparisce evidente che la *Marmorina* del Boccaccio è Verona: I. 165 (Florio e

avanti. Anche qui dunque può sorgere l'ipotesi che il Boccaccio abbia profittato di una fonte affine al cantare, ma non così seccamente compendiosa.

Ascalione movendo a salvar Biancifiore prendono il cammino verso la *Braa* [Prata], la notissima piazza di Verona, ove sorge l'Arena); 179 (s'indica ancora la *Braa*); 289 (Fileno, fuggito di Marmorina, dopo aver veduto « l'uno e l'altro lito di Bacchiglione, pervenne alle mura costrutte per l'addietro dall' antico Antenore, e in quello vide il luogo ove il vecchio corpo con giusto epitaffio si riposava » [Padova] ecc. ecc.; 308 (non lontano da Marmorina sono i porti, « là dove il Po le sue dolci acque mescola colle salse »); 309 (s'accenna ancora alla vicinanza di Marmorina all' Adriatico); 350 (le case di re Felice sono prossime all' Adige); II. 5 (da Marmorina Florio e i compagni toccan prima Mantova); 128 (Florio si dice partito « dalle terre che l'Adige riga »).

La storia di Rosana, a questo luogo, non è molto dissimile da quella di Fiorio. Il re di Cesarea, fiero nemico de' romani, che gli avean tolta la signoria della Cappadocia, coglie i pellegrini ad un passo difficile, ove s'impegna aspra battaglia, e li fa a pezzi. Si noti che qui pure vien tesa un'imboscata a' pellegrini, e che il loro duce, re Austero, perisce, come messer Iacopo e Lelio (1).

Vedemmo che Persio e Topacia muovono da Roma scompagnati (2); nel romanzo spagnuolo non s'accenna per conseguenza a nessuna battaglia. La Spagna era quasi tutta de' Mori: il

---

(1) Racc. di Ros., pp. 13-14; Rappresent., pp. 374-75.

(2) L'**Hausknecht**, p. 60, nel riassunto del rom. sp. scrive: «...... brechen Persio, Topacia, und ihre begleitung auf nach Spanien..... ». Credo che le parole spazieggiate non trovino riscontro neppure nel testo seguito dallo studioso tedesco.

re cristiano di Gallizia e di Portogallo (1) pagava tributo a Felice, re saracino. Costui manda suoi messi per avere il tributo consueto; ma il re cristiano rifiuta di pagarlo, per cui s'accende guerra fra i due. Il saracino, fatto voto di non risparmiare cristiano, che gli accada incontrare, esce dalle sue terre contro il vassallo ribelle: invade, verisimilmente, la Gallizia, conforme il dato comune della leggenda. S'avverta come anche il romanziere spagnuolo si scosti dal Boccaccio. Intanto i nostri due pellegrini tapinavano sull'aspro cammino: un giorno, franti dal caldo, sostano a ristorarsi nella frescura di un prato, presso una fonte,

---

(1) Nel testo sp. ora pare che una sola persona regnasse nelle due provincie; ora che fossero due re distinti: « dize la historia *que* el rey de Galizia y de Portugal que eran christianos hazian cierto tributo a Felice.... ». E così anche più innanzi: cfr. ff. 6 v., 7 r.

allorchè sopraggiunge l' antiguardo pagano. Interrogati se sieno cristiani, lo affermano impavidi, onde il capo de' Mori fa uccidere Persio; ma non ha cuore di spegnere la donna, che gli piace invece di serbare, qual ghiotto dono da offrire al re (1).

Anche il romanziere spagnuolo, come si vede, ha rimaneggiato liberamente il racconto: egli infatti assegnò alla impresa saracina un motivo che forse, ignorando quelli accennati nelle altre redazioni, ha imaginato egli stesso (2), dietro la tradizione

---

(1) Ff. 6 v.-7 r.

(2) Nelle già citate romanze portoghese e cast.-catalana il conte Flores è colto da' saracini non mentre andava, ma mentre tornava da s. Giacomo. Dalla prima di esse non s' accenna a resistenza del conte (**Hardung**, op. e l. cit.):

Deram com o conde Flores
Que vinha de romaria:
Vinha là de Samtiago,
Samtiago de Galliza;

delle lotte che lungamente si son combattute nel suo paese fra re cristiani e re mori. Ma in fondo rimane pur sempre il dato essenziale d'una incursione di re Felice in Gallizia per odio a' cristiani. L'autore spagnuolo si allontana dunque dalla forma originaria della leggenda meno del Boccaccio. Egli non mantenne il particolare della imboscata tesa dai pagani a' pellegrini; ma si noti peró che anche Persio e Topacia, non avendo avuto alcun sentore dell'appressarsi degli infedeli, sono da questi

---

Mataram o conde Flores,
A condessa vai captiva.

La seconda invece adombra codesta resistenza (**Milà y Fontanals**, op. e l. cit.):

Ved venir el comte Floris | que viene de romeria,
Viene de pregar à Dios | que le diese un hijo o hija.
« Comte Floris, comte Floris, | tu mujer serà cautiva ».
« No serà cautiva, nò, | aunque me cueste la vida ».
Mataron al comte Floris, | queda su mujer cautiva.

sorpresi. Messer Persio non oppone resistenza; il che si spiega ripensando che il romanziere lo ha fatto partire senza compagnia e senz' armi, con la schiavina soltanto e il bordone dei pellegrini (1).

3. Uccisole il marito, i Saracini traggon seco la donna innanzi il re: questi, al vederla così bella e gentile, si rallegra del dono offertogli; indi, reduce dall' impresa di Gallizia, la presenta alla regina, che se ne com-

(1) Nel rifacimento moderno del romanzo spagnuolo i due pellegrini fan dapprima viaggio terrestre; ma poi, vinti dalla stanchezza, montano sopra una nave. È in mare che son sorpresi dai mori: quattro galere di corsari assaltano la nave, ov'essi trovansi, e una palla moresca trapassa il petto di Micher Percio. Qui siamo forse men discosti dalla redazione originaria della leggenda, per la quale i pellegrini sono appunto assaliti da veri predoni saraceni.

piace vivamente. In questa parte del racconto il cantare si accosta al I poema francese ed alle versioni affini.

TESTO FRANCESE.

Au roi Felis l'ont presentée,
Et il l'a forment esgardée:
Bien apercoit a son visage
Que ele estoit de haut parage,
Et dist, s'il puet, qu'a la roïne
Fera present de la meschine (1).

. . . por sa part, a la roïne
Done de gaaing la meschine.
La roïne s'en fait moult liée . . . (2)

TESTO ITALIANO.

. . . .
davanti a lo re la presentaro,
e quel presente bello tene caro.

Lo re quando la vidde sì bellissima
quella cristiana di terra latina,
bene la tenne per gioia grandisima;

(1) Vv. 103-108.
(2) Vv. 131-133.

diedela in guardia a gente saracina.
Nata fu in Roma la gentilisima:
apresentar la fece a la reina,
e quand'aparve la bella cristiana
ella reina bella tenea cara (1).

Il cantare tuttavia è qui pure più breve assai dell'altre redazioni; quindi manca d'ogni particolare sul ritorno di re Felice e de' suoi nel loro paese. Altrove si narra che essi sono sbarcati a Napoli, che nella fantastica geografia di questi vecchi poeti è fatta capitale di un re di Spagna, od a Toledo, che non meno stranamente si muta in porto di mare, o, con verisimiglianza senza confronto maggiore, ad Almeria (2); nel cantare invece il ritorno è affatto sottinteso, come si vede nel passo testè riferito.

---

(1) St. 8-9.

(2) Il trovero del I testo fr. dice che il re pagano smonta « a Naples, a la cite bele » v. 119: vedi pure il poema del **Fleck,** v. 498. Cfr. **Sommer,** p. 285

Il poema greco segue l'italiano con la usata fedeltà (1); mentre senza confronto più ricco si svolge il *Filocolo*. Dopo la battaglia tra la gente di re Felice e i romani, al calar della sera, essendosi riavuta da un lungo tramortimento, che il romanziere fa durare dal principio della zuffa sino a

---

Wehrle, pp. XXXIII-VI (ove si spiega nel modo più persuasivo come Napoli possa essersi imaginata capitale di un regno di Saraceni spagnuoli); **Du Méril,** pp. lxvj, cl. È il rimaneggiatore olandese, Diederic van Assenede, che fa sbarcare il re saracino nel porto di Toledo (**Sommer,** l. c.). Almeria è indicata invece dal secondo trovero francese: v. 185.

(1) Vv. 58-71. Fu già notato (**Herzog,** 20. n. ***) che nel testo greco manca il passo, ove dovrebbe accennarsi che il re ha affidata la prigioniera cristiana alla regina: vedi vv. 72-83. Sarà anche qui il caso di una lacuna del ms. viennese del poemetto?

questo punto, Giulia si avvede dai pianti che facevano le sue compagne come le armi de' suoi fossero state sfortunate. Quasi forsennata, ella corre tra i morti a cercare il corpo del suo Lelio, e, ritrovatolo, si lamenta e piange, e fa con le compagne risonare di lungo gemito, nella notte, la funerea valle; tanto che il re manda uno de' suoi cavalieri, Ascalione, a vedere onde movessero quei lamenti: Ascalione ritrova Giulia, la conforta, la rassicura, e la persuade a seguirlo innanzi il re. Costui la accoglie pietosamente, la rianima, e quindi, condottala seco a Siviglia, la presenta e raccomanda alla regina (1).

Di questi fatti non trovano riscontro nelle altre versioni se non quelli che si debbono riguardare come fondamentali, perchè anche qui riesce evidente che il Boccaccio ha con piena libertà rifatto ed arricchito il rac-

---

(1) *Fil.* I. 53-65.

conto. Così vediamo che Giulia, la quale cerca nottetempo fra i morti, sul campo di battaglia, il corpo del marito, e sovr' esso, scopertolo, si abbandona e si scioglie in disperato pianto, ricorda un' altra dolorosa, che un poeta caro al Boccaccio rappresentò nella stessa condizione: vogliam dire la Argia di Stazio, vagante del pari fra le tenebre in traccia del cadavere di Polinice (1).

---

(1) *Tebaide*, XII. 280 sgg. — *Fil.*, I. 54: « E andando ella per lo campo piangendo, e sprezzando le sue bellezze, molti corpi morti colle sue mani volgea per trovare il suo misero marito . . . . ». *Teb.*, XII. 288-90:

. . . . visuque sagaci
Rimatur positos, et corpora prona supinat
Incumbens . . . .

Il Boccaccio riesce però inferiore al poeta imitato: si confrontino infatti le parole: « e poichè ella n' ebbe molti rivolti, e riconosciuto . . . . . il suo Lelio, ... quivi sopr' esso semiviva piangendo cadde

Pure il romanziere spagnuolo narra che il re saracino assai pregiò il dono della bellissima cristiana fattogli dai suoi; ed aggiunge che, affidandola ad un suo cavaliere, tosto la mandò

---

ecc. ecc. », coi versi 317 sgg. del poema latino. Nel discorso che indi segue, Giulia rimprovera dapprima il marito per essersi scostato da' suoi consigli; ma poi, pentita quasi, soggiunge: « o iniquo pensiero, e sconvenevole volontà, recate la morte in me, che non l'ho meno meritata che costui ecc. » (p. 55). Così ordinato e intonato è pure il discorso d'Argia, che, dopo gli amorosi e sconsolati rimproveri, esclama (vv. 336-37):

uid queror? ipsa dedi bellum, moestumque rogavi
sa patrem, ut talem nunc te complexa tenerem.

Giulia aveva il volto brutto di sangue (pp. 54, 58); Antigone, sopraggiungendo, scorge la cognata (vv. 363-65):

atra sub veste, comisque
|uallentem, et crasso foedatam sanguine vultus.

alla regina, nella città di *Cabeça el Griego* (1), ove le fu fatta da quella

Vedi della stessa *Tebaide,* III, 129-30. — Giulia bacia il corpo di Lelio (pp. 54-55); Argia e Antigone baciano insieme quello di Polinice (vv. 385-88). Cfr. anche XII, 27-28. — Ascalione dice a Giulia (p. 60): « or se noi ti volessimo qui lasciare, non ti spaventerebbono gli infiniti spiriti de' morti corpi sparti per lo piangevole aere? ». Si noti come Argia vagasse pel campo (vv. 284-85).

. . . . non circumfusa tremiscens
Concilia umbrarum, atque animas sua membra gementes.

(1) Non *Cabeça del Griego* (**Du Méril,** p. clj; **Hausknecht,** p. 60). Il **Du Méril,** l. c., riteneva che questo nome dato nella versione spagnuola alla capitale dei predoni saracini valesse a sostegno della sua ipotesi che la leggenda si fosse formata in Oriente. *Cabeça del Griego* gli pareva denominazione orientale, come quella che assunse Corinto nel medio evo, *Caput Achajae.* Se non che il **Du Méril** ha

l' accoglienza festosa che dicono pur le altre redazioni (1). Lo spagnuolo dunque fa sempre come il Boccaccio:

fatto i conti senza i Dizionari geografici: ce n' è uno, vecchio ma buono, che mi attesta la reale esistenza in Ispagna di *Cabeça-el-griego*, mentre in altri più recenti manca ogni indicazione del luogo. Vedi **Bruzen de la Martinière**, *Le Grand Dictionnaire géographique historique et critique*, T. 2., Paris, 1768, p. 3: « *Cabeça-el-griego*, village d' Espagne dans la vieille Castille. Moralez, Mariana et Zurita, laissent incertain, si c' est dans ce lieu, ou à *Inecsta*, bourg voisin, qu' il faut chercher l' ancienne **Segobriga**, que d' autres cherchent beaucoup mieux à Segorve. »

(1) F. 7 v.; **Hausknecht**, p. 60. — Anche nellè romanze portoghese e castigliano-catalana è lieta l' accoglienza che la regina mora fa alla prigioniera. Vedi opp. e ll. cc. — Nella redaz. moderna del rom. sp., Topacia, divelta dal cadavere dello sposo, ch' è gettato in mare, viene dai corsari presentata al loro re,

amplia e modifica liberamente il racconto. Qui infatti egli non segue le rimanenti versioni, nelle quali il re stesso presenta alla moglie la schiava, tornando dalla spedizione contro i cristiani: ed è naturale, chè quando la donna cade in suo potere, egli non ha compita, come si narra altrove, ma appena cominciata la guerra in Gallizia; del suo ritorno quindi non si poteva parlare così presto.

Ora ecco insieme la regina e la schiava. Così nel I poema francese che nel cantare vien posta in rilievo l'amicizia confidente strettasi fra le due donne, di che tace affatto l'altra redazione oitanica (1). Occorrono tuttavia segni chiarissimi che il testo

---

presso Argel. Costui pregia molto il dono, e manda la prigioniera alla regina, che la riceve con vivo segno di aggradimento.

(1) Nel II poema fr., a questo luogo, si narra invece che la duchessa d'Olenois

italiano non dipende direttamente dallo straniero: questo si vede aperto pur dove essi si accostano, senza contare che nell' uno si leggono particolari, che mancano all' altro. Il trovero narra che la regina consente alla cristiana di guardare la sua fede, e che da lei apprende il francese; il cantastorie, in cambio, sa dirci i nomi delle due donne (1), de' quali c' importa specialmente il primo, quello della cristiana (Topazia), perchè, secondo già si è notato, ripetendosi nelle quattro nostre versioni, vale a renderne manifesti gl' intimi rapporti. Le due redazioni si somigliano là dove rappresentano la schiava intenta a leggiadre opere mulieri. Mentre è intesa a queste, essa impallidisce, si la-

---

pietosamente s' ingegnava di campare il marito, languente in prigione, serbandogli la miglior parte del cibo, ch' era a lei assegnato, e raccogliendo le briciole della mensa del re (vv. 205-18).

(1) St. 10.

e standosi con lei le venne in grazia,
chella reina asai le puose amore.
Una tela che venne di Dalmazia,
di seta e d'oro, che rendea splendore,
davanti a la cristiana la fe metere,
che molto bel lavorio sapea tesere.

La crestïana istava pensosa,
e nel suo viso nonn' avea colore,
e dicie: lassa che son, dolorosa,
che non mi venne d'una lanza al core?
ch'io fossi morta, disaventurosa,
quando fu morto 'l mio dolce signiore!
Con lui mi mossi con grande letizia
per andare a l' apostol di Galizia.

Ella reina disse: donna mia,
per lo mio amore non ti sconfortare,
e sì mi di' per la tua cortesia,
se tu se' grossa non mello cielare,
ch' io t' inprometto per la fede mia,
ch' i' ti farò servire ed onorare:
or ti conforta, e sta alegramente;
credo ch' aremo frutto insiememente (1).

---

(1) St. 10-12. Nella prima di queste St. s' accenna a tela di seta e d' oro (broccato? **Muratori,** *Ant. Ital.*, II. 401) ve-

È questa una scena dolcemente intima e vera; ma il nodo che lega il particolare de' graziosi ricami, onde si piace la cristiana, all'altro dello smarrimento che la coglie intanto che attende ad essi, e de' conforti, che la regina adopera a rinfrancarla, dev' essersi allentato via via nei rimaneggiamenti e nella trasmissione della favola, così che nel cantare esso non risalti manifesto come nel poema francese. Adombrati in ottave diverse, i due particolari anzi furono disgiunti: vi sono infatti testi del nostro poemetto, nei quali

---

nuta di Dalmazia. Non so che tele così fatte potessero venire di quel paese. Può darsi che il poeta sia stato condotto a nominare la Dalmazia dalla necessità della rima; o che sia accaduta confusione nella sua testa poco erudita fra l'industria di quelle tele e l'altra della lana, onde la Dalmazia, che avea dato il nome alla famosa toga *dalmatica*, era stata fiorente.

la stanza, ove s' accenna a' lavori di Topazia, trovasi fuori luogo, segue cioè alle due, cui dovrebbe precedere, a quelle, che ci rappresentano regina e schiava strette in fraterno colloquio (1).

Lo stesso spostamento ci si offre nel *Filocolo* (2). Dopo non molti giorni dalla battaglia co' pellegrini romani, re Felice, insieme alla moglie e a Giulia Topazia, da Siviglia si reca a Marmorina, ch' egli stupisce di rivedere intatta, contrariamente a ciò che gli aveva fatto credere Plutone. Giulia era tutta lacrime e sospiri: un giorno, la regina, vedendola piangere, le rivolge amorevoli parole, e si studia di riconfortarla. Qui, ove si sfrondi il luogo degli esempi di romana fortezza, che quella adduce a rilevar l' animo dell' afflitta, ci si ripresenta la scena, di che ora dicem-

---

(1) Vedi note alla St. 10.
(2) Pp. 67-68.

mo. La regina sa in quale stato Giulia si ritrovi; perciò la racconsola: « ..... ti conforta, e spera che noi avremo insieme gioioso parto ». Così nel cantare:

or ti conforta, e sta alegramente:
credo ch'aremo frutto insiememente.

Vedendo l'amore della regina, Giulia si racqueta, e, per fuggire l'ozio, cagione di tetri ricordi, « colle proprie mani, lavorando, sovente faceva di seta nobilissime tele di diverse immagini figurate ». A queste parole corrisponde il luogo già veduto del cantare, in cui si narra, che la regina

una tela che venne di Dalmazia,
di seta e d'oro, che rendeá splendore,
davanti a la cristiana la fe metere,
che molto bel lavorio sapea tesere.

Qui dunque il cantare, serbando la disposizione del racconto ch'è nel poema francese, riflette, lontanamente, la redazione primitiva della leggenda, mentre il *Filocolo,* come taluni testi

tralignati del cantare stesso, a' quali sopra fu accennato, presenta una alterazione di quella.

Nel nostro poemetto il giorno del parto non è lo stesso che nelle due versioni francesi e nelle altre affini alla prima: in queste la nascita de' futuri eroi del racconto avviene di Pasqua fiorita (Domenica delle palme); nel cantare invece di Pasqua rosata (Pentecoste) (1). Così in esso

---

(1) I poema fr. vv. 161-64 (per le redazioni affini vedi **Herzog,** p. 21); Il poema vv. 225-28. Secondo la redazione basso-tedesca i fanciulli nascono nello stesso giorno di Pasqua (**Sommer,** p. 286; **Du Méril,** lxj; **Herzog,** l. c.). Del Cant. vedi St. 13-14. — Sul valore di *Pasqua fiorita* e *Pasqua rosata* cfr. **Du Cange,** s. v. *Pascha;* **Roquefort,** *Gloss. de la langue rom.,* s. v. *Pasques-commeniaulx;* **Du Méril,** pp. lxxv. n. 2, lxxix. n. 3, lxxxiij. n. 1; **Littré,** *Dict. fr.,* s. v. *Pâque;* **Larousse,** *Gr. Dict. Univ.* ecc. s. v. *Pâque.* Il Diz. del **Godefroy** non è

manca il rapporto che si avverte nel maggior numero delle altre redazioni fra quello del dì della nascita e i nomi posti a' due fanciulli, Fiorio e Biancifiore (1). D' uno solo di questi nomi è data spiegazione dal cantastorie, di quello di Biancifiore, ch' ei dice nominata così

perchè s'asomigliava al fresco gliglio (2).

Pur nel romanzo boccaccesco le due donne partoriscono il dì stesso: « nel

---

giunto ancora alla voce *Pâque* o *Pasque*. Vedansi inoltre i Lessici italiani, e **Rajna,** *Rinaldo da Montalbano*, Propugnatore, III, 223, n. 1. *Pasca floria* anche in provenzale, ma in senso indeterminato di primavera (**Raynouard,** *Choix*, V. 41, 316; *Lex. Rom.*, IV. 445).

(1) I poema fr., 169-73; II poema, 131-36; poema del **Fleck,** 592-95. Vedi **Herzog,** 21-22.

(2) St. 15. Mentre il nome di Biancif. parve equivalente a *giglio*, in quello di Fiore, Fiorio, si volle il senso di *rosa*: cfr. **Du Méril,** cl. n. 1. Vedi pure **Wehrle,**

giocondo giorno, scrive l' autore, eletto per festa de' cavalieri, essendo Febo nelle braccia di Castore e Polluce », ossia essendo il sole in gemini: partoriscono dunque di maggio, come vuole il cantastorie,

di magio ch' è la rosa in su la spina (1).

Messer Giovanni non profana la sua aulica prosa nominando, come un volgare qualsiasi, la Pasqua rosata: egli narra che i due fanciulli nacquero nella festa de' cavalieri. Ma in altro luogo della rima si dice:

domenica si è pasqua rosata,
che serà festa per li cavalieri (2):

---

op. cit., p. XLIII; **I. Grimm**, *Ueber Frauennamen aus Blumen*, Mem. dell' Accad. di Berlino 1852, p. 129, o *Klein. Schrift.* II, 396-97. Sul rapporto tra il nome de' fanciulli e i fiori parla anche il **Sommer**, xxx-xxxii.

(1) St. 13.

(2) St. 119. — Con tale festa de' cavalieri s' intende certo una *cour plenière*,

dunque le due indicazioni si riferiscono all' identico giorno, e il Boccaccio s' accorda in questo dato non già co' troveri francesi, ma col cantastorie toscano. Egli però ci offre maggior copia di particolari narrando che le due donne partorirono ad ora diversa dello stesso giorno: la regina il mattino, Topazia la sera (1).

---

una delle brillanti adunate cavalleresche, che avean luogo alle tre Pasque; usanza, com' è noto, di lontana origine germanica, che si riflette nelle narrazioni epiche e romanzesche del medioevo (**L. Gautier,** *Ép. fr.*, I.² 13; **P. Paris,** *Rom. de la Table Ronde,* II. 64).

(1) *Fil.*, I. 80, 71, 73. — Topazia sostenne così grave doglia, dice il Bocc., che « tra l' erronea gente si dubitava non Lucina sopra i suoi altari stesse con le mani comprese resistendo al suo parto, ... e con divoti fuochi s' ingegnavano di mitigare la colei ira ecc. » (p. 71). Ma essa è liberata da pericolo quando a Giove piace por fine a' suoi dolori (ibid.). A' Sa-

Eguale rispondenza mostrano i due testi italiani nel fatto che per essi Topazia muore dopo il parto, mentre nelle versioni francesi e germaniche sopravvive. Nel *Filocolo* la morente vuole che le sia posta fra le tremanti braccia la bambina di fresco nata, la bacia gemendo e lacrimando, e la raccomanda, poco prima di spirare, a Glorizia, la più diletta e fida delle ancelle, che con lei, dopo la strage de' pellegrini, erano cadute in potere di re Felice. Qui pure il cantare si mostra indipendente dal *Filocolo*.

Nel racconto boccaccesco, come nel-

raceni dunque il Bocc. attribuisce il culto degli dei latini, e li chiama *erronea gente;* ma poi, riferendosi alla credenza di Topazia, accenna a Giove. Certo in Giove qui s' adombra Dio, che anzi più sotto è chiaramente nominato; questo però, come si vide anche pagine addietro, produce nell' uniforme linguaggio classico del nostro autore una curiosa confusione tra il culto saracino e il cristiano.

la nostra rima, è il re medesimo che impone i nomi a' fanciulli (1): egli li trae dal giorno, in cui sono nati, « nel quale ogni fiore manifesta la sua bellezza, e i cavalieri simigliantemente e le gaie donne si rallegrano facendo graziosa festa (2) ». Tale spiegazione de' due nomi non è la stessa che si vide nella maggior parte delle versioni della nostra leggenda; ma ce la fa rammentare, mentre quella accennata nella rima è al tutto diversa. Se non che i nomi di *Fiorio* e *Biancifiore* colà si imaginano tratti dalla *Pasqua fiorita,* giorno della loro nascita: il Boccaccio invece narra che son nati in un giorno, che mostrammo corrispondente alla *Pasqua ro-*

(1) Cant., St. 15. Nel I poema fr. il re non pone il nome che al fanciullo (v. 173).

(2) Emendai l'errata lezione della stampa Moutier (p. 74) valendomi della vecchia stampa del 1503 (Venezia), Lib. I. cap. xlv.

sata. Egli dunque non ha seguita una di quelle versioni. Perciò rispunta come assai probabile l'ipotesi che gli fosse nota una redazione, affine al cantare, ma più ricca di esso, nella quale restasse quà e là qualche miglior traccia della narrazione originaria. In questa fonte, poichè i fanciulli certamente vi si dicevan nati la Pentecoste, o di Pasqua rosata, doveva essere svanito il nesso, che in più antichi testi legava i loro nomi a quello della Pasqua fiorita; ma doveva però riflettersi la tradizione vaga, che dal giorno della nascita i loro nomi fossero pure, in qualche guisa, derivati (1).

---

(1) Ci sono altre redazioni, nelle quali i nomi di *Fiorio* e *Biancifiore* non si spiegano dalla *Pasqua fiorita:* alludo al poema olandese, al bassotedesco, allo svedese. In questi ultimi (si rammenti che nella versione bassotedesca s'imagina la nascita de'fanciulli non nel giorno di *Pasqua fiorita*, ma nel proprio giorno di

Sempre uguale è la fedeltà del poema greco alla rima italiana (1):

Pasqua) i nomi si riferiscono alla primavera, come alla dolce stagione dei fiori (**Sommer**, p. 286; **Du Méril**, pp. lv (erroneam. lxv), lxj). Questo motivo ha una qualche corrispondenza con quello che trovammo assegnato nel *Filocolo*.

(1) Vv. 72-137. — I nomi delle due donne sono gli stessi, che vediamo nel cantare:

ἡ κλῆσις τῆς χριστιανῆς ὄνομα **Τοπατζία**,
τῆς βασιλίσσης πάλιν δὲ ὄνομα **Καλλιοτέρα**
(vv. 112-13).

Καλλιοτέρα è la traduz. del nome *Migliore* dato nel cantare alla regina (St. 10), come altri ha già notato (**Schwalbach**, op. cit., p. 26; **Hausknecht**, op. cit., p. 42). Vedi ancora vv. 115-21, e St. 10 per ciò che si riferisce alla tela di Dalmazia:

ἦλθεν ἀπὸ **Δαλμάτια** εὐγενεστάτη χάρις ecc.

vuole invece men fuggevole cenno il romanzo spagnuolo (1).

La tela diventa però un panno non meno prezioso, del quale la regina vuole che si vesta Topazia: qui il poeta greco non ha bene interpretato il testo, od ha voluto allentar le briglie alla sua fantasia, tanto da romper la monotonia del tradurre. La nascita de' fanciulli avviene il giorno stesso, e di maggio, come nel cantare:

> di magio ch'è la rosa in su la spina
> (St. 13);

> κι ἀμφότεραι ἐγέννησαν εἰς βασιλέως οἶκον
> τὸν Μάιον, ὅταν ῥοδ' ἀνθοῦν κι ἐκπέμπουν μυρωδίαις.
> (vv. 124-25).

Anche nel testo greco Topazia muore dopo il parto, e il nome di Biancifiore (Πλατζιαφλῶρε) deriva dal giglio, cui somiglia (vv. 146-47): il poeta non s'avvide che in greco spariva il rapporto che invece corre in italiano tra *biancofiore* e *giglio*.

(1) Ff. 7 v. — 9 v.; **Hausknecht**, pp. 60-61.

La scena tra la regina e Topazia, che, unica nel testo francese e nel cantare, vedemmo sdoppiarsi nel *Filocolo,* si triplica in questo romanzo. Vengono prima gli scorati lamenti della cristiana, e i conforti della regina (1). Costei chiede alla schiava di qual paese sia: quella le dà contezza di sè e de' suoi, e del modo come le avessero ucciso il marito. Sentendo di che alto grado ella fosse, la regina le fa recare panni preziosi; ma la sventurata preferisce vestir

---

(1) Nel cantare la regina dice, procurando di consolar Topazia:

> ... mi di' per la tua cortesia
> . . . .
> *ch' io t' inprometto per la fede mia,*
> ch' i' ti farò servire ed onorare.

E nel rom. sp.: « mas yo te ruego que tu me digas la verdad *que yo te prometo por la fe mia* que tu seras tratada assi como la persona mia et con tanto amor te quiero tener ».

gramaglia. Un altro dì sono le due raccolte nelle intime stanze: Topacia, volgendosi alla regina, le dice di sapere come ella fosse incinta, e soggiunge che, a darle qualche prova d'affetto, vorrebbe per il suo parto preparare una ricca cortina, da ornarne la sua stanza. La regina, contenta, le offre modo di appagare il gentile desiderio; e dalle mani abili della cristiana esce opera di tal pregio, che l'uguale non si sarebbe trovata in tutta Spagna (1). Un altro

---

(1) Topacia dice di saper « bien obrar *de oro y de seda* »; e la regina fa darle « *oro y seda* et olandas o *telas* burgeses ecc. ». Vedemmo già nel cantare:

> una *tela* che venne di Dalmazia,
> *di seta e d'oro* . . . .,
> davanti a la cristiana la fe metere ecc.

Il romanziere sp. accenna a tele di Burgos, città che in lane e in tele ebbe già floridissimo commercio. — Come fu compita, la cortina parve la più ricca

giorno ancora, mentre stavano insieme, la regina s' accorge della pregnezza di Topacia, la inchiede di ciò, e quella confidentemente le manifesta il suo stato.

Il parto delle due donne avviene il primo giorno di *pascua florida*, (1) lo-

---

cosa che si potesse vedere: « la reyna la estimaua tanto que ningun precio bastaua: *et si hasta allì le hauia tenido mucho amor, muy mayor le tenia de allì adelante* ». Queste ultime parole fanno ricordarne altre simili del *Filocolo*, ove delle opere leggiadre di Topazia si dice che « *aveano senza fine multiplicato l' amore della reina, perocchè molto in simili cose si dilettava; onde come l' amore altresì l' onore a lei e alle sue compagne multiplicare facea* » (I. 68).

(1) Anche in due mss. del cantare si dice che Fiorio e Biancifiore sono nati « *lo primo giorno* di Pasqua rosata ». Ms. 1095, fondo ital., Bibl. Naz. di Parigi, f. 16 v.; ms. ashburnham-laurenz. 1397-1473, f. 21 v.

cuzione che ha senso diverso dalla *pasque florie* delle versioni oitaniche, poichè indica non la domenica delle palme, ma la pasqua maggiore, di risurrezione (1). Per esser nati « en

---

(1) A torto il **Du Méril** afferma che *Pascua florida* significa il giorno di Pentecoste (p. lxxix): egli stesso poco oltre (p. lxxx, n.) avverte che già in uno de' più antichi *romances* (Mala la visteis, Franceses) la Pasqua principale è detta *Pascua de Flores* (**Duran**, *Rom. gen.*, I. 266). Vedansi infatti i less. sp.: anche oggi *pascua de flores* o *florida* significa la *pascua de resurreccion*. Noto che lo stesso valore ha nel dialetto padovano *pasqua fioria*. *Pasqua florie* è detta la Pasqua di maggio, la Pentecoste, nell' *Ugo d' Alvernia*, ms. 32 del Seminario di Padova, f. 32 r. (vedi mio *Orlando nella Ch. de Rol. e ne' poemi del Bojardo e dell' Ariosto*, Bologna, 1880, p. 89); ma trattasi di esempio isolato, chè pur nel Veneto la Pentecoste si dice popolarmente *pasqua rosa*, come, oltre che in Toscana, in altre regioni d'Italia. Nel **Du Cange** (l. c.)

tal dia señalado », i due fanciulli ricevono dalla regina (non dal re, che deve imaginarsi ancor lontano e guerreggiante in Galizia) i nomi di *Flores* e *Blancaflor*. Qui dunque si riflette, del pari che nel luogo corrispondente del *Filocolo*, una tradizione più ricca e fedele alle fonti primitive che non sia quella rispecchiata dalla nostra rima, e si sente che al romanziere debba essere giunta come un'eco di più antiche e pure versioni. Anche nel racconto spagnuolo Topacia muore: s'ha anzi in questo fatto un'altra delle prove sicure, che esso spetti al gruppo delle redazioni che veniamo analizzando. Se non che la morte non sopraggiunge la cristiana tosto dopo il parto, com'è nel cantare e nel *Filocolo*; qualche po' di

---

è riferito un passo ove si afferma che codesta locuzione correva anche in Spagna; non mi accadde però di trovarne altre prove.

tempo sembra correre, in cui quella le si viene quasi preparando. Quando è presso a finire, Topacia prega la regina, che intanto aveva procurato di darle animo ed era stata al suo letto pietosamente soccorrendola, di farle recare la bambina, che aveano mandata a balia: come la vede, rompe in pianti e le volge amorose e desolate parole; indi la battezza con le sue stesse lagrime, e spira fervidamente raccomandandola alle cure della regina (1). Quest' ultima scena ci fa tor-

(1) Redazione moderna del romanzo sp. Topacia non lavora ad una cortina, ma compie « unos pañales bordados de oro y brocado ecc. ». Come nel *Filocolo*, le due donne partoriscono ad ora diversa del medesimo giorno: la regina sul far dell' alba; Topazia di sera. Anche nelle due romanze, pg. e cast.-cat., il parto della regina e della schiava avviene il dì stesso; ma qui la prima ha una figlia, l'altra un figlio, che le levatrici si pensano, ingannevolmente, di scambiare. Nella ro-

nare a mente l' altra consimile, che s' accennò poco sopra discorrendo del

---

manza pg. la cristiana battezza la bambina, ch' ella crede sua, con le sue lagrime, come nel romanzo spagnuolo:

As lagrimas de meus olhos
Te sirvam de agua bemdita.

Il nome ch' essa le pone è di « Branca Rosa, Branca flor d' Alexandria ». Nell' altra romanza la schiava dice che se fosse nella sua terra battezzerebbe la bambina « Maria, flor de Castilla ». Secondo una variante, la regina chiede alla cristiana qual nome le parrebbe che fosse da porre al fanciullo, e quella propone il nome di Floris, che aveva avuto già il marito suo:

Comte Floris, Compte Floris, | qu'es el nom de mi marido.

Non è indicato in queste romanze quale sia stato il giorno del parto: nella pg. si accenna alla *Paschoa florida*, ma per dire che in quel giorno i mori avean preso la sorella della cristiana, che era poi la regina medesima. Di qui innanzi le romanze si distaccano affatto dal racconto di Fiorio e Biancifiore.

Filocolo; ma fra le due s' avvertono segni non lievi di indipendenza, in modo che non si può affrettarsi a giudicare che il romanziere spagnuolo abbia imitato l' italiano.

Rosana incontra presso i pagani, de' quali è rimasta prigioniera, la stessa pietà che Topazia (1). C' è però questa dissomiglianza fra le due redazioni della favola, che nel racconto la regina non compie l' ufficio di signora generosa e di amica consolatrice, che le si trova assegnato nella versione drammatica, in corrispondenza alla leggenda di Fiorio: quell' ufficio è invece attribuito al re; della regina nemmanco si fa motto. Allorchè approssima il tempo del partorire, un angelo si presenta in sogno a Rosana, e le predice che avrà indi a poco una bambina, cui dopo molte pene sorriderà la più gioconda fortuna; e che due

(1) Del racconto pp. 14-19; della rappresentaz. pp. 376-83.

giorni appresso il parto raggiungerà nella vita beata il marito e i compagni. Nella rappresentazione, Rosana partorisce contemporaneamente alla regina; invece nel racconto, che pure in questo si accorda meno alla storia di Fiorio, la regina dà alla luce il suo figliuolo alquanti giorni dopo la morte di Rosana. Sentendo che la vita era prossima a mancarle, costei raccomanda al re la sua bambina, e chiede di poterla battezzare, dandole il nome di Rosana: il re consente. Secondo il racconto, essa fa porgersi in braccio la fanciulletta, la segna, la benedice: ciò ricorda le due scene corrispondenti avvertite già nel *Filocolo* e nel romanzo spagnuolo. Nella rappresentazione anzi occorre col *Filocolo* un più vicino riscontro, ove Rosana, oltre che al re, raccomanda la figlia all' unica ancella rimastale dopo la strage de' pellegrini: così si vide Topazia confidare la figliuola alle cure di un' ancella sua, di Glorizia. S' aggiunga che come nel romanzo spagnuolo

la regina (1), in questa rappresentazione il re fa interrare in luogo cristiano la spoglia della morta donna.

4. Per tutte quattro le nostre versioni, i due fanciulli vengono amorosamente affidati alle balie (2). Nulla

---

(1) Topacia almeno prega la regina che il suo corpo sia seppellito in terra cristiana: f. 9 v.

(2) Cant., St. 14; *Fil.*, I. 75; Poema gr., vv. 138-140; rom. sp., f. 9 r. — Il cantastorie narra che il re prodigava a'due fanciulli le stesse cure, e li faceva vestire « ad uno intaglio ». Pur questo lieve particolare troviam tradotto nel poema greco (v. 141). Vedasi come anche nel *Filocolo* si accenni la stessa cosa: quando i bambini han lasciato il nutrimento delle balie, e sono venuti a più ferma età, il re, vi si dice, li fa « sempre insieme realmente vestire ». — Delle cure, onde son fatti segno i nostri piccoli eroi, si parla anche nella I versione francese e in altre affini (**Herzog**, pp. 22-23); ma il racconto, che ivi si fa, è diverso da quello, che ci offrono le redazioni meridionali.

è in esse dell' idillio intimo e dolce, che ci presentano il trovero del I testo francese e il Fleck, discorrendo della fanciullezza di Fiorio e Biancifiore; nulla del fuggirsi confidente di costoro nel verziere di re Felice, dell' ingenuo baciarsi tra gli aspetti leggiadri della natura, le piante, i fiori, le erbe, e gli uccelli trillanti; di quell' amore, per cui la fanciulla è più cara a Fiorio che a madre non sia l' unico figlio, per cui un bacio di Fiorio è soave all' amica sua quanto a bocca di poppante il latte materno; nulla di quel compenetrarsi inconscio degli animi loro, che guida le mani infantili sulle tavolette d' avorio a scrivere « letres et vers d' amors », de' fiori come sbocciassero, degli augelli come gorgheggiassero d' amore (1). Dobbiamo pur troppo rinun-

---

(1) I poema fr., 237 sgg.; **Fleck,** 756 sgg. Vedi **Zumbini,** op. cit., pp. 34-35. — A questa primavera de' nostri amanti, sol-

ciare a questi voli, e accontentarci di rader terra, per avvertire qui un luogo, nel quale il cantare si accosta al I poema francese ed alle redazioni affini, staccandosi, coma avviene altrove, dal *Filocolo.* Vediamo infatti come in questo manchi la scena caramente ingenua, nella quale Fiorio prega il padre, che aveva deliberato di mandarlo alla scuola, di non toglierlo alla sua Biancifiore, e di concedere ch' essa gli sia compagna di studio (1): questa scena occorre invece nel poemetto popolare, e serve

---

lazzantisi fanciullescamente in un giardino, si riferisce forse un luogo corrottissimo del Cant., St. 15, in cui si dice che

erano mèsi ispeso in uno brolo?

Vedi in questo vol. p. 58.

(1) Nel *Filocolo* (l. c.) Fiorio non ha bisogno di chiedere al re che non lo separi dalla piccola amica, perchè spontaneamente quegli vuole che i due fanciulli sieno insieme istruiti.

a mostrarci tanto meglio com' esso quà e là si colleghi alle versioni più antiche e più pure della leggenda (1). Superfluo aggiungere che il poeta greco segue il toscano (2): si noti piuttosto che la scena stessa si ripete nel romanzo spagnuolo (3).

I due fanciulli son dunque alla scuola. Mentre nel romanzo spagnuolo Fiorio, per effetto dell' amore, che tutto lo occupa, neglige lo studio, secondo le tre altre versioni, che s' accordano al gruppo della I francese e delle germaniche (4), insieme

---

(1) **Herzog**, p. 23.

(2) Vv. 153-176.

(3) F. 10. Nella redaz. moderna del rom. sp., a tre anni i due fanciulli sono dalla regina affidati ad un' aja; come son fatti più grandicelli, vengono separati: di Flores ha cura un ajo, di Blancaflor un' aja, figliuola di un cristiano rinnegato, che, più che ne' lavori muliebri, la istruisce nei misteri della fede cattolica.

(4) **Herzog**, l. c.

all' amica sua fa mirabili progressi. Lessero tosto il saltero, ci dice il cantastorie, e poi il « libro dell' amore », o, secondo un' altra lezione, « Ovidio d' amore » (1), espressioni, con le quali si designa l' *Arte d' amare*

---

(1) St. 17-18. — Nel I testo fr. si dice che i due fanciulli (vv. 225-28)

> Livres lisoient paienors,
> Ou ooient parler d' amors;
> En cou forment se delitoient,
> Es euvres d' amor qu' il trovoient.

Nel poema del **Fleck** troviamo un' espressione corrispondente a quella del nostro cantare: « diu buoch von minnen » (v. 713). L' altra lezione (« Ovidio d' amore ») trova riscontro in quella del testo in prosa islandese, e del poema fiammingo. È anzi noto che in una redazione del racconto islandese, e nel poema di **Diederic van Assenede** si cita l' opera ovidiana letta da' fanciulli: *de arte amandi*. Vedasi **Du Méril,** p. xlix; **Zumbini,** *Il Fil. del Bocc.*, p. 22; **Gaspary,** *Il poema di Fl. e Biancof.*, p. 2.

del Sulmontino, opera che fu così cara al medioevo, e realmente veniva letta e commentata nelle scuole (1). Parimenti vediamo nel *Filocolo* che in breve il maestro fece leggere a' fanciulli « il saltero e 'l libro d' Ovidio » (2).

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse,

possiam dire con Dante. Infatti la lettura di Ovidio suscita fiamme amorose nel cuore dei due fanciulli. Qui pure il cantare corrisponde alla I redazione francese ed alle altre affini (3); e il poema greco rispecchia il cantare (4). Nel *Filocolo* invece i piccoli eroi non innamorano per la im-

---

(1) **G. Paris,** *Chrétien Legouais et autres imitateurs d' Ovide*, Hist. litt. de la France, XXIX. 456.

(2) I. 76. — Anche nel testo greco si nomina il *libro dell' amore* (vv. 181, 183).

(3) Cant., St. 18; I poema fr., 229 sgg. Per le altre versioni vedi **Herzog,** p. 23.

(4) Vv. 183-97.

mediata virtù dei versi ovidiani: a produrre questo effetto intervengono nientemeno che Venere e Cupido (1). Quanto al romanzo spagnuolo, si avverti ora che Fiorio era già innamorato, così da trascurare lo studio fin dapprincipio: non c'era punto bisogno che lo accendesse alcun libro d'amore, o che scendesse ad infiam-

---

(1) *Fil.*, I. 77-81. — In questo luogo il Boccaccio imita Vergilio (*Eneide*, I. 657 sgg.). Vedi anche **Zumbini,** op. cit., p. 31. Nella visione che ha re Felice durante il sonno, che lo occupa per volontà di Venere, si adombra tutta la storia futura di Fiorio e Biancifiore. — Per effetto del veleno amoroso, che in essi ha insinuato Cupido, i due fanciulli riguardansi fissamente l'un l'altro: gli occhi di Fiorio non si possono saziare di rimirar Biancifiore (pp. 79, 81). Così nella rima:

> e Fiorio riguarda Biancifiore:
> di lei non si potea saciare.

marlo alcuna divinità olimpica (1).

Qui le quattro nostre versioni presentano un altro particolare comune, per cui discordano insieme da altri testi. Chi s' avvede dell' amore accesosi nel petto de' fanciulli non è il re medesimo come nel I poema francese, ma il loro maestro, il quale s' affretta a darne parte al re (2).

---

(1) Anche nel *Fil.* si dice (pp. 81-83) che l' amore distraeva i fanciulletti dallo studio; così pur nel poema gr., 204; ed in una redaz. del cantare, da cui il poeta greco ha certamente attinto (vedi cod. Ashburnham.-laurenz. 1397-1473, f. 22 v.). Cfr. **Herzog**, p. 26. In queste versioni dapprima i due fanciulli procedono mirabilmente lesti negli studi; s' arrestano quando amore più li accende: nel romanzo spagnuolo di questi due momenti non si riflette che il secondo.

(2) I poema fr., 267-68. Il **Fleck** deplora l' imprudenza de' fanciulli, che non han saputo celare l' amor loro, onde il re n' è venuto a conoscenza (852 sgg.).

Alla novella costui si cruccia fieramente. Nel I poema francese, e nelle affini redazioni, la regina gli suggerisce di allontanare il figliuolo, mandandolo a « dame Sebile », la sorella sua, moglie al duca di Montorio (1). Anche nel *Filocolo* e nel romanzo spagnuolo è la regina, che consiglia al re turbato di separare

---

Nella II vers. fr. non s'intende se il re siasi accorto da sè stesso, o se da altri sia stato avvertito dell'innamoramento: si dice solo, bruscamente, che egli ha deciso di separare i fanciulli (263 sgg.). — Cant. St. 18: *Fil.*, I. 81-84; poema gr., 199 sgg.; rom. sp. l. c. Nel *Fil.* la cosa procede un po' diversamente dalle altre redazioni, perchè il maestro parla anzi che al re, al mentore de' due fanciulli, Ascalione, che quindi, insieme al maestro, presentasi al re per riferirgli i chiari indizi dell'amore de' loro alunni. È una delle solite amplificazioni del rimaneggiamento boccaccesco.

(1) **Herzog**, pp. 23-24.

gli innamorati, mandando il figlio a Montorio (1). Nel cantare il re viene

---

(1) *Fil.*, I., 84-88; rom. sp., f. 10 v. — Nel *Filocolo* il re e la regina trovansi a discorrer del figlio come per caso (p. 84); nel I poema fr. invece il re si conduce a posta presso la moglie per aver consiglio (vv. 248-49; **Herzog**, p. 22). Così nel rom. sp., e, come tosto si nota più sopra, nel cantare. — Nel romanzo boccaccesco re Felice avversa la inclinazione del figlio, per esser Biancifiore « una romana popolaresca ecc. » (p. 86). Lo **Zumbini**, op. cit., pp. 45-46, avvertì a questo punto una contraddizione del Bocc. sembrandogli manifesto che il re dovesse conoscere, per ciò che si trova detto in parecchi altri luoghi, la illustre nobiltà di Biancifiore. Il **Novati**, op. cit., pp. 66-67, difese il romanziere, procurando di mostrare che il re non sapeva interamente o fingeva di ignorare a quale alta stirpe appartenesse la fanciulla. Ma non v' ha dubbio che la contraddizione esista, poichè Biancifiore stessa, conscia certamente di qual sangue fosse, in un

a questo partito da sè stesso; ma del suo ricorrere al consiglio della mo-

---

luogo accenna alla sua « qualità vile e popolaresca » (I. 106). Come poteva attribuirsi codesta qualità parlando con Fiorio, che poco prima aveva rammentata al padre la discendenza di lei nientemeno che da Giulio Cesare (p. 98)? Il re avrebbe potuto dubitare, o finger di dubitare che fosse vero ciò che si ripeteva sulla splendida origine della giovinetta; ma non è logico che tutt'a un tratto egli la affermi, senza più, vile e popolaresca. Egli ne rileva anche la condizione servile. Or bene, eran questa e la differenza di fede, le difficoltà vere da porre innanzi. Comunque, nel *Filocolo* il re si vale di argomenti, che rispondono a quelli, che trovansi addotti nelle redazioni francesi e germaniche (**Herzog**, p. 22; Il poema fr., 370-73) per combattere l'amore di Fiorio. Di essi, allo stesso luogo, il cantastorie non fa cenno. Ecco dunque ancora una prova che il Boccaccio abbia conosciuto un racconto più diffuso e pieno che non sia la breve rima toscana.

glie resta pure una traccia. Avuta infatti la nuova dell' innamoramento di Fiorio, egli si rivolge alla regina, chiedendo:

gentil dongella, chetti par di fare?

Certo qui troviamo alterata la versione primitiva, chè le parole poste in bocca al re:

vogliolo dipartir dalla fantina,

dovrebbero rappresentarci anzi che il seguito del suo discorso, la risposta della moglie sua (1). Così abbiamo un' altra prova che il *Filocolo*, cui s' aggiunge qui il romanzo spagnuolo, debba tratto tratto riflettere un racconto migliore e più ampio del cantare. A questo rimane invece fedele l' imitazione greca (2).

---

(1) St. 20. Anche nel II poema fr., 263 sgg., il re delibera da sè di allontanare il figlio, ma senza però farne motto alla regina.

(2) Vv. 209-18.

Le quattro versioni però si raccordano tosto. Per esse « dame Sebile » non esiste: il giovinetto è mandato ad un duca di Montorio, che tuttavia, al pari di quella, è imaginato stretto consanguineo del re (1). Inoltre, Fiorio non è fatto allontanare con la finzione che, essendo malato il maestro, gli convenga seguir gli studi altrove (2); ma col pretesto che Montorio sia luogo più acconcio al compimento della sua istruzione (3). E dacchè egli non sa staccarsi da Biancifiore, lo si persuade a lasciarla,

---

(1) Cant. St. 21; *Fil.*, I, 90-91; poema gr., v. 229; rom. sp., f. 10 v. — Nel cant., St. 79, il duca è detto zio di Fiorio; così nel rom. sp., f. 12 v. Qui c'è un ricordo delle versioni più antiche, nelle quali « dame Sebile » è imaginata zia del giovinetto.

(2) Così nella I vers. fr., e nei racconti affini (**Herzog,** p. 23).

(3) Cant., St. 21; *Fil.*, I, 87, 90-91; poema gr., vv. 224-28; rom. sp., f. 11 r.

simulando, non ch'ella debba stare al letto della madre malata (1) (secondo queste redazioni costei era morta da un pezzo), ma a quello della regina stessa (2). Anche nei racconti nostri il re vince ogni resistenza del figlio, promettendo che in breve manderà Biancifiore a raggiungerlo (3).

---

(1) Vedi I testo fr., e redazioni affini (**Herzog,** p. 24).

(2) Cant., St. 23; *Fil.* I, 97, 117; poema gr.vv. 249-61; rom. sp., f. 11 r.

(3) Cant., *Fil.*, rom. sp., ll. cc.; poema gr., v. 263. Si veda anche in questo esempio quanta somiglianza sia fra i nostri testi:

Cantare

El padre gli risponde al suo detto,
e dicie: la reina stae malata,
e per la fe che porto a Malcometto,
questa matina non s'è ancor levata.
Se non mi credi, va, pon mente a letto,
che tue la troverai forte canbiata:
la tua madre lasila guarire;
poi Biancifiore ti farò venire.

Gli amanti debbono dirsi addio. La scena della separazinne offre una delle prove più limpide degli stretti rapporti, che legano le nostre versioni. Solo altri due de' rimaneggiamenti della leggenda ci presentano questa

---

Il poeta greco quasi traduce: « figlio mio, dice il re, per la nostra fede a Macometto, questa notte alla tua madre venne male, e stamattina ancora non s'è levata ecc. ». Nel *Filocolo:* « Sì tosto come tua madre, la quale alquanto non sana è stata come tu puoi vedere, avrà intera sanità ricuperata, io la ti manderò a Montorio ». Nel rom. sp.: « ta*m*bien v*ues*tra madre esta enojada, et no q*ui*ere q*ue* otra ninguna la sirua sino blanca flor, et luego como la reyna este buena yo os p*r*ometo de os la embiar a Montorio p*ar*a q*ue* os sirua. » Nel rifacimento mod. del romanzo stesso Flores nemmeno s'attenta di opporsi al volere paterno, chè il re, prima ch'egli fiati, minaccia, ov'ei rifiuti, di cacciare Blancaflor dalla reggia.

scena, e sono il poema altotedesco (1), e il II testo francese (2); ma pure nell' altro poema oitanico e in quello di Diederic van Assenede occorre un luogo, in cui si accenna ad essa, onde possiam supporre che fosse imaginata già dalle prime elaborazioni della favola (3).

Il cantastorie, imitato qui pure dal poeta greco, ci sbozza una scena rapida e semplice. Fiorio, lasciato il padre, al quale aveva finito per cedere, si accomiata dalla fanciulla, che, piangendo, lo prega di portar seco un magico anello, gemmato di uno zaffiro, da cui gli verrà indizio, mentre sarà lontano, dello stato di lei. Guardalo spesso, ella dice: se lo vedrai lucente, vorrà dire che io son lieta; se fosco, che mi abbisogna il tuo aiuto (4).

---

(1) Vv. 1054-1365.

(2) Vv. 279-304.

(3) **Herzog,** pp. 24-25, 26.

(4) Cant., St. 24-26 poema gr., vv. 268-84.

Il dono dell' anello, fornito della stessa virtù, si ripete nelle altre due versioni, e concorre a mostrarci la affinità di tutte quattro. Nè' racconti infatti, a' quali poco sopra si accennò, il ricordo dalla fanciulla dato a Fiorio, che sta per abbandonarla, è diverso (1).

---

(1) Cfr. I poema fr., 787-96.

Un grafe a trait de son grafier,
D' argent estoit; moult l' ot chier
Por Blanceflor qui li dona,
Le darrain jor qu' a lui parla,
Quant il en-ala a Montoire ecc.

Così nel poema del **Fleck**, 1321-30, i due giovani scambiansi per amoroso ricordo i loro stiletti *(griffeli)*. Vedi **Sommer**, p. 292; **Herzog**, pp. 24-25, 26-27. Nel II poema fr., 283-84, quando Fiorio venne a lei per accomiatarsi, Biancifiore stava intrecciando de' suoi capelli per farne un presente all' amico. Vediamo che più innanzi, allorchè Fiorio si dispone a partire per rintracciare Bian-

Semplice e breve è questa scena anche nel romanzo spagnuolo. Il giovinetto non si congeda dall' amica tosto dopo il colloquio col padre: lo fa il mattino seguente, allorchè presentandoglisi il re co' cavalieri eletti a fargli compagnia, per invitarlo a porsi in cammino, egli non vuole irsene senza aver salutata Biancifiore. Entra perciò nella camera, ov' ella stava, e le dice che si intende separarlo da lei, ma che non la abbandonerà mai il suo pensiero. Neanche qui mancano, naturalmente, sospiri e pianti. Biancifiore regala quindi a Fiorio l' anello (1).

---

cifiore, la madre di costei gli dà un « laz longié » de' capelli della figlia (v. 1797). Di questo *laz* troviam cenno anche appresso (vv. 3150, 3327).

(1) F. 12 r.; **Hausknecht,** p. 61. Nel moderno rifacimento del rom. sp. l' anello, che Blancaflor dà a Flores, non è dotato di alcuna virtù magica.

Il Boccaccio s'indugia ben più nel rappresentarci codesto commiato. Egli imagina che, celata in luogo acconcio, la fanciulla abbia inteso le parole che erano state tra re Felice e il figliuolo. Così, com'ella sente costui, allettato dalla promessa che il re gli fece di mandargli la sua Biancifiore, rispondere che a questo patto se n'andrà a Montorio, prova il più fiero dolore, e, sciolta in lagrime, esprimendosi in forma intollerabilmente prolissa, retorica e noiosa, deplora che l'ingenuo non abbia intuito il vero intendimento del padre. Fiorio, che aveva ceduto così malvolentieri, al partirsi del re, soprastà alquanto pensieroso: assalito tosto dal pentimento di essersi arreso al desiderio paterno, ondeggia fra speranze e timori. Si leva quindi, e ritrova Biancifiore ancora piangente. La fanciulla si sfrena a rimproverarlo d'avere consentito ad abbandonarla « timida pecora tra la fierità de' bra-

mosi lupi ». Egli la rassicura amorosamente; ma essa non depone per questo i dolorosi sospetti, e gli dà l'anello, che dev'essergli indice di letizia o di sventura (1), pregando

(1) *Fil.*, I, 113: «.... ti piaccia per amore di me portare questo anello, il quale mentre che io senza pericolo dimorerò sempre nella sua bella chiarezza il vedrai, ma come io avessi alcuna cosa contraria tu il vedrai turbare. Io ti prego che allora senza niuno indugio mi venghi a vedere, e pregoti che tu sovente il riguardi, ogni ora ricordandoti di me che tu il vedi ». Così nel cantare la fanciulla dice:

.... Fiorio, porta questo anello,
che ci è entro un zafino molto bello.

E sai di che ti prego, vita mia,
dicie Biancifiore allo dongello:
se in altra parte fai dimoraria,
ispesse volte guarda in questo anello,
e serà alegra la persona mia
quando sarae colorito e bello;
se si canbiase punto lo colore,
per lo mio amor socori Biancifiore.

che se il padre non attendesse la promessa, e non la mandasse a lui,

---

Di questo anello il Boccaccio ritesse la lunga storia: Asdrubale lo aveva dato ad un guerriero cartaginese, Alchimede, dal quale era stato regalato a Scipione africano; successivamente passando dall'uno all'altro de' discendenti di quest'ultimo, era venuto a Lelio, che lo aveva poi dato a Topazia: costei, morendo, lo aveva lasciato a Glorizia, e Glorizia lo aveva ceduto a Biancifiore (pp. 109-11). Per altri esempi di questi favolosi trapassi di oggetti d'alto pregio vedi la storia di re Arturo (**P. Paris,** *Rom. de la T. R.* II. 192); e **Zumbini,** op. cit., p. 25. Si badi che pur nel frammento toledano del nostro cantare Topazia accenna ad un suo anello meraviglioso, e prega la regina di darlo, ov'ella muoia, al nascituro suo figliuolo (**Lidforss,** op. cit., p. XVII).

« Azo un anelo d'una virtù soprana,
Che a la mia redese lo vorò donare,
Che se morisse, voy me prometati
Che a la mia fine a ley lo donariti! »

egli tosto tornasse, chè, troppo stando senza vederlo, ella si struggerebbe in lagrime. Detto questo, gli si stringe al collo tutta in pianto; e così, nell'abbracciarsi, vince entrambi la commozione, che si svengono. Al riaversi, Fiorio vede Biancifiore immota ancora: se la reca fra le braccia, e spia trepidando se le resti segno di vita: e poichè gli par morta, la bacia piangendo, si lamenta, e fa per uccidersi, quando, chinatosi a baciarle un' altra volta il viso, lo sente caldo della vita, che tornava, e vede « muovere le palpebre degli occhi, che con bieco atto riguardavano verso lui » (1). Biancifiore si ridesta; dalla bocca le sfugge un sospiroso suono. Allora

---

« Per Dio, damisela, » dise la regina,
Dime la verità, no me lo zelare;
De questo anelo, che lassi a toa redese
Dime la soa virtù e lo so affare. »

(1) Vedi pure *Filostrato*, IV, 117-26; *Ninfale Fiesolano*, IV, 42-47.

Fiorio, rincorato, la riabbraccia, e tra le lagrime, le volge soavi parole di conforto (1).

Codesto largo svolgimento della scena si deve all'arte del Boccaccio, o fu opera di un precedente rimaneggiatore della leggenda? Anche nel II poema francese i due amanti smarriscono i sensi nell'accorato abbandono degli ultimi baci:

En baisant chaïrent pasmé (2);

ma, oltre a questo particolare, non vedo che altro potrebbe esser derivato al *Filocolo* da un racconto, in cui della separazione dei due giovinetti si tocca con la brevità, press'a poco, del poema italiano, del greco, e del romanzo spagnuolo. Somigliante a quella del Boccaccio fu voluta piuttosto la descrizione, altrettanto diffusa, che del congedarsi di Fiorio fa

(1) *Fil.*, I, 100-16.
(2) V. 302.

il poeta altotedesco (1). Per verità, nel poema del Fleck la fanciulla non si nasconde, con poco garbo, a origliare ciò che si dicano padre e figlio: quando Fiorio, finito il colloquio increscioso, la raggiunge, ella è ignara di ciò che sovrasti, come nel testo francese. Al rivederla, pensando di doverle dire addio, il giovinetto sente stringersi forte il cuore: non sa più nulla, non vede, non ode, non parla. A questo suo smarrimento la fanciulla sbigottisce, grida, piange, si strappa i capelli: ma ecco che egli rinviene: ella allora lo bacia, e si racconsola tutta. Invano però, chè se il corpo sta meglio, dentro, nell'animo, dura l'affanno: infatti il viso del garzonetto non si ridipinge degli usati colori; ond'ella, che lo guarda amorosamente, scorgendo i segni di un'intima pena, gli chiede: « come accade che i miei baci non bastino a

(1) **Herzog,** p. 24, n.*.

rallietarti? Forse t'han fatto alcun male il padre tuo e la madre? Ahimè, ch'io son triste, e nulla di buono m'aspetto! » — La notte essa avea fatto un sogno malauguroso: avea veduto una coppia amorosa di timide colombe fuggire dal nido per paura di un falco, che, inseguendole, le aveva costrette a spartirsi. « Ah, mia amica, soggiunge Fiorio; io ti spiegherò il sogno: la dolce compagnia delle colombe rappresenta l'amor nostro, ch'io temo abbia a svanire per l'avidità del falco. Mio padre, cui repugna questo grande amore, non vuole che noi stiamo insieme: il sogno si compie: sappi ch'egli mi manda tosto a Montorio. » — Ecco come Biancifiore, secondo il Fleck, viene a conoscere che si è stabilito di separarla dall'amico suo.

Non è necessario che seguiamo a riassumere ed a sciupare la gentile scena descritta dal poeta tedesco; basti dire che alla novella amara la

fanciulla prova tal dolore, che ogni conforto di Fiorio torna inutile: ella si volge, con desolata apostrofe, a Dio e ad Amore; indi, vinta dall'affanno, si sviene sul petto del giovine; anzi più oltre, disperata, con lo stiletto si vibra un colpo, che Fiorio per ventura disvia. Tramortimenti dunque e un tentativo di suicidio sono qui, nel racconto del Fleck, come in quello del Boccaccio; ma in forma così diversa, che non si sa scorgere la somiglianza voluta dall'Herzog in questo luogo delle due redazioni. Le quali in questo solo, ci pare, s'incontrano, che nell'una e nell'altra Fiorio riconforti la smarrita amica, e le prometta di non dimenticarla, essendole lontano, e di tornare se il padre fallisca al patto di mandarla a lui (1): corrispondenza scarsa e vaga,

(1) *Fil.*, I, 109, 116; **Fleck,** vv. 1132-41; 1260-64; 1281-97; 1313-17. — Nel *Filocolo* (pp. 112-13), assalita da gelosi

forse dipendente dall'avere i due autori svolta la identica scena, o spiegabile con la congettura che quella circostanza e quella promessa costituissero come un dato fondamentale, che essi abbiano riprodotto da fonti, in questo punto, affini. Si può pertanto ritenere che il Boccaccio anche qui abbia avuta innanzi una redazione della favola men ristretta del cantare, ma

---

timori, Biancifiore, la mite donzella, minaccia Fiorio, se mai la dimentichi per altra donna, in modo così fiero, da toccare la volgarità e il comico (**Zumbini,** op. cit., p. 51). Anche nel poema altotedesco la fanciulla accenna alla possibilità che Fiorio abbia altri amori, ma con qual tono soave e mesto! Ella raccomanda all'amico, che, se pur gli avvenga di amare un'altra, non iscordi mai l'amore, che è stato fra essi, e come insieme sien vissuti, e che dolce compagnia si sien fatta (vv. 1306-11).

ad esso vicina; egli, però, deve non poco avere aggiunto di suo (1).

Nel II poema francese, in quello del Fleck, nel cantare, nel poema greco, nel romanzo spagnuolo, Fiorio se ne va dopo il colloquio con la fanciulla: nel *Filocolo*, al mattino seguente (2). Qui il romanzo boccaccesco ci offre un luogo delicatamente vero. Biancifiore accompagna l'amico

---

(1) Questo colloquio di Fiorio e Biancifiore nel *Filocolo* può confrontarsi con quello di Panfilo e Fiammetta nella *Fiammetta*, cap. II. Nell' una scena e nell' altra trattasi d'amanti, che debbono separarsi. Di suo molto qui aggiunse, probabilmente, anche il **Fleck**. Vedi **Sommer**, p. XIII; **Sundmacher**, p. 27; ai quali, per ciò che si vide sopra, debbo accostarmi più che non paia conveniente all' **Herzog**.

(2) II poema fr., v. 355; **Fleck**, vv. 1332 sgg.; Cant., St. 26; poema gr., vv. 285 sgg.; rom. sp. f. 12 r.; *Filocolo*, I., 116-17.

fino appiè delle scale, « senza far motto l' uno all' altro ». Come l' ebbe veduto a cavallo, « riguardato lui con torto occhio, tacita se ne tornò indietro, e salì sopra la più alta parte della reale casa, e quivi guardando dietro a Fiorio, stette tanto quanto le fu possibile di vederlo » (1). Anche nel poema altotedesco Biancifiore segue il giovinetto fin l' ultimo momento: quando egli piglia le redini per salire a cavallo, essa gli regge la staffa, fin ch' è montato in sella: allora il suo volto si bagna tutto di pianto. Al pari di quella del Boccaccio, la Biancifiore del Fleck sale poi sulla torre del palazzo per seguire degli occhi, quanto può, l' amico, che s' allontana (2). Questo riscontro del poema germanico col romanzo nostro, più sicuro e preciso dell' altro, che fu poco sopra

---

(1) *Fil.*, l. c.
(2) Vv. 1346-65.

avvertito, è certamente notevole (1). Ed eccone tosto un secondo. Fiorio, nelle nostre versioni, viaggia insieme a lieta compagnia di donzelli e cavalieri, che si studiano con sollazzi d'indurre allegrezza nel suo animo triste (2): ma indifferente ad ogni diletto, egli

. . . . . pure indrieto si mirava
per Biancifior, che cotanto l'amava.

---

(1) I due luoghi del Boccaccio e del Fleck ne fanno rammentare uno assai somigliante di Ovidio, *Heroid.*, XIII, 17-18 (Laodamia Protesilao):

Dum potui spectare virum, spectare juvabat:
Sumque tuos oculos usque secuta meos.

(2) Cant., St. 26:

. . . . . sono van donzelli e cavalieri:
da bella gente ell'era accompagnato:
astori e bracchi e falconi e livrieri,
per confortallo, e ch'andasse allegrato.

Così nel cantare (1); e così nel *Filocolo:* « . . . . . egli . . . . . . pure inverso la città, la quale egli mal-

---

Vedi poema gr., vv. 288-93, ov' è quasi tradotto questo passo del cantare. *Filocolo*, I. 119: « Andavano i suoi (di Fiorio) compagni lasciando i volanti uccelli alle gridanti grue, facendo loro fare in aria diverse battaglie. E altri con gran romore sollecitavano per terra i correnti cani dietro alla paurose bestie. E così, chi in un modo e chi in un altro, andavano prendendo diletto . . . . . » Pure nel rom. sp., f. 12 r., s'accenna a' cavalieri, che il re aveva scelti a compagni del figlio. Nel 1 poema fr. si dice, più semplicemente, che Fiorio lascia la corte

. . . . . o grant conroi
Tel que convient a fil de roi
(vv. 353-54).

Anche il **Fleck** allude a compagni che seguirono Fiorio nel viaggio (v. 1343).

(1) St. 26. Cfr. poema gr., vv. 296-98.

volentieri abbandonava, si rivolgeva . . . . » (1). Altrettanto gentilmente nel poema del Fleck:

hei wie dicke Flôre sich
nâch sîner friundîn umbe sach! (2)

Codesti particolari furon certo comuni alla fonte francese del Fleck (3), ed a quella, qualunque sia stata, del Boccaccio; la quale apparisce qui pure affine al cantare, che nell' ultimo esempio vediamo corrispondere al poema germanico ed al romanzo boccaccesco.

Avvertito della venuta del giovinetto (4), il duca di Montorio gli

---

(1) I., 119.
(2) Vv. 1354-55.
(3) Sulla fonte francese del **Fleck** vedi **Sundmacher,** op. cit., pp. 3-21.
(4) Nel Cant., St. 27, e nel rom. sp., f. 12 r. e v., è il re stesso che fa annunciare al duca la venuta del figlio. Nel *Filocolo* si dice solo: « . . . . il duca Feramonte, *che la sua venuta avea saputa,*

muove incontro con bel seguito di cavalieri:

> conti e baroni v'andàr per suo amore,
> asti e bandiere e bigordi ispeciando,
> inverso Fiorio con tronbe sonando (1).

Press' a poco nel *Filocolo:* «..... E coverti sè e i loro cavalli di sottilissimi e belli drappi di seta, rilucenti per molto oro, circondati tutti di risonanti sonagli, con bagordi in mano, accompagnati da molti stromenti e varii, e coronati tutti di diverse frondi bagordando, e colla festa grande gli vennero incontro, facendo risonore l'aere di molti suoni (2) ». Ma nulla

---

contento molto di quella ....» (I., 119). Quanto al poema greco, presenta a questo luogo una lacuna: gli manca la traduzione di tutta la St. 27 del cantare.

(1) Cant., St. 27.

(2) L. c. Nel rom. sp., f. 12 v.: «.... el duq*ue* ma*n*do q*ue* todos los caualleros et principales de toda su corte q*ue* se

valeva a vincere l' intima pena di Fiorio (1). Nella città le accoglienze furono amorevoli e gioconde: (2) il duca aveva fatto imbandire un ricco desinare, al quale la brigata sedette,

---

adereçassen p*ara* el recebimiento de Flores. Como Flores fuesse a vna jornada de Montorio, el duq*ue* salio et fueron se a encontrar a una legua de la ciudad ecc. »

(1) Cant., St. 28.

> E non vale nè giuoco nè sollaccio
> che Fiorio si potese alegrare.

Poema gr., v. 302. *Filocolo,* I. 119: « Quando Florio vide questo, *sforzatamente* si cambiò nel viso mostrando allegrezza e festa, *quella che del tutto era di lungi da lui* . . . . » Rom. sp., f. 12 v.: « Pero a Flores ninguna cosa lo alegraua: antes como mayores fiestas le hazian, mas le crescia la tristeza ».

(2) *Filocolo*, I. 119-20; rom. sp., l. c.

tosto che furono giunti al palazzo (1). Questa descrizione del ricevimento

(1) Cant., St. 28:

Giunsorono a Montorio in sul palaccio,
dov' era fatto un rico desinare:
lo duca sillo prende per lo braccio,
e dicie: figlio, andemo a desinare,
che per amor di questi cavalieri
bene dovresti star cenza pensieri.

Poema gr., vv. 303-25. *Filocolo*, I. 120: « Pervenne adunque Florio con costoro al gran palagio del duca, e quivi con tutto quello onore che pensare o fare si potesse a qualunque Iddio, se alcuno in terra ne discendesse, fu Florio da' più nobili della terra ricevuto. E scavalcati, tutti salirono alla gran sala, e quivi per piccolo spazio riposatisi, presero l' acqua, e andarono a mangiare ». Il racconto spagnuolo qui si stacca un po' dalle altre versioni. Per due o tre giorni dall' arrivo di Fiorio si continuan le feste (*Filocolo*, l. c.: « E poi per amore di Florio molti giorni solennemente per la città festeggiarono ») : si fan « justas et juegos de

splendido fatto all'eroe del racconto dall'ospite di Montorio e un altro dei pasti, in cui le nostre versioni unanimemente concordano (1).

Or torna la cagione a re Felice,
e lascia istar di Fiorio innamorato,

---

casa »; ma il giovinetto non si rallegra per gioco che inventino. Un giorno, andando a caccia, il duca chiede a Fiorio che gli paresse della sua terra e de' suoi cavalieri, e come fosse che pur fra tante feste l'animo suo rimanesse abbujato. Fiorio si scusa della invincibile tristezza, ma non ne manifesta la cagione (f. 12 v.). Tutta questa parte del racconto manca nella redaz. moderna del rom. sp., ove il personaggio del duca di Montorio non esiste.

(1) Nel I. poema fr. è fatto solo un rapido cenno delle accoglienze, che Florio trova presso gli zii (vv. 357-59). Anche qui il giovinetto rimane indifferente ad ogni festa:

Por Blancheflor qu'il n'a, s'amie,
En non-chaloir a mis sa vie
(vv. 60-62).

Vedi anche **Fleck**, vv. 1370-86.

dice, a questo punto, il cantastorie, e ripete il poeta greco (1). Anche il Boccaccio da Montorio ci fa tornare a Marmorina per mostrarci che vita menasse la dolente Biancifiore dopo la partenza di Fiorio (2); ma tosto,

---

(1) V. 326:

῾ς τὸν βασιλέα Φίλιππον καὶ στρέψωμεν τὸν λόγον·

coo che, più precisamente, si traduce la lezione ch'è in uno de' nostri mss., e in buon numero di stampe:

or ritorniamo a lo re Felice.

Vedi note alla St. 29.

(2). Fil., I. 120-21. Biancifiore saliva ogni giorno alla parte più alta della casa, onde vedevasi Montorio, e fra sè, sospirando, diceva: « là è il mio disio e il mio bene ». Cfr. *Filostrato*, VI. 4, VII. 63, e Proemio al poema, ediz. Moutier, p. 4. Se avveniva che da quella plaga sentisse spirare qualche alito lieve, essa lo riceveva con aperte braccia nel petto, dicendo: « questo venticello toccò il mio Florio » Cfr. Son. XV, nelle *Rime* del

rifacendo il breve tratto, che corre tra le due terre vicine (1), ci riconduce presso l'innamorato adolescente, e rappresenta le pene, ch'ei soffre nella lontananza dalla sua

---

Bocc., ed. Baldelli, Livorno, 1802; *Filostrato*, Proemio, l. c., e nel poema V. 70; *Teseide*, IV. 32. Cercava i luoghi della casa e della città, ove si ricordava di aver veduto l'amato giovinetto. Cfr. *Filostrato*, V. 54, 55. Ella lo rammentava continuamente, e di lui sognava. Cfr. *Heroid.*, XIII, 104 sgg.; *Fiammetta*, ed. Moutier, p. 63. Essa negligo la sua persona; lascia disordinati i capelli, e non ha cura di indossare preziose vesti. Cfr. *Heroid.*, XIII, 31, 32, 39, 40; *Fiammetta*, p. 122, e altrove.

(1) *Fil.*, I. 120, 121, 124. Il Montorio, cui si riferisce il Boccaccio, è quello che si trova a poca distanza da Verona (Marmorina). Vedi **Sorio,** op. cit., Atti R. Ist. Ven., S. III, 10, 669-70; **Novati,** op. cit., p. 65.

diletta (1). Così egli si stacca dal cantastorie, che non curandosi affatto di descrivere queste pene, passa subito a narrare come il re cercasse di togliere di mezzo l'invisa fanciulla; e si rannoda al filo di quasi tutte l'altre redazioni (2). Con le quali il suo racconto offre qui alcuna somiglianza tanto da renderci sempre meglio evidente che egli abbia profittato di una fonte più particolareggiata, che non sia il cantare. Anche nel *Filocolo*, infatti, Fiorio, distratto dal pensiero di Biancifiore, neglige gli studi; attende con desiderio ogni giorno cre-

---

(1) *Fil.*, I. 121-24.

(2) Vedi I poema fr., 363 sgg., e versioni affini (**Herzog**, pp. 31-32). Invece nel II poema fr., 359 sgg., si lascia star Fiorio, come nel cantare, e si torna al re: dello stato d'animo del giovinetto, mentre è lontano da Biancifiore, si fa solo un rapido cenno, più innanzi (vv. 613-18).

scente che il re osservi la promessa di mandargli la fanciulla; si persuade, poichè non la vede giungere, che il padre si sia preso giuoco di lui, e così ne patisce da perdere appetito e sonno, e da smagrire (1). Ci sono però chiari indizi, anche in questo luogo, che il racconto boccaccesco non procede direttamente dal I testo francese

---

(1) *Fil.*, I. 121-25. Cfr. I poema fr.:

Il ot assez, mais poi aprent:
Car grant doel a ou il s'enfent.
(vv. 345-46)

Floires atent a quelque peine
Tout le terme de la semaine:
Quant il vit qu'ele ne venoit,
Dont sot bien que gabès estoit.
(vv. 381-84)

A tant laist le mangier ester
Et tout le rire et le jüer;
Le boire pert et le dormir.
(vv. 387-89)

Vedi pure **Fleck,** 1387-1431, e **Herzog,** p. 32.

e dalle versioni, che gli s'accostano (1). Neppure il romanziere spagnuolo si stacca da Fiorio tosto dopo averne narrato l'arrivo presso lo zio come fa il nostro cantastorie: anch' egli s' indugia alquanto a dire del suo soggiorno a Montorio, e della tristezza perenne, che gli cagionava il combattuto amore (2). Il suo racconto è tuttavia indipendente da quello del Boccaccio.

---

(1) Nel *Filocolo*, ad esempio, non si dice che Fiorio fosse posto nella scuola insieme a fanciulle bellissime, perchè dimenticasse Biancifiore (I poema fr., vv. 363-66; **Fleck**, vv. 1391-97; **Herzog**, l. c.).

(2) Ff. 12 v. — 13 r. — Nella redaz. moderna del rom. sp., Flores ammala per il dolore d' esser lontano a Blancaflor; tornato alla corte, risana in pochi giorni; disgiunto nuovamente da lei, ricade malato. Il suo maestro Mahomad tenta invano di rilevar l'animo dell' alunno, e di ricrearlo con divertimenti.

Narra il I trovero francese che da Montorio è mandata notizia a re Felice dello stato doloroso del figlio. Quegli s' accende d' ira fierissima: chiama la regina:

« Certes », fait il, « la damoisele
Mar acuinta ceste novele;
Puet-estre que par socerie
A de mon fil la druërie.
Faites la moi tost demander,
Ia li ferai le chief couper » (1).

Nel cantare, volto del pari alla moglie, il re parla in guisa poco dissimile:

a la reina disse: inperadricie,
lo tuo figliuolo a Montorio è mandato:
Biancifiore, la falsa meletricie,
bene credo che l' agia afaturato;
ma se di lei non faccio vendetta,
giamai non porterò coruna in testa (2).

---

(1) Vv. 395-400; **Fleck,** vv. 1440-57. Per le altre versioni cfr. **Herzog,** pp. 32-33.

(2) St. 29.

Ma qui perchè tanta ira? Dello struggimento di Fiorio nel suo esiglio il cantastorie nulla dice; nè fa quindi cenno di notizia che al re ne sia pervenuta: nel suo racconto manca dunque la ragione immediata delle nuove furie di lui. Il *Filocolo* e il romanzo spagnuolo ci danno invece pure a questo luogo una narrazione più completa, che s' accosta a quella del I poema francese, e delle versioni affini (1).

(1) Nel *Filocolo* (I. 124-25, 129) Fiorio stesso chiede di potersene tornare a casa, e più persone riferiscono al re la vita dolorosa ch' ei conduce; nel romanzo sp. (f. 13 r.) è invece il duca medesimo che scrive al re informandolo dello stato del figlio, ed invitandolo, per evitar peggio, a mandargli la fanciulla. Anche nella redazione moderna del rom. sp. il maestro Mahomad scrive al re che Flores non può aver pace senza la sua Blancaflor, onde quegli si delibera di sbarazzarsi di costei.

Anche nell'altro poema ritmico il re pensa di liberarsi della fanciulla tosto che il figlio se n'è ito, senza che qualche fatto nuovo sia sorto a rieccitare la sua ira (1); ma non si può dire per questo che il cantare gli somigli, perchè nel poema, ove il re, tipo volgare di tiranno, fa sempre ciò che gli talenta ad insaputa della moglie, manca il colloquio, ch'egli ha con questa nel luogo corrispondente delle altre versioni. È strano però che, come in un passo già illustrato, il cantastorie faccia che re Felice prima s'abbocchi con la regina; poi, d'un tratto, senza attenderne il consiglio, operi a modo suo. D'altronde è giusto che il partito, cui egli s'appiglia, per levar di mezzo Biancifiore, non gli venga inspirato dalla moglie, che il poeta popolare rappresenta, seguitando la comune redazione della leggenda, come buona,

(1) Vv. 359 sgg.

e intesa a sottrarre l'innocente alla rabbia di lui. Il Boccaccio in quella vece per armonizzare questa alle due scene, in cui la regina compie l'ufcio di sagace consigliera (1), imagina che ella stessa suggerisca lo spediente crudele, del quale ora diremo: sicchè reca meraviglia ch'egli non si sia accorto della grave contraddizione, in cui cadeva, mostrandola in un luogo pietosa, in un altro scellerata (2). Pure nel romanzo spagnuolo il re si stringe a colloquio con la moglie, e, fermo nell'animo di voler far morire Biancifiore, sperando che, scomparsa, il figlio la dimenticherebbe, chiede alla regina che le paia del suo disegno: questa non inorridisce, ma solo s'affanna a domandare come possa esser condotta la cosa in modo che resti occulta.

---

(1) *Filocolo,* I. 87-88; 307-308.

(2) *Filocolo,* I. 126-127. Cfr. nostri *Due Studi,* ecc., p. 19. n. 4.

Nulla più; mentre innanzi si vedrà com' essa salvi la vita nuovamente minacciata della fanciulla (1). Però anche qui l' inganno usato a perdere costei, non è consigliato dalla regina, ma ordito dal re, al pari che nel II poema francese, nel cantare e nel poema greco (2).

Questa contraddizione psicologica, che si manifesta nella regina, dipende da ciò, che le nostre versioni non seguitano ad accompagnarsi fedelmente a' racconti del primo trovero francese e dei rifacitori germanici; ma accolgono, d' accordo col secôndo trovero, l' episodio, a quelli ignoto, dell' accusa insidiosamente fatta contro Biancifiore, d' aver voluto avvelenare il re, e del duello combattuto da Fiorio per salvarla dal supplizio, cui

---

(1) Rom. sp., f. 13 r.

(2) Il poema greco continua ad essere una traduzione abbastanza fedele del cantare: cfr. vv. 332 sgg.

l' aveano condannata. Così il colloquio secondo di re Felice con la moglie non precede tosto, come in que' racconti, alla vendita di Biancifiore, consigliata dalla regina, per impedire almeno che la sventurata sia uccisa; ma al tentativo di spacciarsi di lei in modo ben più violento: perciò qui la regina apparisce consigliera malvagia o muta complice, mentre più in là, dove le nostre versioni si ricongiungeranno a' vecchi compagni, rivelerà il carattere, senza confronto, migliore, che le attribuiscono le redazioni più antiche o più conformi al testo originario. Nel II poema francese non si produce questa stessa contraddizione, perchè re Galeriens, come s' accennò poc' anzi, non s' apre mai con la moglie, e non invoca il suo aiuto.

Re Felice fa chiamare il suo siniscalco, e gli dice:

. . . giura 'l mio comandamento
di ciò ch' io ti vorò manifestare,

che fatto sia sança dimoramento:
quando saremo a tavola a mangiare,
comandoti per questo sacramento,
'na galina mi mandi avelenata,
che Biancifiore ne sia incolpata (1).

Come qui nel cantare, è anche nelle tre altre nostre versioni il re stesso che indica al siniscalco qual modo s' abbia a tenere perchè Biancifiore sia creduta rea e perisca per condanna di giudici (2). Non è così nel II poema francese, ove il re lascia pigliare al siniscalco lo spediente che gli paia più acconcio (3).

---

(1) Cant., St. 30.

(2) Il poema greco è sempre assai vicino al cantare: vedi vv. 345 sgg. Il *Filocolo* e il romanzo sp. sono qui, come da per tutto, più diffusi e particolareggiati dei due poemi: del primo vedi I., 127-31; dell' altro, f. 13 r. e v.

(3) Vv. 359 sgg. Anche nel mod. rifacimento del rom. sp. non è il re, ma il suo « consejero particular », il quale tiene il luogo del siniscalco, che trova al fine voluto da quello il mezzo della gallina avvelenata.

Ma perchè mai costui porge mano così facilmente all' opera nefanda? Per nativa perfidia e per vile obbedienza, rispondono insieme il poeta francese, l' italiano, il greco, e il romanziere spagnuolo, che ce lo rappresentano degno ministro di un tiranno. Il Boccaccio invece, ch' è più sottile scrutatore del cuore degli uomini, assomma a queste una ragione più profonda della sua volonterosa complicità: egli accenna che il siniscalco era stato acceso di Biancifiore, e che nel suo animo cattivo le ripulse della fanciulla avevano convertito l' amore in odio e in desiderio di vendetta (1).

Nel cantare, nel poema greco, nel romanzo spagnuolo quegli appronta una gallina avvelenata; nel *Filocolo* un pavone: più genericamente, nel II poema francese, un « lardé » (2). Ap-

---

(1) *Fil,* I., 127, 134, 202.
(2) V. 397.

parirà poi chiarissimo perchè il Boccaccio abbia preferito alla modesta gallina il pavone superbo. Il presente attossicato è offerto al re a nome di Biancifiore: nel *Filocolo* è anzi la fanciulla stessa che lo reca alla tavola reale (1).

Qui è da avvertire che il racconto boccaccesco si spicca dalle altre redazioni per essere a questo luogo singolarmente ricco d' ornamenti e di particolari suoi propri. È infatti in giorno della più solenne festa che Biancifiore presenta il pavone: re Felice, intorniato da splendida corte, celebrava il dì del suo natale. La fanciulla entra, meravigliosa di bellezza, nella sala del convito; avanza, vergognando, innanzi i signori che ivi siedono; li saluta, e li invita, secondo il costume, a far vanti al pavone. Alla luce nuova della bellezza inattesa, e al suono della voce

---

(1) I., 135.

soave, quelli si volgono ammirati, rendono il saluto, e cominciano tosto a fare i vanti. Re Felice giura che innanzi che un anno trascorra, le avrà dato a marito uno de' maggiori baroni del suo regno; seguono gli altri obbligandosi, con varie promesse, a festeggiare le sue nozze: Ascalione, ad esempio, si vanta, benchè sia vecchio ormai, di misurarsi quel giorno con qualunque cavaliere vorrà affrontarlo, di trargli di mano, senza ricevere o produrre offesa, la spada, e di porgerla alla sposa. (1).

Chi abbia qualche famigliarità con la vita medievale e con le favole romanzesche, che la rispecchiano, sa che sieno questi voti al pavone; sa che, al pari di quelli che si usava pronunciare sopra altri non men nobili pennuti, sull' airone e sul fagiano, spettano al vario genere de' vanti che, seri o burleschi, in occasioni diverse,

---

(1) I., 137-39.

correvano pronti alle labbra de' cavalieri (1). Il pavone, che si portava,

---

(1) **La Curne de S.te Palaye,** *Mém. sur l'ancienne Cheval.*, vol. XX delle Memorie dell'*Acad. Roy. des Inscr. et Belles-Lettres* (1753), pp. 636 sgg., (non ho presente l'ed. Nodier, Parigi, 1826, della quale vedi I, 157-64, II, 95-111); **Ferrario,** *Storia ed anal. degli ant. rom. di cavall.*, I, 182-183; **Tobler,** *Plus a paroles* ecc., Zeitschrift für rom. Ph., IV. 80-85; **Rajna,** *Origini dell' Ep. fr.*, pp. 404-6; **Nyrop-Gorra,** *St. dell' Ep. fr.*, pp. 119-20. Il **Rajna,** come sa ognuno, ritiene che i vanti cavallereschi rappresentino la metamorfosi medievale di una usanza che i remoti progenitori de' cavalieri avrebber tratta seco di Germania: vedasi un cenno di questa stessa origine de' vanti nello studio dell'**Ampère** sulla Cavalleria (*Mélanges d' histoire litt. et de Littérat.*, Paris, 1867, I. 242-3). Il **Thurneysen,** *Keltoromanisches*, pp. 18-20, rimane sorpreso della somiglianza che collega specialmente il vanto giullaresco di Tur-

ne' sontuosi banchetti, vestito della sua fulgente maestà, con l'ampia rota delle piume occhiute, era fra i cibi più ricercati, un vero boccon di signori (1); la sua carne proclamavasi «la viande aus preus», come ha detto Iacques de Longuyon, ed ha ripetuto

---

pino, nel *Pèlerinage de Charlemagne*, coi *cless*, con le braverie attribuite agli eroi delle antiche leggende epiche d'Irlanda. Perciò egli chiede: nella seconda parte del *Pèlerinage* si riflette la continuità popolare di una vecchia tradizione celtica; o s'ha a preferir di credere che l'incontro sia fortuito? Spunta qui dunque un quesito interessante: che rapporto intercede tra i vanti celtici, e i germanici? da quale di queste due fonti venne l'uso de' vanti a' Francesi?

(1) **La Grange,** *Hugues Capet* ecc., Anciens Poètes de la Fr., VIII, p. xx; *Gaydon*, Anc. Poètes ecc., VII, pp. 26-7; **A. Meray,** *La vie au temps des Cours d'Amour*, pp. 248-9; **L. Gautier,** *La Chevalerie*, pp. 635, 636-7.

il cantore delle geste di Ugo Capeto (1); e sovr' essa i prodi promettevan di compiere non so quante audaci imprese. Da' voti del pavone s' intitola anzi, com' è noto, il lungo poema che il primo de' romanzatori testè accennati ha intrecciato alla saga d'Alessandro (2).

La scena dunque che qui ci presenta il Boccaccio è prettamente medievale e cavalleresca; e i particolari, che in essa occorrono, non sono invenzione pura del nostro autore, ma

---

(1) *Hugues Capet*, pp. xx, 59 (v. 1121), 252; **La Curne de S.te Palaye,** op. cit., pp. 636-7.

(2) Il poema di **Iacques de Longuyon,** *Les Voeux du Paon*, è ancora inedito: sopra di esso e gli altri due poemi, che gli fecer seguito *(Restor du Paon, Parfait du Paon)* vedi **La Grange,** op. cit., pp. xvij sgg.; **P. Meyer**, *Alexandre le Grand*, II., pp. 222, 268-72. Un sunto vedine nelle *Notices et Extraits des Mss. de la Bibl. Nat.*, V, 118.

rispondono a ciò che ci si offre in narrazioni consimili del tempo, ed era certo nelle costumanze d' allora. Le quali volevano che il pavone fosse recato come alto segno di onore, da una donzella, la più vaga che mai fosse nel luogo, sopra un piatto d' oro o d' argento (1). Ecco dunque perchè il Boccaccio, introducendo una scena di vanti, imagina che il nobile uccello sia porto in giorno di gran festa, per onorare maggiormente il re (2); e non da un valletto, come il *lardez* e la gallina delle altre versioni, ma, secondo l' uso, dalla fanciulla più bella e gentile, che nella reggia e a Marmorina si trovasse (3); ecco ancora perchè

---

(1) Vedi la *Conquista de Ultramar*, L. II, cap. XLIII (**Amador de los Rios,** *Hist. crit. de la Lit. esp.*, V. 51); *Hugues Capet,* vv. 1117 sgg.; **La Curne de S.te Palaye,** op. cit., pp. 637, 639.

(2) *Fil.*, I., 134.

(3) Ib., 130, 135.

Biancifiore presenta il pavone sopra « un gran piattello d'argento », che la è posto in mano dal siniscalco, quand'è presso all'entrare della sala (1).

Vediamo pertanto anche da questo esempio come il Boccaccio accumuli materiali antichi e moderni: pigli, indifferentemente, da fonti classiche e da fonti e consuetudini contemporanee, imitando ora Vergilio, Ovidio, Stazio, ora magari un modesto trovero, per abbellire e rigonfiare il suo romanzo (2).

---

(1) Ib., 135.

(2) Donde ha preso il Bocc. quest'episodio dei voti al pavone? Gli è stato inspirato dalla lettura del poema di **Iacques de Longuyon**? Non c'è difficoltà cronologica, che impedisca di crederlo, perchè i *Voeux du Paon* furono cominciati innanzi il 1312 e compiuti poco appresso questa data (**La Grange,** op. cit., pp. xix-xx; **P. Meyer,** op. e vol. cit., p. 260); mentre non si può forse ammettere che messer

Come si scopre che la pietanza offerta al re nascondeva un' insidia al-

Giovanni abbia profittato di un altro poema, nel quale troviamo vanti al pavone, dell' *Hugues Capet*, poichè probabilmente questo fu messo insieme quando egli stava intorno al suo *Filocolo*, circa il 1340 (**La Grange,** op. cit., p. xxvij). D' altra parte è lecito imaginare che i *Voeux du Paon,* con altri poemi e romanzi oitanici, fossero nella libreria degli Angioini, o di altri signori napoletani d' origine francese, co' quali messer Giovanni avesse dimestichezza: infatti, se si vede che i libri francesi costituivano, dopo i latini, il fondo delle biblioteche principesche, a Mantova come a Ferrara (*Romania*, IX. 500), può tenersi che altrettanto fosse delle biblioteche di quelle famiglie, almeno, che si erano stanziate nel regno napoletano insieme agli Angiò; che, più particolarmente, i *Voeux du Paon* si trovassero nella libreria stessa reale o di alcun barone del mezzogiorno, come più tardi furono in quella di Francesco I Gonzaga (ib., 509). Ma è proprio ne-

la sua vita, scoppian meraviglie e clamori. Manifesta apparisce la colpa

---

cessario pensare che il Bocc. abbia avuto fra mano i *Voeux*, a' quali, d'altronde, egli non fa alcuna allusione? L' usanza di vantare sul pavone risale ben oltre il tempo di **Iacques de Longuyon.** Intanto il luogo poco sopra allegato della *Conquista de Ultramar*, per il quale l'**Amador de los Rios** (op. e vol. cit., pp. 47-53) riportò il perduto poema spagnuolo *Los Votos del Pavon* anzi che al ciclo d'Alessandro, secondo vogliono i più (**Ticknor,** *Gesch. der schön. Lit. in Spanien*, traduz. tedesca del **Iulius,** I. 52), a quello di Carlomagno, senza però buon fondamento (**Milà y Fontanals,** *De la poesia heroico-pop. castell.*, p. 338, n. 1.), mostra come l'uso di far vanti al pavone si possa incontrare anche nel sec. XIII: ma nemmeno a questo tempo dobbiam fermarci, se accogliamo l'opinione che l'uso stesso si colleghi a riti e consuetudini dei Germani. Dall'altro canto questa costumanza convivale si protrasse fin dopo il mezzo

della fanciulla; perciò anche i più

---

del secolo XV (**La Curne de S.te Palaye,** op. cit., pp. 637 sgg.). Ora, in uno spazio di tempo così lungo, chi sa quanti altri racconti, oltre a quelli che avanzano, riflettendo la vita cavalleresca del medioevo, avranno contenuto scene simili a questa che ci offre il *Filocolo*. E forse che il Boccaccio stesso di scene così fatte, durante l'allegro soggiorno di Napoli, quando frequentava la reggia angioina, ed aveva famigliarità co' più cospicui del paese, non sia stato testimonio! I costumi cavallereschi e francesi colà certamente non mancavano. — In altri testi italiani troviamo rammentati vanti di maniera diversa. Citeremo le *Novelle antiche*, testo **Gualteruzzi,** 42ª — 15ª del testo **Biagi** — (**D'Ancona,** *Le Fonti del Novellino*, negli *Studi di crit. e st. lett.*, pp. 317-18); e 64ª (**Diez,** *Leben und Werke der Tr.*², 429); il *Cantare di Madonna Elena imperatrice*, Livorno, 1880, per nozze Soria-Vitali, con prefaz. e note di **O[ttaviano] T[argioni] T[ozzetti]** (**Landau,** *Die Quellen des Dekam.*², 135 sgg.), St.

repugnanti sono tratti a sentenziarla al fuoco (1).

Le nostre versioni qui porgono un' altra prova del loro accordo fon-

---

9 sgg.; l'*Ajolfo del Barbicone*, cit. ed. **Del Prete,** I. 140; il *Mambriano*, C. 41, St. 32 sgg.; l'*Istoria di Liombruno*, stampata già dal sec. XV (**Passano,** *I novell. it. in verso*, p. 68), ma viva tuttora sulle bocche del popolo (**Imbriani,** *La Novellaja fiorentina*, pp. 461-62); il *Rinaldo* del **Tasso,** C. 9, St. 36 sgg. C'è ancora il poemetto che ha per titolo *Fioretto e Vanto de' Paladini* (**Quadrio,** *St. e Rag. d' ogni poesia*, VI. 578; **Ferrario,** op. cit., IV. 28; **Melzi-Tosi,** *Bibl. dei romanzi di cavall. it.*, p. 152; **Milchsack-D' Ancona,** Disp. 187 di questa *Scelta*, p. 219; **Novati,** *Descriz. di alcune stampe di poemetti pop. ital.* ecc., Bibliofilo, VIII, 5. 68); ma non potei vederlo.

(1) Il poema fr., vv. 429 sgg.; Cant., St., 31 sgg.; *Fil.*, I., 140 sgg.; poema gr., vv. 388 sgg.; rom. sp., ff. 13 v. — 14 r. (**Hausknecht,** 61-62).

damentale, chè tutte quattro si contrappongono al testo francese nel rappresentare il modo, per cui si svela il simulato tradimento: un cane abbocca il cibo velenoso, e di subito muore (1): in quel testo, invece, vittima dell' assaggio micidiale è un malcapitato donzello (2). Però l' accordo non si mantiene in ogni punto del racconto. Il cantare, al solito, procede rapido, e addensa ciò che altrove è steso e diffuso. Ecco quel che vi si compendia in poche stanze: il re, alla scoperta del delitto, fa sonare a parlamento, e accusa pubblicamente Biancifiore di aver voluto at-

---

(1) Cant., St. 31; *Fil.*, I. 140; poema gr., vv. 384-87; rom. sp., f. 13 v. Confrontando il luogo del *Filocolo* con quelli citati delle altre redazioni, si può anche qui chiaramente vedere come il Boccacio determini, allarghi, arricchisca ciò che altrove sia fuggevolmente accennato.

(2) Vv. 416, 421-28.

tossicarlo: la fanciulla non sa come scagionarsi, onde i giudici la condannano al rogo, e il popolo, stimandola rea, urla e insulta alla innocente: il siniscalco si affretta a imprigionarla, per toglierle modo di difendersi; poi la trae dov'è preparato il supplizio. Il poeta greco ripete, press'a poco, questo racconto, ma lo svolge e compie. Per esempio, il cantastorie accenna all'angoscioso stato di Biancifiore che, innanzi i baroni convocati dal re, sotto il peso di un'orrenda accusa,

. . . vedendo sì gran tradimento,
non si sapea disdicer nè scugiare;

senza aver prima detto che sia stata tratta alla loro presenza (1). Or bene, ciò ch'egli sottintende, nel rifacimento greco si trova pianamente narrato: « mandano per la fanciulla, la menan

(1) St. 33.

legata . . . » (1) Così nella rima il re si querela concisamente:

> . . . be' signiori, io mi lamento
> di Biancifior, che mi volle atoscare;

mentre nel testo greco ei non s' appaga di sì spiccia concione (2).

---

(1) Vv. 399-405. Il poeta greco, per una curiosa distrazione, fa avvenire l'adunata del popolo, chiamato a giudicare Biancifiore, in Roma (v. 396).

(2) Cant., St. 33; poema gr., vv. 407-26. S' avverte una certa affinità tra il discorso che pronuncia il re nel poema greco e quello che gli attribuisce il Boccaccio: così nell' uno che nell' altro egli rammenta la generosa pietà avuta di Biancifiore e di sua madre, per la quale, anzi che odio, si aspettava di raccogliere gratitudine; ed aggiunge ch' egli avrebbe poi voluto maritare altamente la donzella (*Fil.*, I., 142). Si può credere che questa rispondenza sia accidentale; o che il poeta greco abbia seguita una redazione del cantare, che

Nel *Filocolo* e nel romanzo spagnuolo i due fatti rilevanti di questa parte della favola seguonsi in ordine inverso da quello che tengono nel cantare e nel rimaneggiamento greco: vien prima la presura della fanciulla; poi l' adunanza bandita per deliberare sulla creduta colpa di lei. Differenza notevole è poi questa: che nei due romanzi, al pari che nel testo francese, la fanciulla non compare innanzi il consiglio, come nella rima toscana e nel poema greco: ciò che mi sembra più logico. È naturale infatti che il re, secondo si mostra nella più ampia redazione boccaccesca, massimamente s' adoperi perchè Biancifiore non abbia maniera di parlare ad alcuno, e di scusarsi (1); in-

---

fosse, a questo luogo, men ristretta di quelle che potemmo conoscer noi, perchè non saprei troppo volontieri indurmi a ritenere che egli abbia direttamente imitato il *Filocolo*.

(1) *Fil.*, I., 141, 167.

tendimento, che, del resto, s' accenna pur dal cantastorie (1). Gli onesti giudici vorrebbero anzi, così nel *Filocolo* che nel poema francese, che la accusata fosse condotta al loro cospetto (2); ma il re non lo concede, dicendo esser tanto manifesto il fallo da non tornar necessario si udisse la confessione di chi lo avea commesso (3).

A proposito delle quali rispondenze tra il romanzo boccaccesco e il poema oitanico, cade in acconcio rilevarne alcun' altra. I giudici, in tuttedue, s' avvedono della mala volontà

---

(1) St. 34:

e 'l siniscalco, cane e ricredente,
tosto la fece metere in pregione,
e fecela legare istrettamente
perch' ella non dicesse sua ragione.

(2) Poema fr., vv. 443-47; *Fil.*, I., 144, 174-75.

(3) Poema fr., vv. 448-50; *Fil.*, I., 175.

ormai annotta (1); nel *Filocolo* oppongono l'espresso divieto delle leggi, che fosse data mortale sentenza in giorno solenne: tale era quello del natale del re (2). Ed ancora in un altro punto s'incontrano i due racconti: nell'indicare che Biancifiore fu presa mentre si trovava presso la regina (3). Non dobbiamo stimare tut-

---

(1) Vv. 463-68. Nei racconti epici e cavallereschi della Francia medievale, « il tramonto del sole segna la fine degli atti giudiziari »: così voleano le leggi ed accadeva in fatto (**G. Tamassia,** *Il diritto nell' epica francese*, Roma, 1886, p. 29).

(2) *Fil.*, I., 145. Nel rom. sp. s'ordina che il supplizio abbia luogo tre giorni dopo la sentenza: f. 14 r.

(3) *Fil.*, I., 145; poema fr., vv. 485 sgg. Nel *Filocolo*, il re, per meglio colorire l' inganno, fa imprigionare con Biancifiore il siniscalco e Salpadino, che quel dì, servendolo del coltello, aveva smembrato il pavone: questi ultimi però sono tosto sprigionati (141).

tavia che il Boccaccio abbia avuto sott'occhio il poema francese, perchè vicino alle somiglianze notate stanno differenze evidentissime.

Biancifiore è presa, come ora si disse, mentre sta con la regina; ma nel poema francese, i sergenti che dal re han l'incarico di trarla al rogo, impietositi anch'essi della sorte immeritata della bella e buona fanciulla, eseguiscon l'ordine a malincuore, e usano con lei dolci modi e dolci parole (1); nel *Filocolo*, per contrario, entrano furiosi, e la trascinan sorpresa e piangente (2). Inoltre, la cattura secondo il testo troverico non avviene immediatamente dopo che si è scoverto il veleno nel *lardé* presentato a nome di Bianci-

---

(1) Vv. 483 sgg.

(2) I., 145, 179. Qui non esiste, chi ben guardi, la contraddizione che ho creduto di poter notare nel mio *Contributo agli Studi sul Bocc.*, p. 204, n. 1.

fiore; sì quando oramai il giudizio era stato pronunciato, e il rogo crepitava (1), la mattina appresso. È dunque probabile che ciò che di simile al racconto francese si trova nel *Filocolo*, sia derivato da quella fonte più larga e ricca del modesto cantare, alla quale già più volte s'è da noi imaginato che il Boccaccio abbia attinto.

Illusa dalla cortesia blanda dei buoni sergenti, la giovinetta, secondo il poema francese, è ben lungi da imaginare ch'ei la debban condurre a morire insieme alla madre, che il re ha pur comandato gli sia tratta innanzi, intendendo darla alle fiamme stesse con la figlia. Crede ella, ingenuamente, che il signore voglia mostrarla, con paterno compiacimento, a' suoi baroni, e si acconcia, perciò, e s'adorna leggiadramente: poi va, per mezzo la folla, verso il re: al ve-

(1) Vv. 469 sgg.

derla, così candida e gentile, avviarsi, ignara, al supplizio, piangono tutti, e dolorano inteneriti. Il re stesso all'aspetto della innocente si spetra, e, rifatto umano, tra sè lamenta: « ahimè, povera fanciulla, della quale non è al mondo altra più bella, le tocca morire!... Ah, maledetto questo amore, che mi sforza a cotal tradimento. » Ma, novamente simulando, con aspra parola le annuncia che fu condannata a perire nel fuoco per aver tentato di levar la vita a lui, al padre di quel Fiorio, ch'ella pur facea sembiante di amare. Avvezza al dolore, non si contorce ella, non impreca: cade in ginocchio avanti il tiranno, teneramente mansueta, e così, dolce, gli parla: « o re gentile, mai vennemi in cuore di ingannarvi, di procacciarvi morte: pur se vi piace ch'io muoia, eccomi a voi, come a mio padre. Se volete che mi si uccida, con tanta bontà mi avete nutrita e cresciuta, fate di me secondo vi

talenta, come padre del suo figliolo (1) ». Il re, alla dolcezza semplice di queste parole, la guarda, e non trova risposta: assai deve odiare in sè stesso la sua fellonia! Sopraggiunge la madre, costernata all' orrenda nuova; si precipita a' piedi del re, glieli bacia, e « Re, ella prega, per la grazia di Dio, per il mio buon servigio, lasciate la figlia mia; fate ch' essa per sempre vada bandita dalle vostre terre, e bruciate me, date a me il tormento ch' è per lei ». Ma il crudo signore sol questo risponde: « l' una non salverà l' altra; morrete ambedue ». E invano supplicano la regina, i baroni; invano questi offrono di ricomprar l' ancella a peso d' oro: il re giura di spogliare del retaggio loro i signori, che ancora chiedan grazia per lei: dopo questo giuro

(1) Queste parole fanno rammentare il dantesco: « tu ne vestisti - queste misere carni, e tu ne spoglia ».

non è, naturalmente, più alcuno che osi far motto (1). Più oltre s'aggiunge che il fuoco è già pronto: Biancifiore prega d'esservi gettata prima per non mirare lo strazio della madre; e al siniscalco chiede che la lasci morir da cristiana: così, genuflessa, s' abbandona lungamente alla prece, e, immemore di sè, implora da Dio aiuto a' genitori. Poi si rileva, si segna, e, guardandosi dietro, scorge la madre sua: al vederla, cede, sopraffatta, alla piena dell' affanno, e smarrisce i sensi. « Lasciate almeno ch' ella si ridesti », geme la povera donna a' sergenti frettolosi. La coricano quindi sopra un tappeto, e fanno per lanciarla frammezzo le fiamme, allorchè soprarriva un cavaliere, che impetuoso si sferra contro il siniscalco e i carnefici, e libera la fanciulla (2).

---

(1) Vv. 485-579.
(2) Vv. 743-894.

Le nostre versioni nemmen s'appressano alla cara bellezza di questa scena, drammatica insieme e soave: nè solo perchè manchi in esse il personaggio che efficacemente concorre a crescerne la tensione tragica, la madre di Biancifiore (1); sì ancora perchè non anima i rifacitori meridionali quello spiro schietto di poesia, che, in questa parte, ha mosso vivamente il trovero. La cui grazia delicata e spontanea contrasta in ispecie con la artificiosità macchinosa e stucchevole del Boccaccio.

Qual differenza, per esempio, tra la Biancifiore del francese e quella del narratore italiano, ch'è tutta smanie e retorica! Mentre l'una, campeggiando serena in un quadro pietoso, va incontro alla morte con sommessione dolce di martire, l'altra, se non fosse stata impedita dagli stretti legami, « s'avrebbe i biondi capelli dilaniati e

(1) Vedi **Herzog,** op. cit. p. 29.

guasti, e 'l bel viso senza niuna pietà lacerato con crudeli unghie, stracciandosi i neri drappi significanti la futura morte . . . . (1) » E basti questo, a scusa di più parole. Migliore, senza dubbio, nella sua popolare semplicità, è il nostro poemetto, ove così nativamente Biancifiore si lagna, pensando all'amico suo, che è lontano, e non sa del pericolo, ch'ella corre, nè può salvarla:

o drudo mio, che ti stai a Montorio,
e già non sai di questa mischinella,
come per te ricevo gran martorio!
Non agio messo che tel venga a dire,
come per te son menata a morire (2).

---

(1) *Fil.*, I., 176. Sulla inferiorità del *Filocolo* a talune delle redazioni straniere della leggenda vedi **Zumbini,** op. cit., pp. 49-57.

(2) St. 35. Cf. poema gr., vv. 463 sgg. Quà e là disseminato, ne' lunghi discorsi, che il Boccaccio pone in bocca a Biancifiore, troviam qualche pensiero di questo

Tutte quattro poi le nostre versioni si staccano dal poema francese per una dissomiglianza di fatto, chè per esse Biancifiore non procede inconscia al suo fine, ma, imprigionata prima d' esser tratta al rogo, sa almeno che le sovrasta sciagura: dissomiglianza, che le mostra indipendenti da quel poema, e rafferma che qualche par-

---

lamento, ch' è nel cantare. « E se io potessi questo in alcun modo farloti assapere ben lo farei, ma io non posso » (*Fil.*, I. 169). « Oimè, dove sono ora tanti amici tuoi, a quanti soleva di me per amor di te calere, quando tu c'eri? Or non ce n' ha egli alcuno il quale tel venisse a dire? » (Ibid.). Cant., St. 35:

non agio messo che tel venga a dire ecc.

« La morte ch' io vo' a prendere m' è ingiustamente data, e tu me ne se' principal cagione » (Ibid., 180). Cant., ib.:

. . . per te ricevo gran martorio
. . . .
. . . per te son menata a morire.

ziale rispondenza, per cui gli raccostammo il *Filocolo*, non deriva da imitazione diretta che il Boccaccio abbia fatto della redazione oitanica.

Chi è il cavaliere sopraggiunto a salvar Biancifiore? Ci vuol poco a indovinarlo: è Fiorio stesso, che del pericolo sovrastante all' amica sua ha saputo per virtù dell' anello magico, ch' essa gli avea dato prima ch' ei partisse per Montorio. Guardandolo, egli ne vide smarrita la singolare chiarezza, e così conobbe che Biancifiore avea mestieri di soccorso. Si procurò subitamente armi e cavallo, e volò in aiuto della fanciulla, a cui giunse nel punto che già stava per essere gettata tra le fiamme. Tale il comune fondo del racconto nelle nostre versioni (1).

---

(1) Cant., St. 37-39; poema gr., vv. 484-544; *Fil.*, I, 146-67, 182-84; rom. sp., f. 14. r. e v.

E Fiorio a quello punto avea dormito;
con gran paura si fue isvegliato,
e riguardò l' anello ch' avea in dito,
quello che Biancifiore li avea dato,
e vide lo giafiro iscolorito,
che molto fortemente era scanbiato:
alora disse: doloroso, laso,
credo che Biancifiore sia a mal paso!

E Fiorio sì s'è meso imantenente,
sença dimoramento nè tardança;
a un cavaliere, ch' era suo parente,
arme e cavallo li chiese in prestança;
e li prestò uno destrier corente,
e un chiaro isbergo ed elmo e scudo e lança,
una spada con dolcie tagliare,
che ben podea securo cavalcare.

E Fiorio a cavallo fu montato,
e delli sproni bello richedea:
inverso a Biancifiore se n' è andato,
po' che ne era in tanta gelosia:
e quando 'l cavalier giunse a lo prato,
trovò la damigella che piangea,
ed era presso dello fuoco argente,
e per vedere istava una gran gente.

Semplice e breve dunque, al solito, la narrazione del cantastorie: il poeta greco la ripete, alquanto però allargandola e stemperandola. Non s' appaga di così rapidi cenni il Boccaccio, che invece stende un racconto ampio e minuto. Egli non si limita a indicare nudamente, al modo del cantore di piazza, che Fiorio aveva dormito, ma spiega come gli avvenisse di abbandonarsi al sonno (1), e qual vi-

(1) Standosi malinconicamente a pensare di Biancifiore, poco a poco Fiorio fu preso da soave sonno (*Fil*, I., 147-48). Pur nell' *Ameto* Caleone, vinto da lungo sforzo di dolorosi pensieri, si addormenta, ed ha una visione (ed. Moutier, p. 150) Vedi pure *Amorosa Visione*, ed. Moutier, I cap.; *Corbaccio*, ed. Sonzogno, pp. 262-63. Così **Dante,** *Vita Nuova*, §. III (p. 26, II ed. **D' Ancona**): « . . . E ricorsi al solingo luogo d' una mia camera, e puosimi a pensare di questa cortesissima; e pensando di lei, mi sopraggiunse un soave sonno, nel quale m' apparve una maravigliosa visione ».

sione paurosa gli comparisse, e perchè quindi si destasse tutto turbato, e guardasse tosto l'anello, che doveva essergli sicuro indice dello stato di Biancifiore. Così al Boccaccio vien fatto di mescere a' dati, che certo traeva dalla sua fonte, ed han riscontro nel cantare, nuove imitazioni da' poeti latini, de' quali era tutta piena la sua fantasia. Egli narra infatti che Venere si mostra al dormente Fiorio, e gli svela ciò che era stato ordito in danno della sua amica, gli promette il divino aiuto, e termina col lasciargli una spada temprata da Vulcano, e usata da Marte, per la quale otterrà vittoria contro i suoi nemici. Del pari Stazio imagina nella sua *Tebaide* che a Polisso, instigatrice delle omicide Lemniadi, apparisca di notte Venere, per eccitarla contro il viril sesso, e le lasci sul letto una spada (1).

---

(1) V. 131-40. Nell' *Eneide*, VIII. 608 sgg., Venere appare al figlio per presentargli le armi apprestategli da Vulcano.

Il cavaliere, cui Fiorio si volge per avere armi e cavallo, non è un suo parente, come nel cantare, ma il suo stesso vecchio maestro Ascalione, che dapprima tenta dissuaderlo dal proposito arditissimo, ma poi, vedendo la sua ferma volontà, gli concede le armi, e studiosamente imparte a lui novizio gli ammaestramenti più acconci a procurargli vittoria. In tutte le altre redazioni, compreso il testo francese, Fiorio va solo a combattere per Biancifiore; nel *Filocolo*, ove tutto s'ingrandisce e si complica, lo accompagna Ascalione; anzi si piglia l'incomodo di farglisi aiutatore il dio stesso della guerra, Marte, che per lui, come già per altri eroi, scende dalla superba sede celeste a mescolarsi alle battaglie degli uomini. Con che sforzo messer Giovanni tenta accostare all'altezza dell'epopea classica la modesta novella medievale! (1)

---

(1) Vedi in proposito **Zumbini**, op. cit., pp. 39-40.

Qualche sua variante e aggiunta offre anche il romanzo spagnuolo: ma le sue dissomiglianze dalla fondamentale redazione non sono notevolissime (1). È piuttosto degno di osservazione anche qui il fatto che le nostre versioni si aggruppino in comune discordanza dal poema oitanico (2).

---

(1) Non è nel destarsi sbigottito che Fiorio volge gli occhi all'anello magico; ma intando che sta conversando con lo zio duca: è a questo (Cant. *a un cavaliere ch'era suo parente*) ch'egli chiede armi e cavallo, sotto pretesto di volersi addestrare al combattere. Per via incontra uomini che apprestavano legna per il supplizio di Biancifiore, e sa da costoro quale sia il pericolo, di cui lo aveva avvertito lo scolorimento dell'anello. Nella redaz. moderna del rom. sp. Fiorio non s'avvede che a Biancifiore sovrasta sciagura per alcun mezzo soprannaturale ma n'è informato da secreto avviso dell'aia della fanciulla.

(2) Vedi vv. 613 sgg. Anzi tutto d'anello magico, come sappiamo, qui non

In qual modo salva Fiorio l'amica sua? Com'è dei drammi e dei ro-

---

si parla: Fiorio rompe quella sua specie di confino non perchè in alcun modo abbia avuto notizia che all'amica sua bisognasse aiuto; ma perchè non sa più starsi, vedendo che il padre, secondo la promessa, non la manda a raggiungerlo. Per istrada s'imbatte in un cavaliere, che, tutto corruccioso per ciò ch'era avvenuto, avea lasciata la città; e da costui apprende che la innocente fanciulla doveva esser bruciata. L'ardito giovinetto gli chiede armi e cavallo. Si noti che il gentiluomo:

Floire paroils ert lez la loi (622).

Io non so indurmi a credere col **Du Méril** (op. cit., p. 294) che qui *paroils* equivalga a *parente,* ch'è nel Cant. *(a un cavaliere ch' era suo parente):* la locuzione *lez la loi,* come avverte il **Du Méril** stesso, parrebbe escludere una tale spiegazione. È forse avvenuto che in Italia la voce *poroils* si volgesse per errore in *parente?* — S'avverta ancora

manzi del tempo nostro, il duello era la droga piccante de' racconti epici e cavallereschi del medioevo: chi pertanto abbia presente lo schema di questi racconti, s'aspetta certo che

---

che pure nel rom. sp., come testè si vide, è per via che Fiorio ha notizia che si vuole ardere Biancifiore (**Du Méril,** p. lxxxij, n. 2; **Herzog,** p. 31); ma il modo è diverso, nè si può dire che quì il romanziere sp. imiti il poeta francese. — Vedansi anche talune rispondenze del testo oitanico col romanzo boccaccesco. Il gentiluomo tenta sulle prime di rimuovere Fiorio dal proponimento di accorrere alla difesa di Biancifiore (vv. 646-48), come tenta Ascalione (*Fil,* I., 156); e come questi, gli osserva ch'è troppo giovine (v. 656; *Fil.*, ib.). Descrivonsi pur quì le armi recate a Fiorio (vv. 661-76; *Fil.*, I., 161-62). Queste rispondenze sono però vaghe e lontane, e solo possono giovare a raffermarci nella solita ipotesi che il Boccaccio abbia profittato di una fonte più ampia del cantare.

dopo il processo venga il duello giudiziario, e che la causa di Biancifiore sia decisa a colpi di spada (1). Così infatti avviene. Fiorio fende la folla, narra il cantastorie, arriva sino alla fanciulla, e, incognito sempre, la rassicura, e le chiede perchè il re l' ha voluta condannare. Essa gli espone il fatto, si protesta innocente, e lo prega d' aiuto. Il giovinetto allora si volge al popolo, domanda che si revochi la sentenza, accusa il siniscalco di tradimento, e lo sfida. I giudici e notai fanno sospendere il supplizio, e si recano al re per annunziargli che si è presentato un cavaliere a difendere la donzella. Il re non può opporsi, senza manifesta violenza, alle consuetudini: fa rimettere in prigio-

---

(1) Sul duello giudiziario, e ad illustrazione del processo contro Biancifiore, vedi **Pfeffer,** *Die Formalitäten des gottesgerichtl. Zweikampfs*, nella *Zeitschrif für rom. Phil.*, IX, 1-74.

ne la fanciulla, e stabilisce per il mattino appresso la prova dell' armi. Chiama a sè quindi il siniscalco, gli riferisce l' accaduto, e lo invita a combattere: quegli, *miles gloriosus,* accetta baldanzoso il duello. Ecco il mattino seguente l' un contro l' altro i due cavalieri: Fiorio, nemmanco dirlo, vince ed uccide il siniscalco: Biancifiore è salva. Accorasi re Felice, che si leva piangendo da' balconi, ond' era stato spettatore dello scontro: la fanciulla invece si getta, tutta lacrime di contento, a' piedi del suo campione. Il quale la fa rilevare, la conduce al re, e gliela raccomanda per pietà del figlio suo stesso: indi si parte, e torna a Montorio (1).

Questo del cantastorie presenta rispondenze con il racconto del trovero, ma insieme se ne allontana quanto basta per produrre la persuasione

---

(1) St. 40-57.

che quello non ne sia stato la fonte diretta. Nel poema francese, ad esempio, Fiorio non chiede alla donzella per qual cagione il re l' abbia fatta condannare, chè egli l'ha già saputo dal *paroil* incontrato per via (1); nè si volge al popolo accusando e sfidando il siniscalco. Inoltre, i giudici e notai non sono menzionati, giacchè, secondo l' uso feudale, qui non giudicano e sentenziano magistrati speciali, ma i nobili raccolti dal re (2).

---

(1) Vv. 626-28. Il *paroils* racconta:

« Li rois velt Blancheflor ardoir.
Ersoit le volt empoisoner;
Ardoir la velt et tormenter. »

(2) Mentre il poema francese rispecchia instituti e costumanze feudali, le due redazioni italiane presentano un misto di ordini feudali e comunali, che ci mostrano l' origine francese del racconto, e l'adattazione all' ambiente italiano.

Questi poi assiste alla scena, per cui non è mestieri che alcuno gli si rechi innanzi a rapportargli ch'è comparso un ignoto cavaliere a difendere la fanciulla (1). Così il siniscalco, presente

---

E 'l re fecie sonare a parlamento,
e tuto i puovol fecie ragunare,

narra il cantastorie (St. 33). Curioso è questo re, questo capo feudale, che chiede giustizia, non a'suoi nobili vassalli, ma al popolo radunato, come usava ne'nostri Comuni, a suon di campana, sulla piazza, chè tale imagine ci suscita la frase *sonare a parlamento* (vedi **Rezasco**, *Diz. Stor. amministr.*, s. v. *sonare*). Avverti però a questo luogo la variante: *e i principi del popol* fe adunare (note alla St. 33).

(1) Il siniscalco, volgendosi al re, dice (906-8):

« Avez *véu* d'un Iechéor
Qui vostre cort a desjugiée
Et honie vostre maisniée? »

Egli dunque supponeva che il re avesse

anch'egli sul luogo a dirigere l'esecuzione, non ha bisogno a sua volta di sapere l'istessa cosa dal re. Né ci si porge egli in quell'atteggiamento spavaldo, che gli attribuisce il cantastorie; anzi è renitente ad accoglier la prova del duello per paurosa coscienza della sua perfidia (1). Lo scontro avviene tosto, non il mattino appresso, ed offre, descritto riccamente e vivamente, particolari e situazioni, che nel cantare non si ripetono (2).

Gli altri racconti meridionali s'appressano piuttosto alla nostra rima, che al testo francese: di uno anzi, del poema greco, dobbiamo dire senz'altro che seguita ad attenersi, più

---

veduto l'atto di Fiorio, che, fatti fuggire siniscalco e sergenti, avea salvato da morte la fanciulla.

(1) Cfr. la St. 48 del Cant. co' vv. 928 sgg. del poema francese.

(2) Poema fr., vv. 945 sgg.

o men liberamente, alla fonte consueta (1); sì che possiamo restringerci a discorrere del *Filocolo* e del romanzo spagnuolo.

Nella versione boccaccesca Fiorio, raggiunta Biancifiore presso il rogo, la conforta, e le domanda, come nel cantare, perchè sia stata condannata alle fiamme: « giovane damigella, egli dice, fugga da te ogni paura . . . . dimmi quale sia la cagione che il re t' ha fatta giudicare a sì crudele morte . . . . » Cant.:

quando lo cavalier fue giunto ad essa,
sì li dise: dongella, or t' asicura,
dimi la verità, non mel cielare:
perchè lo re t' à fatta giudigare? (2)

Domanda questa tanto naturale e necessaria nel poemetto, quanto forse inutile nel *Filocolo*, ove si narra che Fiorio ogni cosa aveva già saputa

(1) Vv. 545-739.
(2) *Fil.*, I., 189; Cant., St. 40.

per celeste rivelazione. La fanciulla conta al cavaliere perchè l'avesser tratta al supplizio, e finisce così: « ...... io vi prego, se voi siete amico di Fiorio, per amore del quale credo che io sia fatta morire, che voi m'aiutate e difendiate.... » Cant.:

> cavaliere, per dio, dammi aiutorio,
> in cortesia, e per amor di Fiorio (1).

Anche qui Fiorio si volge al popolo: « alzata la visiera dell'elmo, volto verso il grande popolo che a vedere era venuto, disse ...... » Cant.:

> E la guardia de l'elmo si levò;
> sì come cavalier di gran valenza,
> davanti a tutto il povolo parlò (2).

Strano che neppure il Boccaccio si sia avveduto come, levandosi la visiera, Fiorio non potesse serbarsi

---

(1) *Fil.*, l., 190; Cant., St. 41.
(2) *Fil.*, l., ib.; Cant., St. 42.

incognito, secondo il suo desiderio! « D' altra parte, avverte il giovinetto, io sono strettissimo e caro amico di Fiorio, ed ella per amore di lui mi prega ch' io l' aiuti e difenda nella ragione: ed io così son presto di fare e in ragione e in torto, contro a qualunque la volesse far morire; perocchè s' altro ne facessi, molto alla cara amistà mi parrebbe fallire, e ogni uomo mi potrebbe di ciò giustamente riprendere. » Cant.:

E per amor di Fiorio ch' ell'ama
la mia persona a morte voglio spendere:
ella per lo suo amor mi si richiama,
ed io per lo suo amor la vo' difendere,
e del combatere agio voglia e brama
col siniscalco, se la vuol contendere;
ch' amo Fiorio, e s' io no lo atase,
direbe ogn'uomo ch'io non lo amasse (1).

Seguono avanti altre simili rispondenze: così vediamo che pur nella descrizione del duello il Boccaccio è

(1) *Fil.*, I., 190-91; Cant., St. 44.

più vicino al cantastorie che al trovero (1).

Questi riscontri fin di parole sono assai notevoli. Il Gaspary ne ha profittato per assodare la sua ipotesi che il cantare sia uscito dal *Filocolo:* essi gli provano che il poeta di piazza ha ricopiato il testo boccaccesco (2). Noi per ora non ci fermiamo a dirne di più, paghi solo di rammentare che in principio di questa lunga analisi nostra appunto uno di così fatti riscontri (Fil. *militare palagio; Cant. palazzo de la milizia*), addotto con altri dal Gaspary a sostegno della sua opinione, valse invece ad attestarci anche meglio l'indipendenza del cantare dal romanzo del Boccaccio (3).

Della quale indipendenza ecco qui

---

(1) *Fil.*, I., 198-203; Cant., St. 49-54.

(2) Op. cit., pp. 3-5.

(3) Vedi sopra, pp. 106-11.

ancora qualche altro indizio proprio dove le due versioni più s'assomigliano. Nel cantare, come si disse, il re determina che il duello abbia luogo il mattino appresso:

> E re sì dise: certo egli è ragione:
> alli mesaggi dise: or vi partite,
> andate, e rimetetela in presone;
> e poi allo mattino a me venite:
> lo cavalier menate a la magione,
> onore e cortesia a lui farete;
> poi domattina si combateranno:
> qual sia di loro n'arà morte o danno.

Così il re a' giudici e notai. Pres-s'appoco le stesse cose egli dice nel *Filocolo* al siniscalco: « a me pare l'ora molto alta a volere combattere, e te sento oggi molto affannato, e però rimangasi per questo giorno la battaglia. Va', e fa' convitare il cavaliere, e onorarlo infino al mattino; poi, quando il sole con più tiepido lume ritornerà, combatterete, poichè negare non gli possiamo la batta-

glia » (1). Ma nel *Filocolo* la battaglia non si rimane, chè il siniscalco induce il re a concedere che si combatta tosto; mentre nel cantare egli accoglie il termine voluto dal suo signore (2). Possiamo dunque dire che il cantastorie abbia ricopiato il *Filocolo?* S' avverta che nel maggior numero dei poemi francesi contenenti esempî di duelli giudiziari, accade precisamente come nel cantare, che lo scontro non segua immediato alla sfida, ma si rimetta al mattino successivo (3). Vediamo così che questo offertoci dalla rima nostra è un dato comune ne' racconti epici e cavallereschi: forse il cantastorie l' ha tratto dalla sua fonte, che pur qui si manifesterebbe diversa dal superstite testo francese; forse era anche nella fonte del Boccaccio, che avrà voluto

(1) *Fil.*, I., 194; Cant., St. 46.
(2) *Fil.*, l. c.; Cant., St. 47 sgg.
(3) **Pfeffer**, op. cit., pp. 57, 59-60.

modificarla per ritrarre più al vivo la feroce impazienza di Fiorio e del siniscalco.

Nè questa è la sola dissomiglianza che presentino le due versioni italiane. Nel poemetto si narra che il siniscalco fa menare la fanciulla al supplizio; ma poi non si dice ch'egli, fidatissimo complice del re, e carnefice di Biancifiore, sia rimasto, come sarebbe stato logico, su quel campo scellerato a dirigere la esecuzione; in modo che il re deve poi chiamarlo, perch'ei sappia ch'è sopravvenuto un cavaliere a difendere contro di lui la donzella. Invece nel romanzo del Boccaccio egli resta a invigilare la mala bisogna, come avviene pur nel poema francese (1). Non si può dire tuttavia che il Boccaccio abbia profittato di questo poema, da cui troppo si scosta il suo racconto: par chiaro piuttosto anche

---

(1) I., 181, 187.

qui ch'egli abbia utilizzata una fonte affine al cantare, ma più compiuta di esso.

Abbiamo già detto che anche il romanzo spagnuolo s' appressa più al cantare che al testo francese (1). Fiorio, pure in questa versione, chiede alla fanciulla, con tanto poca necessità come nel *Filocolo*, avendolo già inteso per via, perchè sia stata condannata; ma non si volge al popolo proclamandosene campione. Il siniscalco non è presente quando Fiorio sopraggiunge, onde il re, come nel cantare e nel poema greco, lo chiama per annunciargli la sfida: i giudici si recano al re per dirgli ch' è venuto un cavaliere ignoto a difendere Biancifiore: quegli trova ch' è giusto gli si conceda il campo, e intanto comanda sia cortesemente trattato. Il duello non avviene tosto, ma dopo due giorni. La descrizione

(1) Ff. 14 v. — 16 v.

di esso non è poi conforme a quella del cantare e del *Filocolo*, sì all' altra del poema francese (1); per cui si vede come le due versioni, l'italiana e la oitanica, in questa parte del romanzo spagnuolo si sieno confuse. Ci sono inoltre particolari, che s'incontrano solo nel romanzo (2).

L' episodio del processo e del duello manca nella storia di Rosana, che in questo dunque si collega al I poema francese, ed alle affini versioni germaniche. Essa però corrisponde strettamente anche a' nostri racconti nella

---

(1) **Du Méril,** p. lxxxij.

(2) La moderna redazione del rom. sp. in un punto si stacca dall' antica. Come nel poema francese e nel *Filocolo*, il siniscalco è presente quando sopravviene Flores e getta la sfida. Egli stesso si porta innanzi il re, che, dietro parere del suo consiglio, stabilisce il duello per il giorno successivo, al pari che nel cantare.

parte che all'episodio precede, ove si tratta della infanzia, de' primi ardori, della separazione de' due innamorati (1). Ci ripassano avanti quasi gli stessi fatti, le scene stesse. Rosana ed Aulimento crescono insieme, oggetto delle medesime cure (2); e si amano. Qui la regina non solo compie l'ufficio di consigliera, che le sappiamo attribuito nella comune redazione della leggenda di Fiorio, e persuade il re a separare i giovani; ma è pur quella che dell'amor loro s'avvede, e ne avvisa il re. Aulimento è mandato a Parigi

a' mparar balli e giostre e torniamenti (3).

---

(1) Racc., pp. 20-24; Rappresentaz., pp. 383-88.

(2) Racc., p. 20: « e lo re e la reina comandarono alle balie che niuno avantagio avesse l'uno dall'altro ». Nello stesso racconto, ib., il re fa porre i due giovinetti a leggere insieme spontaneamente, come nel *Filocolo*.

(3) Rappresentaz., p. 385.

Ci si ripresenta la scena d'addio fra i due amanti: Rosana non dà all'amico suo alcun anello od altri ricordi, ma lo prega di non partire senza essersi fatto battezzare; e, cristianamente rassegnata, lo induce ad acquetarsi docilissimo al desiderio dei genitori. Come si vede, domina in questa favola l'inspirazione religiosa.

5. Fiorio, dopo il duello, torna presso lo zio. Le versioni meridionali qui si ricongiungono al 1 poema francese ed alle redazioni affini; riprendono quindi il filo interrotto per la inserzione dell'episodio, che ora si finì di analizzare, al punto stesso, in cui lo avevano lasciato; e riproducono necessariamente la situazione, che s'aveva innanzi a quello: Fiorio, quantunque lontano, ama sempre la sua Biancifiore, se ne strugge anzi peggio che mai; il re per questo inferocisce contro la fanciulla, tanto da volerla spacciare. Così, terminato l'episodio, si ripetono fatti e scene, che

ci s' erano offerti prima che cominciasse. Vedasi, ad esempio, nel cantare:

St. 29

Or torna la cagione a re Felicie,
e lascia istar di Fiorio innamorato:
a la reina disse: inperadricie,
lo tuo figliuolo a Montorio ò mandato;
Biancifiore, la falsa meletricie,
bene credo che l' agia afaturato;
ma se di lei non faccio vendetta,
giamai non porterò corona in testa.

St. 65

E re Felice dicie a la reina:
lo tuo figliol si muore inamorato:
novelle avute i' n' ò questa matina,
che m' anno fortemente consumato:
distrutti siamo per questa fantina;
ben credo che ci l' abia afaturato;
ma se di lei non facio vendetta,
giamai non porterò corona in testa.

Chi ha mandate le novelle, cui allude il re in quest' ultima Stanza? E che novelle furono?

Tornatosi a Montorio, l' eroe del racconto ripiomba in quello stato do-

loroso, in cui era prima di muovere a salvare da morte l' amica sua. Lo zio duca pensa di poter guarirlo dell' amore, che lo travaglia fieramente, suscitandogli in cuore altre fiamme: perciò procura ch' ei si trovi con due fanciulle bellissime, le quali ogni arte usano perchè egli bandisca il pensiero, che lo fa costantemente sospiroso e tetro, e, dimenticando Biancifiore, ceda all' invito de' loro abbandoni procaci. Invano: il giovinetto supera le insidie abilmente tese alla sua fedeltà amorosa. Allora il duca scrive al re che il suo figliuolo, indifferente ad ogni altra fanciulla, ama sempre Biancifiore, così da consumarsi desiderandola; perciò lo sollecita a mandargliela a Montorio, se voglia che ancora egli viva. Di qui le ire del re, come si vide poco sopra nella seconda delle Stanze, che abbiam riportate (1).

---

(1) Cant., St. 58-64; poema gr., vv. 740-856.

L' episodio della seduzione è proprio delle versioni meridionali, e concorre a provare nel modo più perspicuo il loro accordo fondamentale: però nel I poema francese e in altri, che gli sono affini, si rinviene come il germe, onde esso certamente s' è svolto. Dove consiglia il re di allontanare il figlio, confidandolo alle cure della sorella Sebile, la regina esprime la speranza che costei trovi maniera di fargli abbandonare Biancifiore per qualche altra fanciulla. Così si vede che

Aprendre l' en-maine Sebile
O les puceles de la vile,
Savoir se il l' oublïeroit
Et en l'escole autre ameroit (1).

Diversi sono il modo e l' estensione, ma quel medesimo è l' intendimento da una parte e dall' altra. Naturalmente nel testo francese, per esservi

---

(1) I poema fr., vv. 319-22, 363-66; poema del **Fleck,** vv. 950-55 964-72, 1391-97. **Herzog,** p. 24.

Fiorio rappresentato come ancora fanciullo, il fatto si porge sotto aspetto innocentissimo: invece nelle versioni meridionali, ove s' imagina che, ormai capace di imprese cavalleresche, egli sia cresciuto dalla infanzia al fiore della adolescenza, la cosa muta carattere, e le ingenue e piccole compagne di scuola diventano conscie e impudenti seduttrici.

Vediamo ora quali rapporti corrano fra le nostre versioni. Anzi tutto la solita osservazione: il poeta greco ricalca la rima italiana (1). Liberis-

(1) Tratto tratto sarà bene offrir prove dell'intima rispondenza, che lega il poema greco alla rima italiana.

« Φλώριε, πόθεν ἔρχεσαι; . . . . »
(v. 746)

« Onde ven' di paese sì lontano? »
(Cant., St. 58)

Chi fa questa domanda nel poema greco non è il duca, ma il maestro di Fiorio: deve però trattarsi di errore, chè al v. 762, nella continuazione dello stesso dia-

simo, per contrario, si muove il Boccaccio.

---

logo, Fiorio parla, come si dice chiaramente, al duca. La risposta del giovinetto è la stessa ne' due poemi:

« είσ περιβόλιν έμορφον μυριοδενδρογεμάτον,
είς όρη έμνοστολίβαδα, είς όρειαις βρυσίτζαις,
είς κάμπουσ, είς παράπλαγα, είς όρεια βουνία,
είς άρχοντίσσαις 'βγενικαίς, παράξεναις φουδούλαις
καί κόριαις έμνοστούτζικαις μέ άγαμα κοράσια,
ήμουν διά παραδιαβασμόν, ώς πρέπουσιν τούς νέους. »
(vv. 749-54).

Cfr. Cant, St. 58. Più innanzi (vv. 773-85):

. . . . εύρίσκει δυό κοράσια,
εύγενικαίς άπό γενεάν ήσαν, έξηρημέναις.
λέγει ό δούκας είς αύτάς τάς ήλιογεννημέναις·
« όποιά τόν κάμη νά χαρή, τόν Φλώριον, » τάς λέγει,
« κι άπό τήν θλίψιν είς χαράν στραφήναι τήν καρδίαν,
όρκον τής κάμνω φανερά, άνδρα νά τής τόν δώσω. »
ή κόραις άποκρίνονται λόγον τόν δούκαν ούτως·
« τοπάρχα γής, αύθέντη μας καί συνοικήτορά μας,
τόσον πολύν διαβασμόν καί τόσην άσχολήσιν
καί τόσην τέρψιν καί χαράν νά δείξωμεν είς αύτον,
νεκρόσ άν ήτον άψυχος, νά γένη έμψυχωμένος,
καί νά σταθή καί νά χαρή καί νά ήσθή ή ψυχή του,
καί παροπίσω πικρασμούς νά τούς έλησμονήση. »

Da poi che a Montorio fu ritornato,
lo duca sillo prende per la mano,
e dicie: figliuol mio, ove se' tu stato?
Onde ven' di paese sì lontano?
E Fiorio disse: io mi son solaciato
innun giardino presioso e sano:
stato sono con donne e con donçelle,
reduto son con belle damigelle (1).

La scena stessa è pur nel *Filocolo:* « . . . quando il duca il vide, lietamente andandogli incontro, l'accolse, dicendo: o dolce amico, or dov'è oggi vostra dimora stata, che veduto non v'abbiamo? Certo noi eravamo tutti in pensiero di voi. A cui Florio facendo grandissima festa, disse: io sono stato, e Ascalione con meco, in uno bellissimo giardino con donne, e con piacevoli damigelle in

---

Cfr. Cant. St. 60. E lascio altri esempi, perchè, volendo addurne molti, sarei costretto a porre l'uno accanto all'altro tutti interi i due testi.

(1) St. 58.

amorosa festa tutto questo giorno » (1). Ma per il Boccaccio, che, snaturando la leggenda, mira costantemente a fare del suo protagonista un eroe pari a quelli celebrati da' poeti antichi, prima che al palazzo del duca, Fiorio, col suo maestro, si reca ai templi di Marte, di Venere e degli altri dei, che l' aveano aiutato a salvar Biancifiore. Così qui abbiamo sacrifizi e prodigi affatto pagani, che, manco dirlo, le altre redazioni ignorano del tutto (2). Nel cantare, dal ritorno di Fiorio si balza repentina-

---

(1) I., 209.

(2) *Fil.*, I., 207-8. Fiorio e Ascalione si fanno disarmare nel tempio di Marte, e consacrano l' armi al dio. Vedi esempi di armi votate a' numi nell' *Eneide*, VII. 183, XI. 5-11; *Tebaide*, II. 725-26. Più semplicemente, nel cantare, Fiorio è fatto spogliar dell' armi dal duca (St. 59):

> Lo duca lo facea disarmare,
> a cavalieri bello fa servire.

mente all' episodio della seduzione: il Boccaccio, in cambio, con lento trapasso mostra come il duca sia stato condotto a procurare che nel cuore del giovinetto nuovi amori sottentrassero al primo. Soffriva egli tal pena, che null' altro rimaneva, per guarirlo, se non tentare l' antidoto di altre fiamme: il romanziere pertanto s'indugia a descriverci la lunga tortura amorosa di lui, con una analisi psicologica, della quale il rozzo cantastorie non sarebbe stato capace. Certo ci sono qui lungherie tediose; ma, fra esse, qualche tratto è vero e felice (1). Di mezzo a codeste lungherie però torna facile rilevare come la situazione fondamentale sia quella stessa che s' ha al luogo corrispondente nella comune redazione della leggenda: il duca tenta di ricreare lo spirito abbattuto di Fiorio, e di distrarlo dal

---

(1) Per es., *Fil.*, I., 215, 223, 225. Vedi mio *Contributo*, pp. 202-3.

pensiero di Biancifiore; il giovinetto invece si logora invincibilmente dietro a quel pensiero doloroso (1).

A tentare il cuore dell' innamorato si eleggono due fanciulle, alle quali è proposto il partito medesimo nel cantare e nel *Filocolo:* il duca promette che quella di loro che lo farà allegrare, avrà Fiorio per marito (2). Ed eccoci così alla scena della seduzione, che, fuggente, scarna, languida nella rima, lussureggia lieta e passionata nel romanzo, degnissima della penna del Boccaccio (3). Fallita la prova, nel *Filocolo* il duca non manda lettere informandone re Felice, ed accertandolo che l' amore, onde è tormentato il figlio, è insuperabile, come accade nel cantare, che anche qui si mostra indipendente dal testo boc-

---

(1) *Fil.*, I., 219-22, 238-39, 241-44.

(2) Cant., St. 60; *Fil.* I., 228.

(3) *Fil.*, I. 229-38. Vedi nostri *Due Studi,* p. 33; *Contributo,* l. c.

caccesco, e si collega, in quella vece, alle altre redazioni. Il duca, secondo il racconto boccaccesco, è abbastanza avveduto per comprendere che, scrivendo al re, avrebbe fatta anche peggiore la condizione de' due amanti (1).

Tuttavia pur nel *Filocolo* al re giunge notizia dello stato del figlio. Non dobbiamo dimenticare che al romanzo boccaccesco han posto mano cielo e terra, e che a' casi umani vi sono mescolati gli dei. Poco fa si vide Marte entrare in un duello giudiziario ad usanza medievale! Ora, è appunto una immortale abitatrice dell' Olimpo, Diana, che si piglia il gusto feroce di rieccitar l' ira di re Felice contro la povera Biancifiore, attendendolo un giorno, ch' egli era a caccia, ad un

---

(1) Vedasi infatti p. 225: « Essi (il duca e Ascalione) dubitavano di farlo sentire al re, temendo non egli facesse novità per questo a Biancifiore, e di questa a Florio ne seguisse peggio ».

varco, per annunziargli che, intanto ch' egli si prendeva spensieratamente quel diletto, il figliuol suo si moriva per amore (1). Ma perchè tanta celeste collera contro i nostri amanti? N' era stata innocente cagione Biancifiore stessa, allorchè, recandosi ad offrire sacrifizi agli dei, per essere stata salvata dal rogo, avea dimenticato di onorare al modo stesso la divina cacciatrice (2). La quale, ardendo vendicarsi, dapprima avea tentato di straziare e dividere i due giovani con le furie della gelosia, come si vede nell' episodio di Fileno, affatto estraneo alla leggenda, e liberamente inserito dal Boccaccio nel suo romanzo (3); poi

(1) *Fil.*, I., 305-6.
(2) *Fil.*, I., 209, 275.
(3) *Fil.*, I., 244-305. Quest' episodio è un romanzo nel romanzo, e non si collega all'azione principale; inutile quindi soffermarsi a illustrarlo. Vedi ciò che se n' è detto nel *Contributo*, pp. 70-73 203.

s' è pensata di nuocer loro nel modo che abbiam detto. Così al disopra de' contrasti umani ferve qui pure, come ne'poemi classici, la lotta de'numi, chè contro a Diana sta, protettrice de' due innamorati, la loro dea, Venere.

Re Felice, al pari che in altra simile scena precedente (1), si riduce, dopo il celeste avviso, soletto e pensoso in una stanza del suo palagio. Sopravviene la regina, e, vedendo il suo turbamento, gli domanda quale ne sia la cagione: s' avvia, per tal maniera, fra essi quel dialogo, che trova riscontro nel passo corrispondente delle altre versioni (2). E qui i due testi si ricongiungono in una strettissima somiglianza.

Distrutti siamo per questa fantina

---

(1) *Fil.*, I., 84.
(2) *Fil.*, I, 306-8.

esclama il re nel cantare, e nel *Filocolo:* « ella . . . . per dolorosa distruzione di noi nacque ». Egli crede che la fanciulla gli abbia affatturato il figliuolo:

> ben credo che ci l'abia afaturato;

« io credo fermamente che la puttana l'abbia con virtuose erbe, o con parole o con alcuna magica arte costretto . . . . . ». Tanta ira gli ribolle in petto che vorrebbe tosto precipitarsi sulla fanciulla e ucciderla. E infatti nel cantare egli impugna una spada:

> la testa a Biancifior volea tagliare;

proposito ch'ei manifesta anche in altre redazioni (1). Così nel *Filocolo:*

---

(1) I. fr., 400:

> Ia li ferai le chief couper.

Vedi pure **Fleck,** 1454. **Herzog,** p. 32.

« io le leverò colle proprie mani la vita. La mia spada trapasserà il suo sollecito petto ».

Il romanzo spagnuolo si collega qui pure al nostro gruppo; ma, come sempre, ha caratteri aperti di libero rimaneggiamento (1). Per la sparizione del nipote il duca è in gravi pensieri, secondo si vede anche nel *Filocolo*; quando Fiorio arriva, ei gli si fa incontro, ma, a differenza delle altre versioni, non gli chiede donde venga (mas no se curo de demandar de donde venia): pensa però a rifocillarlo come nel cantare, e come nel cantare Fiorio si schermisce, adducendo la stanchezza e il bisogno di riposo. Il duca fa tosto venir medici, che lo visitino: essi null'altro male gli trovano che « passion de amor ». E qui viene una scena, che ha riscontro nel *Filocolo:* il duca, alla dichiarazione de' medici, si reca

(1) Ff. 16 v. - 17 v.

nella stanza del giovinetto, e lo conduce ad aprirgli l'animo, a confidargli la sua storia d'amore (1). Il rimedio, cui egli risolve di metter mano, è lo stesso delle altre redazioni: con altri amori combattere quello, che sì crudelmente lo tortura. Le fanciulle seduttrici qui non sono due, ma tre: tuttavia nessun vantaggio apporta questo aumento di numero: Fiorio rimane insensibile alle arti delle tre, come già delle due. È il giovinetto stesso che prega il duca di scrivere

(1) Del resto, anche nel cantare Fiorio confessa di soffrire per cagione d'amore (St., 59):

di ber nè di mangiar non metto cura;
per Biancifiore vivo in gran paura.

E in uno de' mss., che noi conosciamo (1095, fondo it., B. Naz. di Parigi, f. 23 r.), ci sono due Stanze, ignote agli altri testi del cantare, in cui s'ha come nel *Filocolo* e nel rom. sp., un dialogo tra il duca e il nipote, nel quale questi confessa la ragione di sue pene.

al re: si tratta della solita domanda, comune alle nostre versioni, tranne il *Filocolo*, che Biancifiore sia quanto più presto mandata a Montorio (1). Ira e dolore del re al ricevere il messaggio del duca; egli si stringe a colloquio con la regina. Questo colloquio è riferito brevemente, in forma indiretta: il re non esprime alcun sospetto che Fiorio sia vittima di una malia (2); vuole però anche qui far morire la fanciulla.

(1) Invece nel I poema fr. e nelle versioni affini si chiede al re che richiami nella sua corte il figlio (**Herzog**, p. 32): ecco dunque un altro punto, in cui le redazioni meridionali mostrano il loro accordo fondamentale, staccandosi insieme dalle altre tutte.

(2) C'è pur nel rom. sp., più addietro un luogo, in cui il re manifesta il dubbio che Biancifiore gli abbia stregato il figlio: . . . . esta christiana catiua Blancaflor creo q*ue* deue ser algun diablo q*ue* tiene hechizado a mi hijo Flores.... » (f. 13 r.).

Buona e accorta insieme, la regina campa la vita a Biancifiore, frenando la violenza del re, col persuadergli che ci era altro modo a liberarsi di lei: sia venduta, essa consiglia, a stranieri mercanti, che la traggano lontano. Così in tutte le versioni, fatta solo eccezione della II francese (1). La rara concordia però cessa presto, chè nel cantare, quindi anche nel poema greco, e nel *Filocolo,* la vendita della fanciulla procede in maniera diversa da quella che vediamo nel I dei poemi francesi e negli altri ad esso affini. Secondo questi, il re manda al porto con la fanciulla uno o due borghesi, spertissimi del trafficare, per offrirla a qualche dovizioso mercante (2). Invece ne' racconti no-

---

(1) **Herzog,** p. 33. Nella II vers. fr. il re, senza che più nulla sia intervenuto a rattizzare la sua collera, e ad insaputa della regina, da sè conduce al porto la donzella, per venderla (vv. 1231 sgg.).

(2) **Herzog,** ib.

stri, Biancifiore non è mandata a vendere: vanno due cavalieri a proporne l'acquisto a' mercanti, i quali, prima di stringere il patto, vogliono vederla, e vengono per questo al palazzo del re (1). Al poema francese s'avvicina piuttosto il romanzo spagnuolo, ove il re affida Biancifiore al suo mag-

---

(1) Cant., St. 68-77; poema gr., vv. 901-1037; *Fil.*, I., 308-14. I nostri racconti si scostano certo dalla redazione primitiva, mutando i borghesi in persone meno adatte alla bisogna, in cavalieri. Questi però, nella metamorfosi, serbano qualche cosa de' primi: son del pari savi ed instrutti. I poema fr., vv. 414-16:

. . . un borgois . . . . .
Qui de marcie estoit *moult sages*
Et sot parler de mains langages . .

Cant., St. 68:

due cavalieri *savi ed inseniatti;*

mentre nel *Filocolo:* « *giovani* cavalieri e *valorosi* » (I., 308). Pure in questa minuzia s'intravvede l'indipendenza del cantare dal *Filocolo.*

giordomo e ad un cavaliere, perchè la traggan seco e la vendano (1).

I rapporti fra i due testi italiani si mantengono sempre gli stessi: s'assomigliano assai, ma non può affermarsi che il cantare dipenda dal racconto boccaccesco. Di comune, per esempio, han questo: si dice alla giovinetta che vada a ornarsi chè l'amor suo sta per tornare: essa s'affretta, e ricomparisce fulgente di bellezza ineffabile; ma, ahimè, fu tratta in inganno perchè si mostrasse anche più vaga dell'usato a' mercanti, e la rarità meravigliosa della merce ab-

---

(1) F. 18 r. e v. I due messi del re vendono la fanciulla al porto di Porligado. È il *Port-Ligat* indicato dal **Bruzen de la Martinière** (op. cit., IV. 1054), sulla costa della Catalogna. — La redazione moderna del rom. sp. presenta varianti assai lievi: la fanciulla, ad es., vi si dice venduta non a Porligado, ma a Tunisi.

bagliasse costoro, e li rendesse solleciti all' acquisto e liberali nel patto (1). Nè mancano anche qui riscontri fin di parole: « noi siamo cavalieri e messaggi dell' alto re di Spagna », dicono nel *Filocolo* gl' inviati di re Felice a' mercanti; e nel Cant.:

noi siam mesagi de lo re Felice (2).

Se non che a questi segni di particolare accordo son misti indizi non meno chiari che il cantastorie non ha ricopiato il romanzo del Boccaccio, dal quale si stacca non per sole dissomiglianze, che dipendano dal men largo svolgimento che ha nella sua rima il racconto (3). Vediamo come in

---

(1) Cant., St. 73; *Fil.*, I., 310-11. Vedi pure poema gr., vv. 947-55. **Herzog**, p. 33.

(2) *Fil.*, I., 309; Cant., St. 71.

(1) È da ripetere l' osservazione solita che il Boccaccio moltiplica i particolari, onde il suo racconto riesce, senza paragone, più ricco del cantare. I due messi

tutte le versioni si dica che la donzella fu comperata a ricchissimo prezzo, ma

---

di re Felice non recansi al porto solo una volta; sono mandati prima a ricercare chi sieno i mercanti, onde venuti, di che abbian carica la nave, perchè la regina non aveva saputo dar di ciò sicura notizia: quindi, poi che han portate al loro signore precise informazioni, tornano per proporre il mercato (*Fil.*, I. 308-10). Ancora: il re si mostra verso Biancifiore più bugiardo, ma un po' men brutale che nella rima, e nelle altre versioni, procurando dissimulare di averla venduta, e dicendo che, secondo il vanto già fatto al pavone, la aveva maritata ad uno fra' maggiori baroni del suo regno, al quale ora doveva esser condotta (*Fil.*, I., 312-13). Nulla di ciò nel cantare, e nelle altre redazioni. Così son propri del Boccaccio i lunghi particolari sul viaggio di Biancifiore, la descrizione del suo affanno sconsolato, il riconciliarsi di Diana, a lei dianzi nemica, con la dea, che la proteggeva, con Venere, per darle aiuto (*Fil.*, I. 314-28).

nel *Filocolo* non si determina che cosa i mercanti abbiano dato in cambio di essa, mentre nel cantare questa determinazione c' è, al pari che nelle versioni francesi e nelle altre. « Signore, dichiarano i mercanti al re, senz' altro mercatare, de' nostri tesori prendete quella quantità che a voi piace, che noi non sapremmo a così nobile e preziosa cosa porre pregio alcuno ». Si confronti invece il cantare:

> E trenta muli d' oro caricati
> e' fecieno venire imantanente;
> mille scudi d' agiurro lavorati
> ad aquile e a leoni certamente;
> astori e bracchi cum falcon mudati,
> ed una copa d' oro e d' ariento,
> ch' era dorata atorno a le sue brande
> tutta la storia di Troia la grande (1).

---

(1) St., 74; poema gr., vv. 964-69. Cfr. I poema fr., vv. 425 sgg.; II, vv. 1371 sgg.; **Fleck,** vv. 1540 sgg. Col **Fleck** e col rimaneggiamento olandese il testo italiano presenta qui maggior somiglianza, che con le versioni francesi (**Du Méril,** p. lxxvj. n. 4.)

Di questa coppa, per necessità, come vedremo, del racconto, fanno menzione tutte le versioni: ne parla quindi anche il Boccaccio (1). A proposito di essa è anzi opportuno ch'io ripeta una osservazione fatta altrove (2). I due testi francesi, il I in ispecie, e con esso la redazione del Fleck, si soffermano a descrivere minutamente l'istoria figurata sulla coppa. Fuggevole, per contrario è il cenno che ne fanno i due narratori italiani. Che se ne spacci tanto presto il cantastorie, si capisce; ma come si spiega da quelli che ritengono il *Filocolo* attinto direttamente ai poemi francesi, che qui il Boccaccio dimentichi tutta la sua erudizione classica, e non colga l'occasione di farne sfoggio, emulando il trovero, suo presunto autore, e consacrando una pomposa pagina alla storia di Troia! « . . . .

---

(1) *Fil.*, I., 312. **Herzog**, p. 33.
(2) *Due Studi* cit., p. 35.

Essi (i mercanti) . . . . sopra tutto ciò che preso aveva (il re), gli donarono una bellissima coppa d' oro, nel gambo, e nel piè della quale con sottilissimo artificio era tutta la troiana ruina smaltata, cara e per magisterio e per bellezza molto ». Il Boccaccio non dice una parola di più.

Ma dove si trova una discordanza anche più notevole del cantare dal *Filocolo,* è nella parte del racconto che tosto succede a quella ora illustrata. Tutte le versioni fanno viaggiare Biancifiore co' mercanti fino a Babilonia; il Boccaccio la fa approdare e rivendere ad Alessandria (1). Qui pure il cantastorie è d'accordo con le redazioni straniere, anzi che col *Filocolo* (2). E ciò presso le cor-

---

(1) **Herzog,** p. 34.

(2) A questo punto (St. 77-78) il cantare non menziona precisamente Babilonia; ma da altri luoghi più innanzi si vede chiarissimo che ivi è stata rivenduta Biancifiore. Nel poema greco non

rispondenze più manifeste, come in questi luoghi, che mettiamo l'uno

---

si accenna al viaggio della fanciulla: così pure in taluni testi del cantare, per mancanza dell' ott. 78. Abbiamo qui dunque un altro indizio, che giova a stabilire di quali testi della nostra rima si sia servito il poeta greco. Il romanziere sp. (f. 18 v.) narra: « . . . . . y dende a dos dias *que* la nao fue llegada en Alexandria el mercader acordo de la lleuar al cayre: et la atauio de muy ricos atauios: et la lleuo en Alexandria . . . . . » Forse in questo secondo luogo Alessandria sta erroneamente per Babilonia. Non c'era bisogno di condur Biancifiore in quella città se ci si trovava già da due giorni, e se il mercante aveva stabilito di condurla al Cairo, che equivaleva a Babilonia (d' Egitto). D' altronde vediam tosto che Biancifiore è chiusa « en la torre de Babilonia », e che a Babilonia, anche qui, Fiorio la raggiunge. Il passo riferito può tuttavia spiegarsi così: il mercante, statosene, i primi due giorni dopo l' approdo, entro la na-

accanto all'altro. Biancifiore, accortasi del tradimento, « incominciò, narra messer Giovanni, sí forte a piagnere, che a forza mise pietà ne' crudeli cuori del re e della reina ».

> Sì gran lamento facea la fantina,
> e nel petto si dava delle mani;
> piangier facea lo re e la reina (1).

---

ve, si determinò ad andarne al Cairo; scese quindi ad Alessandria per avviarsi a quella volta, ma per ventura vendette tosto la bellissima fanciulla in Alessandria stessa, prima ancora di mettersi in cammino. — Nella redaz. moderna del rom. sp. non si parla che d'Alessandria.

(1) *Fil.*, I. 314; Cant., St. 76. Cfr. poema gr., vv. 1026-29. Qui cade in acconciò notare la somiglianza ch'è a questo luogo fra il cantare, e il II poema fr., vv. 1391 sgg.:

> Quant Blancheflor se vit vendue,
> Pasmée chiet, la coulor mue,
> Et quant el se fu redreciée,
> Demanta soi, molt fu iriée.

Tosto il re comanda che i mercanti seco menino la fanciulla, e salpino: « e date le vele a' venti, si partirono con Biancofiore da' vietati porti, comandato che ricercati fossero i lasciati liti di Soria ». Lo stesso avviene secondo il cantare:

> or si diparte e vasene in Soria
> la rosa preciosa inbalconata (1).

> Quando ella vide far lo pagamento,
> sí cade tramortita della doglia;
> e non avea veruno sentimento,
> anci tremava come fa la foglia,
> e sí diceva ne lo suo lamento . . .
> (St. 75).

(1) *Fil.*, I., 314-15; Cant., St. 77. Cfr. poema gr., vv. 1030-35. Continua la somiglianza del cantare col II poema fr. (vv. 1414-15):

> Il lor a dit: « Isnelement
> Alez vos en, ge l' vos commant . . »

> E lo re dise: menatella via,
> da poi che voi l'avete conperata,
> e tosto uscite della terra mia:
> la vela inmantenente sia levata
> (St. 77).

Biancifiore dunque va lontana, si perde quasi, giù nell'ignoto dei mari

---

Ma perchè tanta fretta? Biancifiore avea detto:

« Se Floires puet a tens venir,
Vos venroiz tart au repentir »
(vv. 1411-12).

Il re, intendendo l'allusione e la speranza di Biancifiore, ricordando come poco tempo innanzi un improvviso campione fosse sopraggiunto a salvarla, incalza i mercanti (vv. 1414-18). Nel cantare la causa di codesto affrettamento non è espressa. La accenna vagamente il Boccaccio: « a voi conviene, dice il re a' mercanti, poichè comperata avete costei, senza niuno indugio dare le vele a' venti, nè più in questi paesi dimorare, *non forse nuovo accidente addivenisse per lo quale il vostro e mio intendimento si turbasse* (312) ». — Pur dove narrano la partenza de' mercanti, il poema italiano e il francese s'accostano:

Lor engre sachent du gravier,
Et font la voile amont drecier:
Vont s'en a joie et a baudor
(1421-23).

e dell'oriente: ma che farà Fiorio quando gli avverrà di saperlo? Questa domanda angosciosa rivolge la sagace regina al marito: essa però, con l'accorgimento facile delle donne, trova pronto un rimedio, e suggerisce che si dia mano sollecita a costrurre un sepolcro, nel quale s'abbia a fingere, tornando il figlio, che giaccia, morta subitamente, Biancifiore. Anche in questo particolare che, ignoto al poema greco ed al romanzo spagnuolo, ci occorre, al pari che nelle versioni francesi e germaniche, nelle due italiane (1), il cantastorie mostra chiaro di non aver tratto il suo racconto dal *Filocolo*. Difatti nella comune redazione della leggenda, la regina imagina lo spediente, che dicemmo,

---

E i mercatanti d'alegro coraggio
levàr le vele, e fecer lor viaggio (77).

(1) *Fil.*, I., 308, 328; Cant., St. 80-81. Vedi I poema fr. 517 sgg.; II, 1430 sgg.; **Fleck,** 1894 sgg; **Herzog,** pp. 34-35.

quando Biancifiore è sparita; mentre nel romanzo boccaccesco essa pensa ad ingannare il figlio, simulando la morte della sua amica, fin da principio, nella scena stessa, in cui consiglia al re di venderla (1). Or bene, qui la rima si conforma alle versioni straniere, discordando con esse dal *Filocolo*. Del quale non ci offre alcuna traccia nemmeno riguardo l'aggiunta che fa il Boccaccio all'altrui racconto, ove dice che, a render più compiuto l'inganno, nel sepolcro il re volle si chiudesse il corpo di una giovine morta allora, co' vestimenti medesimi di Biancifiore (2).

Che fa mai Fiorio intanto che gli rubano il suo amore? Nel I poema francese e negli affini racconti germanici, egli non tarda a lasciar Montorio poi che il padre, sapendo come

(1) *Fil.*, I., 308.
(2) *Fil.*, I., 328.

non potesse reggere lontano da Biancifiore, gli ha concesso di ritornarsene a casa (1). Tre delle nostre redazioni, il cantare, il poema greco, il romanzo spagnuolo, ci dicono invece ch'egli s'è affrettato a tornare perchè l'anello magico pur questa volta, offuscandosi, gli ha porto indizio che la sua amica correva pericolo (2). Il

(1) I poema fr., vv. 393, 662-63; **Fleck,** vv. 1438, 2123-30; **Herzog,** pp. 32, 35. Il II poeta fr., per imperfetta reminiscenza della redazione primitiva, dice solo che « Fiorio torna dalla scuola » (v. 1489), tacendo che del tornare gli avesse data licenza il padre.

(2) Cant., St. 79; poema greco, vv. 1039-45; rom. sp., ff. 18 v. - 19 r. Fra il cantare e il poema gr. c'è qui una qualche differenza: in quello accade la seconda, come la prima volta, che Fiorio guardi l'anello nel destarsi sgomento dopo un sogno pauroso (cfr. con la St. 79 la 37); nel testo greco invece, a quanto pare, il giovinetto è a caccia con altri signori

Boccaccio si scosta da questa versione, e ci offre novella prova che quello del cantastorie non deriva dal racconto suo. Dell' anello magico infatti egli non parla, ed assegna al ritorno di Fiorio tutt' altra cagione, poichè per lui è il re stesso che richiama il figliuolo, mandandogli avviso che subitaneo male ha preso

---

quando s' avvede che l' anello s' è scolorato. All' effetto prodotto nell' animo di Fiorio da questo nuovo indizio di sventura, accenna solo un verso di alcune redazioni del cantare (v. note alla St. 79):

allor nel viso si cambiò a un tratto.

Anche il Boccaccio dice che Fiorio « tutto si cambiò nel viso » (p. 329); ma non si appaga di una frase: egli descrive il tramortire del giovine, e le sollecitudini di quanti erangli intorno per fare che si risentisse. Una descrizione simile è pur nel poema greco, ma poichè tutto il rimanente è diverso, non ci si può vedere un riflesso del testo boccaccesco.

fierissimamente Biancifiore, così da far temere ch'ella fosse per morirne (1).

Fiorio torna, e chiede tosto dell'amica sua. Dolce scena è questa, delle più dolci che abbia non pure la favola nostra, ma tutta la poesia dell'antica Francia: così teneramente e rapidamente drammatica, che dalla narrativa si svolse nella forma lirica in quella romanza, che addietro s'ebbe occasione di rammentare (2). Le versioni francesi e germaniche sono anche qui più efficaci delle nostre. In esse Fiorio torna contento della licenza concessagli di lasciare il suo esiglio, e impaziente di rivedere colei, senza cui non può vivere. Ne chiede, appena scavalcato, a'genitori, che sono

(1) *Fil.*, I., 329. Un po' sembra che somigli al *Filocolo* la redazione mod. del rom. sp., ove, venduta Blancaflor, è pure il re che richiama il figlio: qui però si finge malato egli medesimo.

(2) Vedi sopra, p. 7.

impacciati a rispondere: egli non attende, corre dalla sala nelle camere, e trovando la madre della fanciulla: dov' è l' amica mia? le domanda. La povera donna avea giurato, per comando del re, che non avrebbe manifestata a Fiorio la verità (1): anch'essa dunque non sa che rispondere. « Non c'è », ella dice. « Dov' è? » incalza il giovinetto — « Non so » — « Chiamatela » — « Non so dove » — « Voi mi gabbate. Me la volete nascondere? » — « No, davvero » — « Per Dio, come ciò mi fa male ». Ma la disgraziata madre si sente troppo straziare; il pianto le si aggroppa alla gola, e chiude il dialogo angoscioso dicendo, come il re aveva imposto, che Biancifiore era morta (2).

---

(1) Vedi I poema fr., vv. 653-62; **Fleck,** vv. 2118-22. Cfr. Cant., St. 81. Nulla di ciò nel *Filocolo*.

(2) I poema fr., vv. 663 sgg. Cfr. **Fleck,** vv. 2134 sgg.; **Herzog,** p. 35.

Non meno pietosa è questa scena nell' altra redazione francese. « Madre, chiede Fiorio, dov' è la mia amica? » — « Bel figlio, non c' è: è uscita a diporto ». La duchessa, madre di Biancifiore, era presente: a quella pia menzogna della regina non sa trattenere le lagrime: Fiorio allora capisce che lo ingannano. « Madre », fa egli, « io ve la affidai: rendetemela, o qui innanzi a voi mi ucciderò » — « Lassa! » essa esclama, « che farò, se io non posso dar vita a quelli che muoiono? È morta, morta per amor vostro, la donzella Biancifiore » (1).

Bel contrasto è qui tra l' imbarazzo e il dolore altrui, e la letizia di Fiorio, sicuro di ritrovare la sua amica; tra la perfidia, di cui è vittima ignara, e la sua fede fanciullesca. Ne' racconti del cantastorie e del Boccaccio (degli altri due diremo poi) il contrasto quasi manca, perchè, in

(1) II fr., vv. 1499 sgg.

virtù dell' anello o per il messaggio paterno, Fiorio, già al partirsi, ha cagione di temere che gli sovrasti sciagura. Toglie ancora effetto alla scena, nelle due redazioni italiane, il non esservi quel personaggio, in cui più violenti si dibattono gli affetti, la madre stessa di Biancifiore. Inoltre, nel cantare non c'è la finezza psicologica di quelle sospensioni, di quelle reticenze piene di trepidanza angosciosa, che vedemmo ne' poemi francesi:

> Fra questo tenpo Fiorio fu tornato,
> lo cavaliere sagio e conosciente,
> e imantenente che fue dismontato,
> sì domandò di lei inprimamente:
> che è di quella dal viso rosato,
> che non la vego venire in presente?
> Dise la madre: dolze mia vita,
> Biancifiore è morta e sepellita (1).

Il cantare si avvicina al II testo francese, ove pure alla madre si volge

(1) St. 82.

il giovinetto per sapere della sua diletta, e da lei ne apprende la morte. Così nel *Filocolo*, Fiorio, appena la vede, domanda alla regina « che di Biancofiore fosse, se migliorata era, e come stava, che egli avanti non la si vedeva » (1). Ma qui è una incongruenza curiosa: come poteva Fiorio meravigliare di non vedersi avanti la fanciulla, se il padre gli aveva mandato pressantissimo avviso, ch'ella era per morire? Gli è che il Boccaccio malamente ha voluto mantenere quella sorpresa del giovinetto inconscio al non vedersi innanzi Biancifiore, ch' è naturale nei poemi francesi, che si riflette nel cantare, e doveva essere pure nella fonte adoperata da lui; ma non si spiega più nel racconto, com'egli l'ha ridotto. Felice, all'incontro, benchè si tratti di simulazione, è quel tacersi della regina all'inchiesta del figlio, a cui non ri-

(1) I., 332.

sponde che abbracciandolo e piangendo. Essa lo mena avanti il re, che, malauguratamente, pensando di renderlo meno crudele, affoga in un penoso predicozzo l'annunzio che Biancifiore è morta (1). Anche in questo il cantare è indipendente dal *Filocolo.*

Intesa l'amara novella, Fiorio cade tramortito. Questo particolare si ripresenta nelle varie versioni: anzi tra il cantare ed il *Filocolo* l'accordo giunge fino a darci altri incontri di parole, simili a quelli che già furono notati (2). Riavutosi, il giovinetto

(1) Ib.

(2) *Fil.*, I, 334: « . . . . e messesi le mani al petto, dal capo al piè (Fiorio) tutta la bella roba squarciò . . . . » Cant. (St., 83):

> dal capo al piè si straciò la gonella
> e la giuba del palio rosato.

Fil., ib.: Fiorio risponde al padre: « . . . e ora credi con lusinghevoli parole sanare la piaga . . . . » Cant. (St. 85):

> e or mi credi tu, falso, lusingare.

la creduta morte di Biancifiore (1). Ecco il filo del racconto boccaccesco: la regina conduce il figliuolo al sepolcro; egli si sviene al leggere le parole, che su vi erano scritte, significanti che ivi giaceva Biancifiore: poi si lamenta a lungo, e finisce col trarre, disperato, un coltello, e vibrarsi un colpo al petto: la madre gli arresta il braccio, e s'affretta a rassicurarlo che Biancifiore non è morta. Per farlo certo di così inaspettata asserzione, si scoperchia la tomba: Fiorio vede ch'entro non v'è chiusa l'amica sua. Dov'è dunque? egli domanda. Ritraggonsi nel palazzo, e qui la regina manifesta al figlio come sia stata tradita e venduta Biancifiore (2).

Si veda ora la versione del cantare secondo il testo magliabechiano. Ai conforti del padre, Fiorio risponde

---

(1) **Herzog**, pp. 35 sgg.
(2) *Fil.*, l., 334-41.

cruciato: tu vuoi lusingarmi, dopo avermi fatto tanto male, uccidendomi Biancifiore: poi che tu l'hai morta, morrò anch'io (1). E quindi, senz'altro, senza che s'accenni ad alcun desiderio di Fiorio d'essere condotto alla tomba dell'amica, si continua:

Alor si fecie aprir lo munimento,
e da piè stava della sepoltura,
per vedere la morta che v'era entro;
ma non li parve la gentil figura:
alor si cominço sì gram lamento,
che piangere facíea ogni creatura,
e dise: madre, ov'è Biancifiore,
ch'io ucisi 'l siniscalco per su amore!

E poi si mise mano ad un coltello,
e dare si volea per la mamella:
la madre prese il braccío del dongello:
colei piangeva ciascuna dongella;
e sì diceva: o amore mio bello,
deh, no ti ucider per quella dongella:
per lo mi' amor, figliuolo, or ti conforta,
chè Biancifiore è viva e non è morta.

---

(1) St. 85.

E Fiorio dise: se voi la sapete,
ora la m' insegniate incontanente,
e pregovi che se ben mi volete,
che voi mi diciate 'l convenente,
e se non, già mai non mi rivedrete,
chè io m' ucideragio imantenente:
or lo mi dite: dove n' è andata
la rosa preciosa inbalconata?

Alor dise la madre: e io tel vo' dire:
caro figliuolo, noi l' aven venduta:
bene seremo degni di morire,
sì mala mentre l' avemo traduta;
ma noi ne ricevemo un grande avere:
per te, figliuolo, io ne son ben pentuta.
I mercatanti chella conperaro,
in vêr del nostro porto la menaro.

Qui ritroviamo alcuni degli elementi poc' anzi accennati nel sunto della narrazione boccaccesca, che vuol dire alcuni elementi della stessa redazione primitiva e fondamentale, a cui quella nel presente luogo si conforma assai bene. Abbiamo così il tentativo di suicidio da parte di Fiorio, lo scoprimento della tomba,

la rivelazione della vendita di Biancifiore; ma non in quell'ordine che, logicamente e in rispondenza alla versione comune, dovremmo attenderci. Certo, nel passo, che testè fu riprodotto, è avvenuta una inversione di Stanze. È infatti ragionevole che Fiorio tenti uccidersi proprio allora che con gli occhi suoi stessi ha veduto come la fanciulla non giacesse entro il sepolcro, e mentre dovrebbe aspettare che la madre rispondesse alla sua domanda:

> ov'è Biancifiore,
> ch'io ucisi 'l siniscalco per su amore!

Poniamo seconda la Stanza che viene prima, e riavremo l'ordine stesso, che nella versione più antica, e nella boccaccesca: Fiorio tenta d'uccidersi, la madre gli trattiene il braccio, e afferma che Biancifiore è viva: il giovinetto, incredulo oramai, fa scoperchiare la tomba per assicurarsi che la madre non lo ha ingannato.

Però non possiamo ancora dire di avere a pieno reintegrato il testo del poemetto. La copia magliabechiana, oltre che scomposta, qui è manchevole: difatti a un tratto ci presenta la scena del sepolcro, senza avere accennato, lo notammo poco fa, che al sepolcro Fiorio si recasse. Così è nella maggior parte delle stampe. Ma la lacuna può essere riempita con l'inserire una Stanza che ci offrono tre manoscritti ed alcune edizioni, per la quale appunto si narra, come negli altri rifacimenti della leggenda, che Fiorio s'è condotto alla tomba, a sfogarvi il dolor suo con pianti e querele (1). Non è da creder tuttavia che la Stanza, che ci par buono introdurre a rifare questo passo del poemetto, sia la stessa, che qui certo ebbe il testo originario. Essa si trova nel luogo dell'altra, che nel codice magliabechiano si riferisce allo scoprimento del sepolcro, partico-

---

(1) Vedi St. 86 sgg., e note relative.

lare che alla redazione dei tre manoscritti e delle stampe seguaci rimane affatto ignoto; ed ha con quella, massime in una delle due forme, in cui ci pervenne, comunanza di rime e di alcuni versi. Perciò, tenuto conto di questi fatti e di varie considerazioni, io mi sentirei tratto a vedere in essa nulla più che un rifacimento di quella Stanza (1).

---

(1) Poniamo le due Stanze l'una appresso l'altra:

Cod. Mglb.

Alor si fecie aprir lo *munimento,*
e da piè stava della sepoltura,
per vedere la morta che v'era *entro;*
ma non li parve la gentil *figura:*
alor si cominçò sì gram lamento,
che piangere faciea ogni creatura,
e dise: madre, ov'è Biancifiore,
ch'io ucisi 'l siniscalco per su amore?

Bib. Naz. di Par., f. it., 1095, f. 26 v.

Comunque sia, risalta chiara l'alterazione di questo luogo: con che

---

Piangendo sende ando allo *monimento*
posese a piedi della sepoltura
epso ne facea gran lamento
piangere facea omne creatura
et dice o druda mia io non te *sento*
et non posso vedere la toa *figura*
se tu si morta io voglo morire
allato ad ti me voglo sepellire.

Corrisponde a quest' ultima lez. quella dell' Ashburnham.-laurenz. 1397-1473, f. 34 r. e v. Nell'altra forma della St., ms. parig., f. it., 1069, f. 126 v., è comune con quella del cod. mglb. una rima, ed un verso:

Da poy andava a quela *sepultura*
e piangando cole mani se batia
da poy abrazava e basava le *mure*
dicendo o Biancifiore anima mia
e pianger fasea ogni creature
e così piangendo forte dicia
se tu sey morta io volio morire
e tego inseme mi voy sepelire.

si dimostra tanto meglio l'antichità del primo testo del cantare. Ed in vero, se in una copia del 1343 o di appena qualche anno appresso, troviamo già una tal corruzione, è naturale, come s'è veduto più addietro nell'esame di altri luoghi in simil guisa alterati (1), ch'essa ci paia ormai notevolmente lontana dalla redazione originale, e che questa, per conseguenza, sia fatta risalire ben oltre la data della copia mal fida.

Ricostituitane, almeno approssimativamente, la lezione, vediamo come il cantare s'accordi anche qui col *Filocolo,* e come insieme si mostrino indipendenti dalle altre versioni. Mentre in queste, ad esempio, la regina non osa svelare a Fiorio la verità sul mercato di Biancifiore senza averne chiesta licenza al re, nelle due redazioni italiane essa fa ciò liberamente, di suo capo (2). Il *Filocolo*, a ogni

(1) Vedi sopra, pp. 57-68.

(2) **Herzog,** p. 35; *Fil.*, I., 340-41; Cant., St. 89-90.

modo, è sempre più largo della modesta rima, non solo per ampliamenti, che si debbano direttamente alla fantasia del Boccaccio, ma per un maggiore svolgimento, che par chiaro fosse già nella fonte, onde il romanzo è derivato. Lo Zumbini s'è accorto, che nell'apostrofe diretta da Fiorio alla Morte, quando si lamenta sulla tomba dell'amica, torna il medesimo concetto in tre redazioni, il I poema francese, quello del Fleck, il romanzo del Boccaccio. Il concetto è questo: che la morte visita chi non la desidera, ed è sorda a chi la invoca. Or bene, ha ragione lo Zumbini di non ritenere fortuito quest'incontro in un concetto punto comune, anzi ricercato (1). Ma non basta: non è

---

(1) **Zumbini,** op. cit., p. 18, n. 1. È, del resto, un concetto di **Boezio:** cfr. *De consolatione phil.*, L. I., Metrum I., vv. 13 sgg.; e il *Boezio* provenzale, vv. 117 sgg. Il Boccaccio se n'è servito anche

questo, nella parte che ora illustriamo, l' unico luogo, in cui il *Filocolo* si trovi conforme alla versione oitanica ed all' altotedesca. Riassumendo il racconto boccaccesco, abbiamo accennato che alla vista del sepolcro, ed al leggere le parole, che v'eran sopra incise, Fiorio si sviene: si noti ora che lo stesso accade secondo i racconti del trovero francese e del

---

altrove: *Corbaccio,* ed. Sonzogno, p. 260. Trovai il concetto stesso in una *cantiga* del **Cartagena:** cfr. **Ticknor,** I. 347, trad. tedesca. — S' avverta inoltre come qui il Boccaccio si ricordi anche di Dante. Nella stessa apostrofe alla Morte, Fiorio dice: « Certo tu se' stata in parte che essere dovresti pietosa . . . . » (338). Vedasi *Vita Nuova,* §. 23, II ed. D'Ancona, p. 171:

. . . . Morte, assai dolce ti tegno:
Tu dêi omai esser cosa gentile,
Poi che tu se' nella mia donna stata,
E dêi aver pietate, e non disdegno.

Fleck (1). Pure, giova ridirlo, il *Filocolo*, insieme al cantare, è indipendente, a chiari segni, da' due poemi, come dalle altre redazioni, che conosciamo.

Ci si fa dunque, per questo caso, più persuasiva e sicura l'ipotesi che fonte del *Filocolo* sia stata una redazione affine al cantare, ma più ricca e particolareggiata di esso.

Come ha inteso che Biancifiore fu venduta, e tratta lontano, Fiorio si racconsola, e delibera tosto andarne pellegrino a cercarla per il mondo. Così in tutte le versioni. I genitori sono costretti a concedergli l'andata: il padre gli dà il prezzo avuto dal mercato della fanciulla; la madre un magico anello, che avrà

(1) I poema fr., vv. 705-8; **Fleck,** vv. 2222-30. Cfr. anche il testo inglese, ed. **Hausknecht,** vv. 261-68; II fr., vv. 1527-30.

virtù di salvarlo dal ferro, dal fuoco, dall' acqua (1). Il *Filocolo* e il cantare seguitano a rassomigliarsi, discordando insieme da altre redazioni; ma, come sempre, quest' ultimo raddensa ciò che altrove è largamente esposto; quello, per contrario, aggiunge del proprio alla tradizione comune (2).

---

(1) **Herzog**, pp. 36, 38. Sull' anello cfr. **Du Méril**, p. 42. n. 4.; **Fleck**, vv. 2891-99; poema ingl., vv. 390-98; Cant., St. 92; *Fil.*, I., 352-53. Nel *Fil.* però non si dice che l' anello salvi anche dal ferro; s'aggiunge invece ch' esso ha virtù di rendere grazioso a tutti chi lo porti. E un' altra virtù ancora ha per il trovero francese e per il **Fleck**: quella di procurare a chi lo possieda il conseguimento d' ogni cosa bramata.

(2) *Fil.*, I., 349-50: il re al figliuolo: « ma poichè disposto se' all' andare, fa' prendere tutti i tesori che della tua Biancofiore ricevemmo, e degli altri nostri assai, e quelli porta con teco, e in

C' è qui anzi un' aggiunta, che più specialmente richiama la nostra at-

---

ogni parte ove la fortuna ti conduce fa' che cortesemente e con virtù la tua magnificenza dimostri ». Cant., St. 91:

ciò ch' ella fu venduta e comperata
portarai teco, e nonn' aver dotanza,
e a tutta gente dona e fa larganza,
ed usa cortesïa e leanza.

Nel I poema fr. e ne' racconti affini (vv. 956-63; **Herzog,** p. 36), ciò che il re dà a Fiorio del guadagno fatto vendendo la fanciulla, è solamente la coppa preziosa. Secondo i testi medesimi, Fiorio si pone in via sotto le spoglie di mercante: invece nel cantare e nel *Filocolo*, egli è accompagnato da uno stuolo di cavalieri. Così è pur nel II poema fr., vv. 1791-94; dal quale però le due versioni italiane discordano in altri particolari. Esso, per es., non fa menzione dell'anello magico: in cambio, la madre di Biancifiore dà a Fiorio, come s'è già accennato più sopra (p. 219 n. 1), un laccio tessuto de' capelli della figlia (vv. 1795-1804).

noscinto nel mondo per la potenza del padre e per la fama del suo grande amore, sarebbe stato forse cagione di maggiori difficoltà, e in cambio si elegge quello di Filocolo. « E certo tal nome, egli soggiunge, assai meglio che alcun altro mi si confà, e la ragione perchè, io la vi dirò. Filocolo è da due greci nomi composto, da *philos* e da *colos*; *philos* in greco tanto viene a dire in nostra lingua quanto amatore; e *colos* in greco similmente tanto in nostra lingua resulta quanto fatica: onde congiunto insieme, si può dire, trasponendo le parti, Fatica d'Amore: e in cui più che in me fatiche d'amore sieno state e siano al presente, non so . . . . » (1) Ma il Boc-

(1) I., 354-55. Di occultarsi sotto false spoglie cerca Fiorio anche in altre redazioni; s' è già accennato che nel I poema fr. e versioni affini muove all'inchiesta amorosa in assetto di mercante. Cfr. inoltre I fr., vv. 1528 sgg.; **Fleck**, vv. 4050 sgg.

caccio ha propio scritto così? Ha dato egli al suo libro il titolo di *Filocolo*, o, secondo altri volle, di *Filocopo*? Certamente la forma autentica è la prima, come ha dimostrato il Gaspary (1), alle cui notizie ed osservazioni ci permettiamo di soggiungere qualche cosa del nostro. Codici e stampe antiche danno concordi la lezione *Filocolo* (2). Primo a pensare all'essa

---

(1) *Filocolo oder Filocopo?* nella *Zeitschrift für rom. Phil.*, III. 395. Vedi anche dello stesso G. la *Geschichte der ital. Lit.*, II. 1, 637.

(2) De' codici del *Filocolo* posso citare questi: Ashburnham.-laurenz. 1283 (con la data 1409) f. 96 r. 1. col.; Ashburnham.-laur. 491 (sec. XV) f. 64 r. 2. col.; Laurenz. 36, pl. 42 (del 1477); Laur. Sup. 100, pl. 90 (sec. XV); Magliabechiano II. III. 127, (sec. XV) f. 55 r. 2. col.; Mglb. II. II. 19 (sec. XV) f. 93 v. 1. col.; Magl. II. II. 18 (sec. XV) f. 84 v. 1. col.; Mglb. II. I. 111 (sec. XIV ex.) f. 55 r. 1. col.; C. 5. 195 Bibl. Naz. di Firenze

fosse errata, fu Tizzone Gaetano di

(conventi soppressi) (sec. XV); Riccardiano 1062 (sec. XV) f. 118 r. 2. col.; Riccard. 1022 (sec. XV in.); Bibl. Comun. di Verona, 624 (del 1459). In questi codici, a' luoghi citati per quelli che hanno i fogli numerati, la spiegazione del nome *Filocolo* è da *filos* e *colon :* la prima parola è fatta equivalere ad *amore* (non ad *amatore*, come nelle stampe meno antiche, compresa l'ed. Moutier: vedi sopra); la seconda a *fatica*. Quest' ultima si trova nella forma: *colon* (in quattro mss., in uno de' quali, Ashburnham.-laur. 1213, insieme a *colon* s'ha *colin*); *cholon* (in cinque mss., due de' quali, C. 5 195, Naz. di Fir., conv. sopp., e Magl. II. I. 111 hanno, insieme a *cholon*, *cholin;* mentre l'Ashb. laur. 491 presso *cholon* scrive *chaleō*); *cholom* (data dal solo Ricc. 1062). Il Mglb. II. II. 19 ci dà *colin*, *cholinj;* il Mglb. II. II. 18 *chalon*. Delle stampe antiche conosco quelle del 1503, 1514, 1520: leggono *colon*, e spiegano *filos* per *amore*. Cfr. per le edizioni del

Pofi nella edizione di Venezia 1527 (1). Costui, non molti mesi innanzi, come ci apprende la dedicatoria posta avanti il racconto, trovandosi a conversare presso la signora Camilla Bentivoglio, moglie di Pirro Gonzaga, nel lieto palazzo di Gazzuolo (2),

---

Filocolo: **F. Zambrini** e **A. Bacchi della Lega,** *Bibl. boccaccesca,* Propugnatore, VIII. P. I. pp. 465 sgg.; **F. Zambrini,** *Le Opere Volg. a St.*[4] ecc., 1884, coll. 144 sgg.

(1) **Il Philopono di messer Giovanni Boccaccio,** in fino a qui falsamente detto **Philocolo,** diligentemente da Messer Tizzone Gaetano di Pofi riuisto. *In fine:* Impressa in uinegia da me Iacobo da lecco ne l'anno 1527 a 6. di settembre. Cfr. cit. bibliografie. Qualche cenno intorno Tizzone Gaetano vedi nello scritto: **G. Veludo,** *Di Tizzone Gaetano e di un sonetto di Gio. Della Casa,* negli *Atti dell'Ist. Veneto,* T. V. S. VI. Disp. VIII. pp. 1011-16.

(2) Camilla Bentivoglio era figlia d'Annibale, e nipote di Giovanni II signore

aveva inteso fare i peggiori dispregi del nostro romanzo. Tornatosi di lì a poco a Venezia, n' ebbe per avventura fra mano un testo a penna ottimo, e così antico da parere scritto in vita stessa dell' autore, leggendo il quale si potè persuadere che sola cagione de' biasimi dovesse essere la negligenza di menanti e stampatori; perciò gli venne in animo

---

di Bologna: morì nel 1529 (**Litta,** *Famiglie cel. ital.*, I. Famiglia Bentivoglio, Tav. V; V. Fam. Gonzaga, Tav. XV). Pirro Gonzaga, il marito suo, era della linea dei duchi di Sabbioneta e principi di Bozzolo, figlio di Gianfrancesco e di Antonia de Baux. Aveva avuto in appannaggio Gazzuolo, S. Martino, Ostiano, che insieme agli altri beni e feudi gli furono confiscati da Carlo V, quando, lasciato il servizio di Spagna, militò per Francia. Perdonato più tardi, non ebbe che Comesaggio: vediamo però ch' ei morì, nel 1529, a Gazzuolo (**Litta,** op. cit., V. Fam. Gonz., Tav. XV).

di ripulire il libro malcapitato, e ridonargli la nativa fisionomia. Ma si sa che fossero codeste restituzioni, nelle quali i nostri vecchi osavano ogni arbitrio. L'editore cominciò dal trovare i guasti nel titolo, e messegli le mani, di *Filocolo* lo ridusse *Filopono,* perchè non gli pareva che l'errore manifesto della prima forma potesse attribuirsi al Boccaccio, ch'era stato non ignaro di greco; ed aveva sicuro convincimento ch' egli avesse scritto *Filopono,* « percioche philos amatore, et ponos fatica significano, donde congiungendole resultano amator di fatica ». Questa prima emendazione non incontrò fortuna. Tre anni appresso, un altro editore, Marco Guazzo, soldato e letterato, quasi con tono rudemente militare, la impugnò, giudicando che, caso mai, dovesse essere più giusto correggere *Filocolo* in *Filocopo:* « . . . ponos vuol dire fatica et dolore, ma se lo auttore hauesse voluto dire amatore di fatica,

haurebbe detto più presto Philocopo che Philopono, perche Philos com' è detto vuol dire amatore, et copos fatica, et aggiongendo l' uno all' altro haurebbe detto philocopo . . . . » Il Guazzo dunque non credeva che l' autore avesse voluto dire *amator di fatica;* è per questo ch' egli conserva al romanzo il titolo antico: « . . . philos vuol dire amatore, et colos ire, e non colon come quello ha detto (1), dunque ponendo philos et cholos insieme dicono amator ire seu ira amoris come fu la vera intentione del poeta . . . . (2) » Ma la vera

---

(1) Cfr. la epistola dedicat. della cit. ed. 1527, ove il Tizzone scrive: « Dunque be*n* sapeua (il Bocc.) che philos significa amatore et Colon altra cosa ecc. ecc. » Abbiamo ora veduto che la forma data da' codici e dalle vecchie stampe è appunto *colon.*

(2) **Il Philocolo di messer Giovanni Boccaccio** *novamente corretto. In fine:*

intenzione del poeta non fu questa: il buon Guazzo, si capisce, non aveva più in mente, quando scriveva, le parole del suo stesso autore. Il Tizzone, naturalmente, non si diè per vinto: pare tuttavia che giusta gli sia sembrata almeno una osservazione del suo contraddittore, poichè lo vediamo abbandonare la forma *Filopono*, e preferire nella stampa del 1538, quella che il Guazzo aveva primo additata, *Filocopo*. La quale ebbe miglior sorte dell'altra, sì che quasi fece dimenticare la più antica, *Filocolo*. Dissi

---

Stampato nella inclita Citta di Vinegia, appesso (*sic*) Santo Moyse nelle case nuoue Iustiniane, per Francesco di Alessandro Bindoni et Mapheo Pasyni compagni. Nelli anni del Signore 1530 del mese di Marzo. Regnante il Serenissimo Prencipe Messer Andrea Gritti. — Cfr. le cit. bibl. Le parole del Guazzo furono tolte dall'Avviso ch'è innanzi il testo: « Marco Guazzo alli lettori ».

quasi, perchè invero quest'ultima non ristette da difendere la sua legittimità contro l'usurpatrice, per modo che in certe edizioni, come la più recente curata dal Moutier, fra le due forme avvenisse confusione (1).

---

(1) Intanto è ancora intitolata *Filocolo* la ediz. giuntina del 1594, per la quale cfr. le cit. bibliografie. Ma a p. 1 troviamo: *Del* **Filocopo** *di M. Giovanni Boccaccio* ecc. ecc.; mentre a p. 379 leggesi *Filocolo,* e la spiegazione del nome è data da *philos* e *colos.* Così nel seguito del racconto sempre *Filocolo.* Al modo stesso nella ediz. 1723, Firenze (*Napoli*), s'ha nel titolo *Filocopo*, sul frontispizio, e a pag. 1.; poi a p. 290, vol. I., *Filocolo,* e la spiegazione da *philos* e *colos;* come pure in seguito sempre *Filocolo.* La stampa Moutier ha sul frontispizio *Filocolo*, poi in capo al testo *Filocopo*, che si ripete in cima d'ogni pagina per tutto il I vol., fino alla penultima, per dar luogo all'altra forma dalla pag.

I vecchi studiosi non sapevano acconciarsi a credere che il Boccaccio potesse avere commesso un grosso sproposito, e si davano quindi gran briga per accagionarne chi n'era affatto innocente. Noi invece che ci governiamo secondo diversi criteri, e abbiamo alla storia ed alla verità più geloso rispetto, lasciamo stare l'errore al suo posto, rilevando com'esso riconfermi che il Boccaccio, specialmente da giovine, aveva scarsa conoscenza del greco, secondo è manifestissimo per altri simili esempi (1); ciò che agli studi nostri torna assai più utile degli spedienti pedanteschi

---

354 (ov'è la spiegaz. del nome da *philos*, come si vide, e *colos*) in giù, per tutto il vol. II.

(1) Sulle scarse conoscenze che del greco mostra il Bocc. vedi, per raccogliere in una le citaz. varie che si potrebber fare, una mia nota (1) a pag. 255, vol. IV., del *Giorn. St. della Lett. ital.*

di Tizzone Gaetano e di Marco Guazzo (1), perchè serve la sua parte, a misurare l'estensione della cultura del Boccaccio, e di quella della sua età. Per il Gaspary il *colos* del nostro scrittore sarebbe χόλος, al quale egli avrebbe attribuito il senso di *fatica*, mentre ha quello di *odio, ira*. Altrimenti pensano il Vitelli ed il Rajna, come so per notizia cortese fornitami dall'ultimo. Avvertendo nella scrittura dei codici la somiglianza e il facilissimo scambio delle lettere π e λ, imaginano ambedue che l'errore sia uscito di lì. Infatti il Boccaccio può aver tratto il suo κόλος da un glossario, o che altro si voglia, ove già fosse lo sbaglio; oppure può avere

---

(1) S'aggiunga che, come fu notato dal **Gaspary,** *Gesch. der it. Lit.*, II. 637, anche **Giambatt. Giraldi** avrebbe voluto correggere *Filocolo* in *Filocalo*, amatore di bellezza. Vedi Lett. di **Bernardo Tasso,** ed. 1733, II. 208.

egli stesso letto malamente κόλος per κόπος (1). La soluzione è chiara e convincente, così che mi pare si debba accogliere.

(1) Nell'epistola a fra Martino da Signa, esplicativa delle sue allegorie bucoliche, il Bocc. accenna ad un libro, da cui ha tolto i nomi greci usati nelle Ecloghe, ma non dice quale sia. Cfr. *Le Lettere ed. e ined. di M. G. B.* ed. **Corazzini**, p. 273. — S'è già veduto in una precedente nota che codici e stampe antiche non danno la forma *colos* ma *colon* (*cholon* sarà per il solito uso di rappresentare il suono gutturale con *ch*, *gh*). Probabilmente così avrà scritto il Bocc. Che egli abbia confuso κῶλον con κόλος letto per κόπος? — Superfluo avvertire l'errore ch'è pure nella spiegazione della prima parola, ond'è composto il nome *Filocolo*. Il Bocc. spiega φίλος per *amore* anche in principio della Dedicatoria del *Filostrato*, se si bada alla ed. Moutier (cfr. però **Corazzini**, op. cit., p. 9. n. 1.), e nella lettera a fra Martino da Signa (*Lett. ed. e ined. di M. G. B.*, l. c.).

Chiedo venia della digressione, e riprendo il filo de' miei raffronti. Nel poema greco manca ogni cenno del finto sepolcro, e, in conseguenza, anche la scena, che si svolge innanzi a quello: il tentativo di suicidio, la rivelazione della vendita di Biancifiore da parte della regina, lo scoprimento della tomba. Gonfio, di solito, e prolisso, qui il poeta greco stringe in poche parole ciò che nel cantare è più largamente esposto. Fiorio torna, trova insieme il padre e la madre, ma non vede la fanciulla: « apprende queste cose, si duole, si lamenta, risponde al proprio padre.... (1) ». Nel discorso che segue vediamo come già egli sappia che la fanciulla era stata venduta e mandata lontano. Ma in qual modo

---

(1) Vv. 1048-50. Letteralmente: « apprende queste cose Florio, si duole nel cuore, lamenta dolori innumerevoli, si duole per la bella ecc. ecc. ».

l' ha saputo? Non si capisce. La regina, che altrove ha tanta parte, qui non apre bocca che all' ultimo: essa dà al figlio, come nelle altre versioni, l' anello che ha la virtù di salvare chi l' abbia in dito dall' acqua, dal ferro, dal fuoco. Qua e là però i soliti strettissimi accordi col cantare. « Per il mondo tutto, dice Fiorio, desidero, voglio ricercar Biancifiore, per mezzo regni e principati, per tutta Saracinía, per città e luoghi incogniti, notti e giorni, finchè venga quello che bramo, finchè la ottenga: e se fallisco, e non trovo la fanciulla, qui più non vengo, nè più ritorno ». Cosí nel cantare:

> e cercaragio la terra ellà el mare,
> con tutta quanta la Saracinia,
> e giamaï non credo in quà tornare,
> s' io non ritruovo la speranza mia;
> giamai a voi io non ritorneraggio,
> s' io non rivegio 'l suo chiaro visaggio (1).

---

(1) Poema gr. vv. 1065-70. Letteralmente: « il mondo tutto desidero, voglio

Ancora: in fondo al suo predicozzo il re fa al figliuolo le raccomandazioni, che sono pure accennate in questi versi del testo italiano:

e a tutta gente dona e fa larganza,
ed usa cortesïa e leanza (1).

Il poeta greco non ha dunque abbandonata al tutto la solita fonte. Probabilmente egli n' ha avuto innanzi una redazione manchevole: infatti vediamo che, ad esempio, nel codice ashburnhamiamo-laurenziano, più volte citato, nulla è detto della erezione del sepolcro (2). Ma anche da sè è verisimile che il poeta abbia soppresso, accorciato, oppure amplificato ed aggiunto (3), usando di mag-

---

ricercarla, re e principi, tutta Saracinia ecc. ecc. ». Cant., St. 91.

(1) St. 92. La parte qui riassunta del poema gr. è a' vv. 1046-1209.

(2) Vedi del cit. cod. f. 33 v.

(3) Un' aggiunta parrebbe l' esortazione che Fiorio fa a' cavalieri della sua corte

giore libertà che il consueto: come pure può supporsi che il manoscritto viennese qui presenti una singolare alterazione dell' opera originale.

Il romanzo spagnuolo non è meno remoto dalla versione più comune e antica (1). Fiorio torna, e non vede la fanciulla uscirgli incontro: egli però non domanda tosto di lei. Ne chiede un giorno che conversava con la regina, la quale gli risponde ch' era morta. Fiorio vuol vederne la sepoltura; ma neppur qui s' era provveduto ad ingannare il giovinetto con lo spediente della tomba; perciò la regina, impacciata, non sa come più nascondere il vero al figlio, e si sente costretta a rivelargli che la fanciulla era stata venduta. Di fra i mutamenti traspare, come si vede, la redazione primitiva. La regina non ha qui la

---

perchè lo seguano (vv. 1182-1202). Vedi però *Filocolo*, I, 344-47.

(1) Ff. 19 r. - 20 r.

parte modesta, che le trovammo assegnata nel testo greco: essa dà al figlio il solito anello magico, e quei consigli ancora, che invece il cantare, il *Filocolo* ed il poema greco attribuiscono al re, raccomandando a Fiorio di essere « muy humilde et liberal; y q*ue* hallen en ti toda gentileza et cortesia, et assi seras amado de todas las gentes q*ue* contigo contrataran » (1).

---

(1) La regina dice pure, congedando il figlio: « ve mucho en buen hora con la bendicion de Mahomat ». Nel cant.:

> or va, che Macometto sì ti vaglia
> (St. 93).

Il poeta greco pone queste parole in bocca al re: « va, figlio mio, figlio, colla mia benedizione; Maometto in te sempre sia ecc. » (vv. 1134-35). Nella redazione mod. del rom. sp. Fiorio chiede della sua amica all' aia di lei, che lo rimanda al maggiordomo: costui stretto da minaccie del giovinetto, confessa di aver

Nella storia di Rosana (1), fra il re e la regina le parti s' invertono: chi vorrebbe far morire la fanciulla è quest' ultima, mentre il re ne propone la vendita a' mercanti. Il modo come si stringe il mercato è press' a poco lo stesso che nel cantare, nel *Filocolo* e nel poema greco. La fanciulla è pure rivenduta a Babilonia. Aulimento torna di Parigi, e, informato d' ogni cosa, vuole andarne all' inchiesta di Rosana. Un' altra reminiscenza della favola di Fiorio è nella versione drammatica, ove la regina, per trattenere il figlio, gli dice che Rosana è morta. Presso a queste somiglianze fondamentali troviamo differenze non lievi. Nel racconto, i ge-

---

venduta la fanciulla per ordine del re. La stessa notte Fiorio abbandona furtivamente la casa paterna, per correre in traccia di Biancifiore.

(1) Racconto, pp. 25-48; Rapp., pp. 388-400.

nitori di Aulimento sanno delle sue sofferenze amorose per mezzo di una bella francese, che, accesa del giovinetto, ha voluto in questa maniera vendicarsi delle sue ostinate ripulse. Quì però c'è forse un'ombra delle versioni meridionali del *Fiorio*, ove si mostra come l'eroe abbia resistito alle insidie di altre donne. Diverso affatto è invece il modo, per cui Aulimento può sapere che fu venduta la fanciulla: un amico gliene manda avviso per lettera. Notevole è poi la prova, a cui il Soldano di Babilonia sottopone le donzelle, ch'egli compera; prova dissimile interamente da quella che vedremo accennata ne' racconti su Fiorio: in questa storia di Rosana, egli ne conosce la verginità facendole bere in un nappo fatato, da cui il vino si verserebbe se non fossero pure (1).

---

(1) Sul nappo fatato cfr. **Rajna**, *Le Fonti dell' Orl. Fur.*, pp. 498 sgg.

6. Ecco ormai Fiorio in cammino. Innanzi gli si apre sconfinato il mondo. Ma dove cercherà egli Biancifiore? Non lo sa: va incontro all'ignoto.

La prima sera, narra il cantastorie, egli sosta ad un albergo: l'ostessa, meravigliando, nota la sua strana somiglianza con Biancifiore, ch'era di lì passata insieme ai mercanti, qualche giorno prima. Fiorio incomincia così ad avere notizie intorno l'amica sua. L'indomani riprende il cammino, e cavalca fino ad un porto di mare: smonta ad un secondo albergo; anche qui l'ostessa l'informa che Biancifiore era passata di fresco. Anzi in questo albergo gli si dice assai più: l'oste, Biligiante o Belizante, sa, a quanto sembra, perchè bisogna spiegare a fantasia i sottintesi del cantastorie, che la fanciulla fu tratta a Babilonia; quindi egli indirizza il giovinetto, in codesta città, al suo compare Dario

ch' era pure albergatore. Fiorio lo colma di doni; poi monta sopra una nave, e si fa condurre in Egitto. Approda ad Alessandria: di qui, senza indugio, cavalca alla volta di Babilonia, e, giuntovi, si reca tosto all' albergo di Dario. Finalmente egli sa dove proprio sia la sua amica: i mercanti l' avevano rivenduta all' ammiraglio di Babilonia, in cui potere ella ora si trovava (1).

Pur questa parte della narrazione ci mostra chiaro come il cantare si avvicini alle versioni francesi e germaniche, e sia indipendente dal romanzo del Boccaccio. Anche in quelle sono ostesse ed osti che danno a Fiorio buone indicazioni sulla via fatta da' mercanti, e sul destino della fanciulla; anche in quelle è l' episodio del vino rovesciato da Fiorio, distrattamente, sul desco, di cui si toccò altrove (2); anche in quelle il nostro

(1) St: 94-99.
(2) Vedi sopra pp. 61-65.

errante è indirizzato a Dario in Babilonia (1). Certo presso le somiglianze

(1) I fr. vv. 1019 sgg.; **Fleck,** vv. 2058 sgg.; poema ingl., vv. 400 sgg.; II fr., vv. 1838 sgg. **Herzog,** pp. 46–47.

Icest anel li porteres,
Et de moie part li dires

Qu'il vous consent mieus qu'il porra, dice nel I poema fr. (vv. 1347–49) il navicellaio, che fa passare a Fiorio ed a' suoi una certa acqua, dirigendoli a Dario, il suo buon sozio (vedi anche II fr., vv. 2235–40), 2243–44, e **Herzog,** p. 47). Così in due mss. del cantare (il Parig. 1095 f. 28 v. e l'Ashburnham. laur. f. 36 v.) l'oste Biligiante, o come altrimenti vien detto, dà a Fiorio il suo anello per essere riconosciuto e aiutato da Dario:

In mano prenderai questo anello
In Babilonia te debbi posare ecc.

Come nel maggior numero dei casi, il nostro cantare è più vicino al I de' due testi francesi e affini redaz., che al II. Qui, per esempio, gli è affatto ignoto lo scontro cavalleresco tra Fiorio e Diogene, ch'è descritto nel II fr., vv. 1841 sgg.

incontriamo differenze non lievi, senza contare che la rima è sempre un pallido e magro sunto rispetto le redazioni, ricche, vivide, compiute, alle quali s' è accennato; ma è innegabile, a ogni modo, che essa riflette, visibilmente, una fonte simile a quelle. Si confronti in quella vece il *Filocolo*. Lasciamo la peregrinazione di Fiorio per mezzo l' Italia fino al cuore della Toscana, la sua lunga sosta a Napoli, e tutta la parte allegoricamente autobiografica del romanzo, ove il Boccaccio narra di sè e de' suoi amori per Fiammetta (1); lasciamo, dicevo, tutto questo, per ripigliare i raffronti al punto, in cui Fiorio da Napoli ricomincia l' inchiesta di Biancifiore (2). Notiamo prima di tutto che nella co-

---

(1) *Fil.*, II. 5-126. Sopra questa bellissima parte del *Filocolo* vedi **Zumbini,** op. cit., pp. 57-65; **Crescini,** *Contributo* cit., pp. 73-82.

(2) *Fil.* II. 126 sgg.

mune redazione, quando si pone in via per cercarla, Fiorio non sa ove sia stata condotta la sua amica, ciò che rende più ardua e insieme più fantastica e interessante l'avventura. Così è pur nel cantare (1). Nel *Filocolo*, per contrario, già il re aveva suggerito al figlio di cercare i lidi d'Alessandria, poichè a quella volta aveano navigato i mercanti; e gli antichi dei pagani, dei quali, peregrinando, avea trovato un rovinoso tempio, negletto in un selvaggio recesso, e a cui, dopo tanto oblio, aveva un istante ridonato

---

(1) Cfr. Il poema fr., vv. 1740-43: Fiorio chiede al padre chi fossero i mercanti, che avevano comperata Biancif., e dove l'avessaro condotta:

« Certes », dist li rois, « ge ne sai. »

Vedi anche **Fleck,** vv. 2584-91. Nel cantare null'altro sa dir la regina al figlio, se non che i mercanti

in vêr del nostro porto la menaro,
(St. 90).

l' onore del culto, gli avean dato responso di far vela per la Sicilia, assicurando che ivi avrebbe raccolte novelle della sua Biancifiore (1). L'ostessa, da cui Fiorio ha avute le prime notizie intorno la fanciulla, si muta in una donna nobilissima, parente a' mercanti che traevan quella; Belisante in Bellisano, uno de' più cospicui cittadini di Rodi, amico e compagno di armi di Ascalione; Dario albergatore in un gentiluomo d' Alessandria. Bellisano poi non si sta pago all' aver date nuove preziose sul viaggio e la sorte di Biancifiore: per gli obblighi antichi, ch' egli aveva al padre di lei, vuole a ogni costo aver parte nell'impresa; perciò lascia Rodi con gli ospiti suoi, e, seco loro presa terra ad Alessandria, li conduce presso l' intimissimo suo Dario. Del resto, l' ordito è quello stesso del cantare, al quale

(1) *Fil.*, I., 350; II., 7. Cfr. nostro *Contributo*, p. 73.

il *Filocolo* s' appressa anche qui più che ad ogni altra versione; tanto da render manifesto che il Boccaccio abbia rilavorato a suo modo un racconto molto affine al nostro poemetto; il che ci è fatto tanto meglio sentire da quell' accordo de' due nomi Belisante e Bellisano, che le altre redazioni non conoscono punto. Questi nomi rispecchiano evidentemente una medesima forma originaria *Belisant*, e con la varietà del riflesso riconfermano sempre più la indipendenza de' due testi italiani (1).

---

(1) Nei mss. e stampe del cantare abbiamo: *Biligiante* (cod. magliab.), *Bilisanti*, *Bellizante*, *Belizante*, *Belsancte*, *Bellasancta*, *Bellasanta*. Quest' ultime tre forme soltanto nel cod. parig. 1095, e nell' ashburnham-laurenz. Ne' codd. del *Filoc.* citati poche pagine addietro: *Bellisano*, *Bellissano*, *Belisano* e *Belizano*. La prima grafia è d' assai la più frequente; le due ultime son le più rare,

Il poema greco si raccosta qui alla solita fonte. Dissomiglianze non man-

---

tanto che di *Belixano* non occorra che un solo esempio, nel mglb. II. III. 197. Il nome *Belisant*, applicato a donna, ho incontrato nelle *Nouv. franç. du XIII*[e] *siècle*, ed. **Moland** *et* **d'Héricault,** p. 57. Riscontri al caso nostro saranno nel *Contrib. alla St. dell' Ep. e del Rom. medievale,* n. VII, del **Rajna** (vedilo annunziato nella *Romania*, num. 68), ove s' avranno queste forme: *Braimando* e *Braimano* di fronte a *Braimant; Agolante* e *Agurano* di contro ad *Agoulant.* Si pensi anche a *Tristant* e *Tristano.* — Notisi qui, che Fiorio nel *Filocolo* si spaccia all' ospite sua di Sicilia, Sisife, come fratello di Biancifiore (II. 129-30). Così nel I poema fr., nel **Fleck** e negli altri racconti affini, Fiorio, creduto dalla moglie di Dario, per la grande somiglianza, fratello di Biancifiore, procura dapprima, non ben sicuro della fede de' suoi ospiti, di passare per tale: tosto però confessa il vero (I. fr. vv. 1526-37; **Fleck,** vv.

gnuolo poi c' è un ricordo tenue, lontano delle versioni precedenti, e più di quella accolta dal cantastorie, che delle altre. Fiorio sosta a un solo albergo: qui l' ostessa gli dà conto di Biancifiore, ma non perchè sia stata colpita dalla somiglianza, ch' era fra lui e la donzella. Quindi il giovinetto per mare arriva ad Alessandria, onde, senza arrestarsi, seguita verso Babilonia. Pervenuto in questa città, smonta alle case di Dario. Null' altro: nè l' episodio del vino rovesciato o del bicchiere infranto, nè, per via, più larghe informazioni sulla meta dei mercanti, e il destino di Biancifiore. La regina già avea detto al figlio che la fanciulla doveva esser tratta ad Alessandria; ma perchè Fiorio s' affretti invece verso Babilonia, e scen-

---

Come si spiega che all' oste sia affibbiato il titolo di re? S' avverta che nel verso successivo è detto ξενοδόχος.

da all' albergo di Dario, non si capisce (1).

> Or est Floires en la cité,
> Que il avoit tant desiré,

dice uno dei troveri francesi (2): Florio è in Babilonia, la città delle favole, come la chiama il Fleck (3). Ma di quale Babilonia si tratta? Per il cantare, per il poema greco, per il romanzo spagnuolo, certamente di quella d' Egitto, nota agli antichi, frequentemente menzionata nelle scrit-

---

(1) F. 20 r. e v. — *Dario Lobrondo* è detto l' oste di Babilonia. *Lobondo* leggono il **Du Méril**, p. lxxxj, e l' **Hausknecht**, p. 65. — Redaz. moderna del rom. sp.: Flores lascia di notte, furtivamente, come vi si vide, la casa paterna; percorre solo insolite vie per non essere rintracciato, e in breve giunge ad Alessandria. Qui e più innanzi la redaz. mod. si allontana affatto dall' antica.

(2) I poema fr., vv. 1379-80.

(3) V. 1733.

ture medievali, presso la quale sorse il Cairo, che con essa, per la estrema vicinanza, venne a formare quasi una sola immensa città (1). È infatti nella

(1) **Forbiger,** *Handbuch der alten Geogr.*, II. 782-83; **Maspéro,** *Hist. ancienne des peuples d'Orient.*[4], pp. 24, 261. Cfr. pure *Giornale degli Eruditi e Curiosi*, I, 394, 468, 711; II. 30, 80, 212, 333; III. 332, 358. Citerò alcuni luoghi, in cui Babilonia e Cairo sono poste insieme: *Historia Belli sacri* di **Guglielmo di Tiro,** ed. Basilea, 1564, L. XIX, cap. XIIII, p. 359 (nella traduz. ital. di **Giuseppe Orologi,** Venezia 1590, p. 506); *Itinéraires à Jérusalem et descriptions de la Terre Sainte, redigés en français aux XI.e XII.e et XIII.e siècles publiés par* **H. Michelant** *et* **G. Raynaud** — Société de l'Orient latin — Genève 1882, p. 174, **Bernardi de Breydenbach,** *Sanctarum peregrinationum in montem Syon, ad venerandum Christi sepulchrum* ecc. ecc., (**Ducange,** *Gloss. m. et i. Lat.*, ed. Henschel, s. v. *Babilonia Aegipti*); *I Viaggi* di **Gio. da Mandavilla,** ediz.

condo il cantastorie, tien chiusa Bian-

---

lonia, et tandem Chayrum ». *Dittam.*, loc. cit.:

O luce mia, tu che mi sproni e pungi
Per questa strada, diss' io, fammi chiaro,
Che terra è quella, prima che la giungi.

Due città sono, disse, e fan riparo
Sopra quest' acqua, e quella di là noma
Babilonia, l' altra di qua il Caro.

E l' una e l' altra son maggior che Roma,
Qui è il real palagio del Soldano,
Che tutto Egitto signoreggia e doma.

Notiamo di passata che sarà da leggere: « e quella di là nom' ha », per l' artificio ben conosciuto della enclisia a cagion della rima. L' altro luogo trarremo dal volume di *Viaggi in Terra Santa* ecc., e proprio da quello, che descrisse **Giorgio Gucci,** pp. 287-88: « Fra il Cairo e Babilonia è una medesima cosa, che quasi nulla vi tramezza se non un poco di terreno sodo e disabitato, non accasato; e dove più e dove meno il detto terreno è disabitato. Havvi luogo dove ha dalle case del Cairo a quelle di Babilonia, dove una balestrata e dove due.

cifiore (1). Invece per il Boccaccio

E in tal luogo presso che un miglio corre il detto Nilo allato a Babilonia. Dalla parte di fuori il Cairo e Babilonia non sono murati, e sono catuno di per sè grandissime città: tiensi che il Cairo solo sia lungo circa di X miglia, e largo l'uno luogo per l'altro quasi V miglia. Babilonia è lunga circa a VI miglia, ed istà quasi come uno scudo, larga dalle parti del Cairo, e istretta e appuntata dall'altra parte; ed è larga l'uno luogo per l'altro quasi tre miglia, sicchè in tutto le dette città, che sono una medesima cosa, sono lunghe circa a XVI miglia e larghe quasi VIII miglia.... Babilonia è la città antica, d'onde fu Faraone. Il Cairo è la terra nuova fatta e edificata poi, e secondo il dire quasi di tutti, e che per veduta si può comprendere ». Pur nel Cairo d'oggi, nel quale si sono agglomerate più città vicine, rimane vestigio della vecchia Babilonia il quartiere di *Baboul*: così **Larousse,** *Dict. Univ.*, s. v. *Caire.*

(1) St. 101. Al Cairo accenna pure, come già s'è veduto, il romanziere spa-

Fiorio non procede più in là d'Alessandria: pertanto è qui, non a Babilonia, che si svolge la catastrofe del *Filocolo.* Così la fanciulla non si trova al Cairo, ma nella torre dell'Arabo, che realmente esisteva, poco lungi da Alessandria (1); e il signore, che l'ha in suo potere, non è, come nel cantare, nel poema greco, nel romanzo spagnuolo, l'ammiraglio nel senso più ampio di signore supremo (il cantastorie lo dice anche il *re de' Saracini*), o, per usare una e-

---

gnuolo (ff. 18 v. e 20 v.). Per il poema gr. cfr. vv. 1250, 1256-57, 1287-88:

Φθάνουν τὴν Ἀλεξάνδρειαν ὀλίγον ἀναπάνουν,
καὶ πάλιν ἀπεσώτασιν εἰς χώραν Βαβυλῶνος.

Cant., St. 100:

Ed in Alisandría sono arivati,
e Fiorio cavalcò sanza tinore,
e i Babellonia sì son sogiornati ecc.

(1) Bibl. Ambrosiana, portulano segn. F. 260 Inf. Vedi *Filoc.* I, 328; II, 141.

spressione più precisa, non è il soldano d' Egitto, di cui Babilonia e Cairo eran sede (1); ma un ammiraglio minore, un principe soggetto, che reggeva Alessandria nel nome di un « possente re di Babilonia », la quale ben dovrebbe essere la egizia (2). Anche

---

(1) Il rom. spagn. al f. 18 v. dice che Biancifiore fu venduta « a un moro que se dezia Almiral »; ma al f. 20 v. nomina chiaramente l' *Almiral del Cayre*. Il quale tuttavia al f. 23 r. è detto « la segunda persona por el soldan ». Nella redaz. sp. mod. Biancif. è venduta al viceré d' Egitto.

(2) *Fil.* I., 326-28; II., 137-38. Effettivamente reggeva Alessandria uno degli ammiragli del soldano di Babilonia: vedi cit. *Viaggi in Terra Santa*, pp. 24, 164, 276. Cfr. pure **Abd-Allatif,** *Relation de l' Égypte* ecc. trad. par **S. de Sacy,** Paris 1810, pp. 182, 230. — Sopra il significato di *ammiraglio* (arab. *amir*, principe, comandante) cfr. **Du Cange**, s. v. *Amir*, e **Diez**, *Etym. Wört.*[5], I. 13, s. v. *Almi-*

qui dunque apparisce manifestissima l' indipendenza della rima dal roman-

---

rante. — Parrebbe che anche per messer Giovanni il signore dell' ammiraglio di Alessandria dovesse essere il Soldano imperante nella Babilonia egizia. In un luogo però (*Fil.*, I., 327-28) l'ammiraglio esprime il proposito di voler procurare che Biancifiore diventasse principale fra le mogli del suo re, e cingesse la corona di Semiramide. Il nostro scrittore dunque pensava alla Babilonia asiatica. Ma un noto verso dantesco, relativo alla famosa regina (*Inf.* V. 60):

Tenne la terra che 'l soldan corregge,

interpretato, a mio avviso, erroneamente, poteva allettarlo a imaginare che Semiramide avesse retto pure l' Egitto (cfr. **Boccaccio**, *Com. sopra la Comm. di Dante*, ed. Moutier, II. 23; **Benevenuti de Ramb. de Im.**, *Com. sup. D. A. Comoed.*, ed. Lacaita, I., 197-99). Si può anche credere ch' egli volesse riferirsi sotto il nome di Babilonia al centro asiatico della potenza islamitica,

zio del Boccaccio, che, d'altro canto, al gruppo delle versioni meridionali si

---

Bagdad, che fu ritenuto fosse una sola cosa con la città di Semiramide (vedi, p. es., *De Bello sacro continuatae Historiae*, Basilea, 1560, L. IV, c. XIIII p. 144; L. VI. c. I, p. 200; **G. Ruscelli**, *Espositioni et Introduttioni universali sopra tutta la Geogr. di Tolomeo ecc. ecc.*, Venezia 1561, c. non num. 68 v.; **G. E. I. Guilhem de Sainte-Croix**, *Diss. sur la Ruine de Babylon*, Acad. Roy. des Inscr. et Belles-Lettres, Mém. de Litt., T. 48, Parigi 1808, p. 28). Tuttavia nel suo *Diz. geografico* egli mostra di sapere che l'antica Babilonia era sull' Eufrate, e non la confonde con Bagdad (ed. Venezia, 1511, c. 149 r.). Oppure, più semplicemente, si può supporre che una facile associazione d' idee abbia sospinto il suo pensiero dalla Babilonia egizia all' altra asiatica, e che per questo gli sia accaduto di rammentare Semiramide; ciò che, d'altra parte, gli era lecito, perchè non aveva dianzi proprio determinato a quale delle due

collega per ciò che fa scena degli ultimi eventi della comune favola una città dell' Egitto.

La nuova Babilonia non eclissò l' antica. Questa era, ormai da secoli, un cumulo di gigantesche rovine (1); ma l' influsso del testo biblico e le tradizioni storiche, come pure la leggenda formatasi intorno i casi e le

---

città intendesse alludere. Del resto, che la Babilonia d' Egitto esistesse, il Bocc. sapeva quanto qualunque suo contemporaneo: cfr. *Decameron*, I. 3; II. 7; *Com. sopra la Comm. di D.*, l. c.; *Genealogiae*, ed. Venezia, 1511, L. II., cap. XIX, c. 18 v. Ad essa egli accenna certo nello stesso *Filocolo,* II. 151, ove al castellano della torre dell' Arabo Fiorio finge di essere venuto ad ammirare la bellezza di quella, nel viaggiare alla volta di Babilonia.

(1) **Sainte-Croix**, op. cit., p. 25. Già al V sec. dell' era cristiana Babilonia, caduta affatto in rovina, non doveva più essere contata fra le città dell' Oriente.

imprese di Alessandro macedone, valsero a mantenerne viva e luminosa la ricordanza. Accadde poi che nella contrada, su cui era stata superbamente regina, si stendessero la fede e la signoria di Maometto: Bagdad, la Roma dell' Islam, la città dei califfi, fu talora confusa con Babilonia (1). La quale per il nuovo popolo eletto, per i cristiani, seguitò a essere la guida e il centro della falsa credenza, come era stata già per l'antico, per gli Ebrei. S'immaginò quindi che essa sorgesse capitale di un impero

---

(1) Cfr. penultima nota. Si credette pure che Bagdad fosse stata costrutta co' ruderi di Babilonia: **A. Lasor a Varea,** op. cit., s. v. *Babylon;* **Ferrarij**, cit. *Lex. Geogr.*, s. v. *Babylon*, *Bagdatum*; **Sainte-Croix**, op. cit., p. 26. Si seppe tuttavia fino dal medioevo che di Babilonia avanzavano soltanto le rovine: cfr. per es. **Benevenuti de Ramb. de Imola,** op. e l. c.; come anche **Sainte-Croix**, op. cit., p. 28.

saracino, anzi di tutto il mondo mussulmano; che vi tenesse sua sede un potente e ricco *ammiraglio:* e la si ornò di quante favolose meraviglie seppero suggerire alle fantasie dei poeti occidentali la fama della sua prima grandezza ed il fulgore della civiltà araba (1).

---

(1) Vedi **A. Morel-Fatio**, *Rech. sur le texte et les sources du* Libro de Alexandre; *Romania*, IV. 71. Baliganz, che in un notissimo episodio inserito nella *Chanson de Roland*, approda in Ispagna a soccorso di re Marsilio, è detto *amirailz* di Babilonia (vv. 2613 sgg., ed Müller). Dal fatto però ch' egli salpa da Alessandria (v. 2626), si potrebbe credere che la sua Babilonia fosse l' egizia. E invero si vede pure in un altro poema, nel *Folco di Candia*, quest' ultima città esser sede dell' ammiraglio di tutti i pagani (**G. Paris**, *La litt. fr. au moyen âge*, p. 70). Ma nell' *Huon de Bordeaux* la Babilonia, al cui *amiral* Carlomagno manda, apportatore di un terribile messaggio, il prota-

È appunto a Babilonia d'Asia che mette capo il pellegrinaggio di Fiorio nella I redazione francese e nelle affini: per queste infatti, Bagdad, tramutata bizzarramente in porto di mare, non Alessandria, è la città a cui sbarca il giovinetto, ed Eufrate ha nome il fiume, che corre per entro il verziere dell'ammiraglio (1).

Così poi nell' una che nell' altra Babilonia, la torre, in cui sta chiusa l' eroina del racconto, si leva mirabil-

---

gonista (*Anc. Poët. de la Fr.*, V., vv. 2315 sgg.), parrebbe posta in Asia, se sorge al di là del Mar Rosso rispetto alla Francia, e se, viaggiando alla volta di essa, l'eroe tocca prima Gerusalemme. Anche nei racconti francesi su Alessandro, Babilonia è soggetta ad un *amiral* (**P. Meyer,** *Alex. le Gr.* I. 81; II. 189-91).

(1) **Herzog**, p. 47. Per il nome del fiume vedi I poema fr. v. 1749; **Fleck**, v. 4444. Nel II poema fr., di Bagdad non si fa cenno.

mente bella e forte, ed è gelosamente guardata, onde cresce a mille doppi per Fiorio la difficoltà di riavere l'amica sua. Questo il dato comune che i diversi rimaneggiatori hanno svolto variamente secondo le posse della lor fantasia. Perciò, accanto alla descrizione lussureggiante che della città e della torre offrono i poemi migliori, il I francese e l' altotedesco, corre via povera e sciatta quella che traccia frettolosamente il nostro cantastorie, che della sua miseria ha però fidi compagni il poeta greco ed il romanziere spagnuolo (1). Ben altra ala ha l'ingegno del Boccaccio, ma anche la sua descrizione è men colorita e ricca che quella dei due poeti stranieri, dalla quale inoltre, ciò che più importa a noi, si mostra indipendente.

---

(1) I fr., vv. 1571 sgg.; **Fleck**, vv. 4170 sgg.; poema ingl., vv. 611 sgg.; **Herzog**, ib. Cant., St. 104-106; poema gr., vv. 1326 sgg.; rom. sp., f. 21 r. e v.

Poichè anche in questo punto messer Giovanni dovette avere innanzi una fonte simile alla nostra rima (1). Corrono di fatto tra l' una e l' altra versione concordanze particolari: il giardino fiorisce al sommo della torre (2); la prova della virginità suol farsi la mattina; il modo di essa è il medesimo ne' due racconti (3); le donzelle

(1) *Fil.* II. 138-42.

(2) Cant., St. 105:

E disopra la torre à uno giardino;

Fil.: « Nella sommità di questa torre è uno dilettevole giardino...... » (140). Cfr. invece I fr., 1721 sgg.

(3) Nel giardino è una fontana; su questa si leva un albero, perennemente verde e fiorito:

qual dona vi pasase dal matino,
sopra li cade un fior se l' è pulçella,
e s' ella fose da uomo adoprata,
quell'aqua inmantenente è intorbidata.

Fil.: « .... qualora l' ammiraglio vuol far prova della verginità d' alcuna giovane,

racchiuse sono cento (1); ogni notte veglia intorno il castello grosso stuolo d'armati. Tuttavia la fonte usata per

---

egli nell'ora che le guance dell'aurora cominciano a divenir vermiglie, prende la giovane, la quale vuol vedere se è pulcella o no, e menala sotto questo albero, e quivi per piccolo spazio dimorando, se questa è pulcella le cade un fiore sopra la testa, e l'acqua e più chiara e più bella esce de' suoi canali, ma se questa forse congiugnimento d'uomo ha conosciuto, l'acqua si turba e il fiore non cade » (141). Nel I fr., vv. 1811-24, quella che mostra la virginità è la prova sola dell'acqua: la caduta del fiore serve a indicare, tra le donzelle apparse vergini, quale debba essere eletta sposa dell'ammiraglio. Vedi anche **Fleck**, vv. 4468 sgg.; poema ingl. vv. 711 sgg.; **Herzog**, p. 47.

(1) Questo numero, com'è naturale, varia nelle redazioni diverse: *septvint* sono le fanciulle nel I fr., 1673; 70 nel **Fleck,** 4184-86; 44 nel poema ingl., 659-60. Tanto più dunque notevole è qui l'accordo del Cant. e del *Fil.*

il *Filocolo*, come il solito, dovette essere men ristretta del cantare, e offrire qualche tratto comune con le redazioni francesi e germaniche (1). Alla rima assai somigliano pure le altre due versioni meridionali (2).

Ma tosto ecco un altro indizio che il cantare, per quanto gli si avvicini, non deriva dal *Filocolo*. In questo

---

(1) Le stanze della torre sono tante quante le donzelle: I fr., 1643–44, 1661–64; *Fil.* II. 138. La fontana è nel mezzo del giardino: I fr. 1781; *Fil.*, II. 140.

(2) Nel poema gr. però s'accenna solo alla prova dell'acqua: vv. 1339–48. Il rom. sp., l. c., ci presenta codesta prova anche peggio alterata che nel Cant. e nel *Fil.*: « El almiral faze que cada mañana las donzelas que en la torre estan cojan vna flor et hazela echar en la fuente: y aquella que es virgen el agua sale clara: et sino lo es el agua sale turvia y bermeja como sangre ». Anche nel **Fleck**, v. 4475, l'acqua diviene perfettamente rossa.

l' ammiraglio aduna le cento donzelle, perchè eran parte del tributo, che ogni dieci anni doveva pagare al suo signore, il re di Babilonia (1); in quello, poichè non v' è fatto dipendere dall' altrui dizione, egli le raccoglie e custodisce per sè, come nella comune redazione della favola. Dalla quale però il cantastorie si stacca nell' accennare alla sorte delle fanciulle. Egli dice che l' ammiraglio si sollazzava con esse, ed ogni notte ne teneva una in braccio, e poi la maritava riccamente (2); mentre le altre versioni lo rappresentano come assai meno umano, facendogli eleggere di tra quelle ogni anno la sua sposa, che poi ordinava fosse uccisa, perchè niun altro avesse una donna, che già fosse stata sua (3).

---

(1) *Fil.*, II, 137.
(2) St. 78.
(3) **Herzog**, p. 47. I poema fr. vv. 1707-14; **Fleck**, vv. 4488 sgg.; poema ingl., vv. 679-82.

Biancifiore dunque era chiusa in una torre fortissima, e per di più guardata ferocemente. Che via rimaneva a Fiorio per penetrare in questa splendida prigione, e raggiungervi l'amica sua cercata con tanto affanno? Quella sola che Dario gli addita. Egli doveva procurare di ingrazionirsi il crudele e superbo castellano della torre; ma prima era necessario sfidare il pericolo di essere messo a morte da lui nell' appressarsi all' edificio (1).

Tutto avviene secondo l' accortissimo Dario aveva pensato, poichè Fiorio ne segue in ogni parte il consiglio. Nelle diverse redazioni egli non pone troppo tempo in mezzo a metterlo ad effetto; anzi nel cantare, come nel poema greco e nel romanzo spagnuolo, monta tosto a cavallo, e s' affretta senz' altro verso la torre (2). Non è così nel *Filocolo*,

---

(1) **Herzog**, p. 48. *Fil.*, II, 142-44; Cant., St. 106-7; poema gr., vv. 1356-61; rom. sp., f. 21 v.

(2) Nel I poema fr., vv. 1931 sgg., Fiorio attende solo il mattino appresso. Così

ove lungamente egli sta sospeso fra desiderio e timore, e non gli attenua quest' intimo contrasto se non il ritorno della dolce stagione, che ha la virtù di raccendere il foco amoroso (1).

Fleck, vv. 4916 sgg. Vedi Cant., St. 108; poema gr., vv. 1362-79; rom. sp., f. 21 v. Nel poema gr. Fiorio volge il discorso ai suoi compagni: « ascolta queste cose Fiorio, i suoi chiama, i suoi signori radunò, sedettero a consiglio ». Ciò non ha riscontro nel cantare, ma le parole che il giovinetto rivolge a' signori, son poi le stesse della St. 108 del Cant.

(1) *Fil.*, II. 144-49. Qui è quel soliloquio di Fiorio, che somiglia all' interna disputa tra Saggezza e Amore adombrata nel I poem. fr., vv. 1382 sgg., e nel **Fleck,** vv. 3756 sgg. Vedi **Zumbini**, op. cit., p 19 n. Lo **Zumbini** stesso avverte però qualche dissomiglianza tra il luogo de' due poeti e l' altro del Bocc. S' aggiunga che il contrasto non s' inserì da questo e da quelli proprio nello stesso punto del racconto; e si noti ancora che simili ten-

doglisi quel feroce, che gli era stato dipinto; ma poi si racqueta. I testi francesi e germanici attribuiscono l' ammansarsi del crudele un po' a pietà che gli desta l' aspetto dell' adolescente bello e gentile, un po' a certo suo calcolo (1). Dario aveva suggerito a Fiorio di appressarsi alla torre misurandola a guisa d'architetto, e di rispondere, ove il castellano lo avesse interpellato, ch'era sua intenzione erigerne una eguale nel suo paese: a udir ciò, quegli lo

---

per subito partito preso da Fiorio di seguir tosto il consiglio di Dario; nel *Fil.* invece, quasi senza ch' ei lo voglia. Cavalcando non lungi dalla torre, egli scorge ad una finestra una figura di giovine donna: imagina che sia Biancifiore, e senza poter più contenersi, abbandona le redini al cavallo, che lo trasporta fin sotto a quella.

(1) I fr., vv. 1935 sgg.; II fr., 2567 sgg.; **Fleck**, 4936 sgg. Cfr. **Herzog**, p. 51.

avrebbe tosto imaginato assai ricco, e, cupido com'era, avrebbe cercato di cattivarselo, e farlo giocar seco agli scacchi, per alleggerirgli a proprio vantaggio la borsa. Così appunto accade: il castellano è inuzzolito a invitar Fiorio al gioco (1). Ne' racconti nostri, Dario non divisa sì bene l'insidia: egli avverte che il castellano è avarissimo, ed ha sfrenata passione per il gioco degli scacchi; che quindi potrebbe tornare molto giovevole a Fiorio profittarne per venirgli in grazia, e aver modo di guadagnarsene l'aiuto, saziando la ingorda brama d'oro, che lo struggeva; ma non addita la maniera di adescarlo a proporre il gioco (2). Tuttavia rimane qualche traccia della versione più antica nel cantare e nel poema greco. Nemmeno qui Fiorio si reca a misu-

---

(1) **Herzog**, pp. 48, 51.

(2) Cant., St. 106-7; poema gr., vv. 1356-61; *Fil.*, II. 143; rom. sp. f. 21 v.

rare la torre a modo d'ingegnere: però, interrogato dal castellano, risponde:

. . . . i' sono d'oltre 'l mare,
che veni per veder questo castello,
che in verità un altro ne vo' far fare
a questa simiglianza o così bello (1).

Se non che a' nostri rifacitori è giunta una tradizione imperfetta. Perciò alla lor mente non è chiaro che il mostrarsi ricco, fingendo di voler edificare una torre simile a quella meravigliosa, che gli sorgeva avanti gli occhi, dovesse bastare a Fiorio per essere risparmiato dall'avidissimo castellano. Anzi nel romanzo del Boccaccio, Fiorio si dice: « un povero valletto d'oltramare » (2). Essi pertanto han bisogno di attribuire la salvezza di lui a quella sua fortunata

(1) St. 110. Cfr. poema gr. vv. 1397-1407.
(2) II., 151.

L'accordo tra le versioni meridionali continua strettissimo pur nella scena del gioco: Fiorio lascia vincere le ricche poste al castellano, o gli prodiga bisanti anche se è perdente, tanto che quegli lo invita a desinar seco il dì successivo, nel quale il giovinetto così sa farlo suo da potergli aprire il proprio animo, manifestargli il desiderio di vedere Biancifiore, e pregarlo di porgergli aiuto nella cimentosa impresa (1).

Nel poema gr. la seconda ragione, il richiamo del falco, non si accenna; invece nel rom. sp., f. 21 v., è la sola che Fiorio adduca.

(1) Cant., St. 111-118; poema gr., vv. 1425-1533; *Fil.,* II., 152-61; rom. sp., f. 22 r. e v. Per la differenza tra questi e i racconti francesi e germanici vedi **Herzog,** pp. 51, 53. Qualche lieve dissomiglianza è pur tra le nostre versioni: nel rom. sp., ad es., è non al secondo, ma

Il dono, che finisce per empire di meraviglia e di commozione il castellano, in maniera da fare ch' egli si protesti prontissimo ad ogni servigio che Fiorio esiga in ricambio, è quello della coppa, comune a tutte le reda-

---

al terzo giorno che Fiorio osa confidarsi col castellano. Nel poema gr., Fiorio induce il castellano a giurare di servirlo in ciò che gli chieda (vv. 1489-95). Parrebbe che qui ci fosse aperto segno d'indipendenza, oltre che dal *Filocolo* (**Herzog,** p. 53), anche dal cantare, nel quale, secondo il testo da noi costituito, di giuramento del castellano non si parla. Vedi però nelle note alla St. 119, come la variante del v. 4., *giurare* per *giucare*, spieghi l'apparente discordanza. Ci sono infatti redazioni del cantare, nelle quali si riflette la più comune versione, che il castellano, vinto dagli splendidi presenti di Fiorio, gli si sia giurato uomo ligio, prestandogli omaggio (**Herzog,** p. 51; I fr., 1985 sgg., e così le redaz. affini).

zioni (1). Secondo la versione fondamentale, la coppa è quella stessa che i mercanti avean dato al re comperando Biancifiore, e quegli aveva poi ceduta al figliuolo nel partirsi di costui per l'inchiesta amorosa. « Forse, avea detto il re, otterrai per essa colei che fu per essa venduta » (2): ciò che realmente avviene. Ora, mentre nel cantare, nel poema greco, nel romanzo spagnuolo non si accenna che la coppa sia quella medesima, il *Filocolo* riproduce perfettamente la versione migliore e fondamentale (3). Questo fatto tanto meglio ci assicura che il Boccaccio ha rimaneggiata una

(1) **Herzog,** pp. 51, 53.

(2) I fr., vv. 960-61.

(3) Cant., St. 115; poema gr., vv. 1474-76; rom. sp. f. 22 v. Vedi *Fil.*, II., 156: « . . . la bellissima coppa e grande d'oro, la quale con gli altri tesori Felice re ricevette per premio della giovane Biancofiore dagli ausonici mercatanti . . . ».

fonte più completa della smilza novella popolare, a cui tuttavia il suo romanzo seguita sempre a mostrarsi notevolmente somigliante (1).

Sbigottisce il castellano alla terribile domanda di Fiorio: ma ormai *alea iacta!* Lo stringeva all' adolescente un vivissimo senso di simpatia e di gratitudine, od anche peggio, secondo vogliono le redazioni francesi e germaniche, il giuro prestato di servirlo come suo uomo: doveva egli dunque

---

(1) Così, per es., nel *Fil.*, che nelle altre versioni meridionali, la coppa, che Fiorio presenta al castellano, è colma di bisanti o d' altra moneta. Cant.:

> 'na bella copa li puose davanti,
> che tuta era piena d' oro e bisanti;

Fil.,: « . . . . . e quella piena di bisanti d' oro . . . »; poema gr.:

κοῦπαν ὀρθὴν ὁλοχρυσην, γεμάτην τὰ δουκᾶτα;

rom. sp.: « vna muy rica copa de oro llena de coblas zahenes . . . ».

sforzarsi di trovare in qual modo potesse rendergli accessibili le secrete stanze, ove Biancifiore tanto gelosamente era custodita (1). Tutte le redazioni ci offrono qui lo stesso dato: Fiorio può raggiungere la donzella, essendo nascosto, per arte del castellano, in un corbello di fiori. Ma questo dato comune svolgono i racconti meridionali in forma affatto lor propria.

È la pasqua rosata, giorno della festa de' cavalieri (2); il castellano,

---

(1) **Herzog**, p. 51. Cant., St. 119; poema gr., vv. 1534-48; *Fil.* II. 161; rom. sf., f. 22 v.

(2) Vedi sopra p. 187, n. 2. Cant., St. 120:

> Domenica si è pasqua rosata,
> che serà festa per li cavalieri.

Poema gr., vv. 1560-61:

> καιρὸς ἐγγίζει τοὺ Μαΐου, συκονταίνει τὸ πάσχα,
> κ' ἡ σχόλη τῶν καβαλλαριῶν· . . . .

Fil., II, 162: « . . . . di qui a pochi giorni in queste parti celebra una festa

conforme l'uso, fa porre innanzi l'ammiraglio ceste colme di rose: quegli soleva stenderci le mani, pigliarne da ciascuna, e poi presentare le ceste alle donzelle, facendole collare alle finestre della torre (1). Fiorio fu na-

---

grandissima, la quale noi chiamiamo de' cavalieri . . . . » Rom. sp. f. 23 r.: « el domingo es dia de pascua florida: y en esta tierra todos los caualleros et damas aquel dia salen muy atauiados . . . . » Su *pasqua rosata* e *pascua florida* cfr. sopra pp. 185, 196.

(1) Cant., ib.:

> primiera mente è mestiero che vada
> a l'amiraglio le rose e panieri,
> e di ciascuna prende una giumella;
> poi la presenta a ciascuma dongela.

Poema gr., vv. 1568-73:

> τὰ ἄνθη γὰρ συνάζουσιν, βάνουν τα 'ς τὰ κοφίνια,
> τὸν ἀμηρᾶν τὰ φέρνουσιν καὶ βάνουν τα ὀμπρός του.
> κ' ἐκ τὸν καθὲν κοφίνιον κι ἐκ τὸ καθ' ἕνα ῥόδον.
> ὅποιον χρειαστῇ ὁ ἀμηρᾶς νὰ πάρῃ διὰ φιλίαν,
> καὶ ὀλ', ὅσα 'πομείνουσιν νὰ πέμψῃ τὰς γυναῖκας,
> κατὰ λεπτὸν τῆς καθεμιᾶς, ὡσ πρέπει καὶ ἁρμόζει.

scosto nel paniere più bello, che l' ammiraglio comandò fosse offerto alla prediletta delle fanciulle, a Biancifiore. Con tanto desiderio egli cacciò la mano per mezzo que' fiori, che tirò pure i capelli del giovinetto che vi stava appiattato, tremando,

come la grua istà sotto il falcone.

Per sua ventura di nulla s' accorse l' ammiraglio, così che la cesta fu collata su alla torre (1). Anche per

---

Fil., II, 162: « . . . . in questo prato davanti la torre . . . l' ammiraglio coronato e vestito di reali drappi con grandissima compagnia viene, e di ciascuna cesta prende rose con mano a suo piacere, e così com' egli comanda così poi si collano sopra la torre . . . . »

(1) Cant., St. 122-23; poema gr. vv. 1587-99; *Fil.*, II, 166. Cant.:

. . . come la grua istà sotto il falcone,
si stava Fiorio queto e dubitoso:
apresentato fue a l' amiraglio:
or ben si mise Fiori a gran travaglio.

questo particolare dell' esser la cesta collata, e non portata a spalle d' uomini, si staccano affatto le versioni nostre dalle altre (1).

E l' amiraglio prese in veritade
delle rose e de' fior, ch' eran novelli,
e sì ne prese per tal volontade,
che a Fiorio tirò di suoi capelli,
e io non vorei per una gran citade
esere istato là dove fu elli . . .

Fil.: « Sadoc tosto quella (cesta), dove Filocolo timido, come la grù sotto il falcone, o la colomba sotto il rapace sparviere, dimorava gli porta davanti . . . . Mise allora l' ammiraglio le mani in quella, e pensando a Biancofiore a cui mandar la doveva, tanto affettuosamente di quelle prese, ch' e' biondi capelli seco tirò, ma non gli vide. Quale allora la paura di Filocolo fosse io nol crederei sapere nè potrei dire: però chi ha punto d' ingegno il pensi. Egli fu quasi che passato agl' immortali secoli . . . . »

(1) Cant., St. 124; poema gr. vv. 1615-16; *Fil.*, II, 166; rom. sp., f. 23 v. Per questa

Fiorio dunque sale, sale tirato su alla torre: ormai è presso all' amica sua; impaziente, sporge il capo dalle rose credendo che fosse Biancifiore la donzella chiamata a collare la cesta. Era invece un' altra, che all' apparire inatteso di quel capo umano, mise per paura un acuto grido: accorsero le compagne; ma quella, supplicata da Fiorio, per subita intuizione immaginando ch' ei fosse l' amante di Biancifiore, di cui essa era ancella e confidente, l' aveva già rapidissimamente ricoperto di fiori; onde alle accorse, con pietosa menzogna, rispose che quel grido le aveva strappato un uc-

---

ed altre discordanze delle nostre versioni dalla francesi e germaniche, cfr. **Herzog,** pp. 51-52, 56. Anche in una nota romanza neerlandese, *Van Floris en Blanchefleur*, Fiorio è, come nei nostri racconti, tirato su dalla finestra: cfr. **Du Méril**, p. xlv. n. 2; **Gaspary,** *Il poema di F. e B.*, pp. 2-3.

cellino, che, fuggendo repente dal cesto, le avea dato nel petto (1).

---

(1) Cant. St. 124-26: poema gr., vv. 1617-41; *Fil.*, II., 166-67. Dai nostri racconti parrebbe che Fiorio sporgesse il capo nel salire, quand' era ancora a mezz' aria (cfr. anche più sopra p. 66): ciò infatti rappresenta, come vedremo, la vignetta, di cui è fregiata parte delle stampe del cantare.

> E Fiorio nella ciesta fue colato
> su a la torre da una finestra.
> Coloriso istava aparechiata,
> e per tor quelle rose fue richesta;
> e Fiorio si pensò che fosse un' altra:
> allli mostrò lo viso colla testa:
> e quando vide sì bella creatura,
> quella dongella n' ebe gran paura.

Poema gr.: « . . . . una donzella . . . . pronta stava a tirar su le rose . . . ., e Florio era dentro il corbello; lo hanno tirato su le ancelle della finestra: parve dunque a Florio che fosse Blanzafiore; solleva la sua testa, si mostrò la sua faccia . . . . . . Lo vede, e si meravigliò

Chi era costei? Il nome che le attribuiscono le redazioni francesi e ger-

---

l' ancella dalla finestra, strillò dal cuore, grida come poteva . . . . » *Fil.:* « . . . Filocolo quasi stordito della paura non intese chi chiamata si fosse, ma fermamente si credette da Biancofiore essere ricevuto: perchè egli già a Glorizia vicino, desideroso di veder Biancofiore, si scoperse il viso: la qual cosa, quando Glorizia il vide, non riconoscendolo, subito gittò un grandissimo strido . . . . » Nel rom. sp., f. 23 v., invece Glorisia ha già « acabado de subir el cueuano »: ponendo le mani tra i fiori toccò la testa del giovinetto (come nelle altre versioni meridionali vedemmo ch' è accaduto all' ammiraglio), e per questo si sbigottì, e gettò un grido. Anch' essa finge alle compagne accorse di essersi impaurita perchè « un ruyseñor . . . . salio et diome en los pechos . . . . » (Cant.: « un ucelletto . . . . . che mi diè nel petto »). Ben più graziosamente e naturalmente nelle redazioni francesi e germaniche. I portatori, per errore, anzi che in quella di Biancifiore,

maniche, è quello di *Claris* (1). Nella copia magliabechiana del nostro cantare è detta *Coloriso*, forma che ci riconduce a *Cloriso, Cloris* (2). In

---

depongono il corbello nella stanza di un'altra donzella, di Claris. Costei s'appressa, tutta allegra, a' bei fiori: il nostro eroe imagina che sia la sua amica, balza desioso del cesto: sorpresa, spavento, grido di Claris. Alle compagne accorse essa dice che volò da' fiori non un uccelletto, ma una farfalla (I fr., vv. 2062 sgg.; II fr., vv. 2766 sgg.; poema ingl., vv. 857 sgg.; **Herzog,** p. 52). Nel **Fleck,** vv. 5571 sgg., la fanciulla si sbigottisce, ma non grida (niht lûte erschrê, 5633), per la prontezza del fine accorgimento, indovinando subitamente che il giovinetto comparsole d'improvviso fosse l'amico della sua Biancifiore (**Sundmacher,** op. cit., pp. 31-32).

(1) **Herzog,** p 52.

(2) Vedi nostri *Due Studi* cit., p. 19, n. 1. *Coloriso* da *Cloriso*, per l'incomodità alla pronuncia toscana del nesso *cl*,

due altri manoscritti (il Parig. 1095, e l'ashburnham.-laur.) abbiamo *Gloritia* e *Grolicia ;* in buon numero di stampe *Gloria ;* nel romanzo boccaccesco *Gloritia, Glorizia* ; nel romanzo spagnuolo *Glorisia.* Da queste forme si risale a *Gloris,* che realmente s' incontra in uno dei manoscritti del I poema francese (1). Se

---

che si tolse con una frequentissima inserzione eufonica: ciò che tanto meglio ci prova come dovesse essere già popolare la nostra novella quando fu copiata nel cod. mglb. *Cloriso* poi da *Cloris*, come *Pariso* da *Paris* (**Caix**, *Orig. Lingua poet. it.*, p. 194), senza riguardo al genere diverso.

(1) È il ms. già fatto conoscere dal **Bekker**, contrassegnato con A dal **Du Méril.** Cfr **Sommer,** op. cit., pp. XXI, 324, n. al v. 5630; **Du Méril,** pp. lxviij (correggi lxxviij), 87, n. 1. Ciascuno intende che la forma *Gloritia, Glorisia,* a cui evidentemente si riconduce pure *Grolicia*, è la riduzione a desinenza ita-

il cantare fosse stato estratto dal *Filocolo* non s' avrebbe in esso che l'u-

---

liana o spagnuola di *Gloris*, come sarebbe *Clarissa* da *Claris*. A *Gloria* si è certo venuti per *Glori(s)*, che si sia pronunciato non più ossitonicamente, alla francese, ma *Glòri*, cui si aggiunse, a modo italiano, la desinenza *-a*. Cfr. **Caix**, op. e l. c. Nel poema gr. il nome della donzella è diverso: **Μπεχήλ** (vv. 1617, 1631, 1635), da leggere *Bechìl*. Il **Gidel**, op. cit., p. 247, n. 1, arrischierebbe la congettura che s' avesse qui il riflesso di un nome francese: *Cécile*; ma il nesso μπ risponde a *b*, non a *c* (cfr. anche **Hausknecht**, op. cit., p. 47, n. 5). Forse il poeta greco ebbe innanzi uno dei testi del cantare, in cui il nome dell' ancella è omesso. Questo vediamo, per es., nel ms. parig. 1069 (cfr. note alla St. 124), che anche altrove ci ha offerto qualche speciale rapporto col poema gr. Si potrebbe quindi supporre che il poeta avesse introdotto da sè il nome Μπεχήλ, che non corrisponde a *Claris*, *Cloris*, *Gloris*, *Coloriso*

nica riduzione *Gloritia;* non le altre due, *Coloriso* e *Gloria.* Anche da questa osservazione dunque risulta chiarissima l' indipendenza della rima dal testo del Boccaccio. Dal quale essa discorda più nettamente ancora nel far comparire la sua Coloriso solo all' ultimo del racconto, in perfetta rispondenza alle redazioni francesi e germaniche, come pure alla greca ed alla spagnuola; mentre Glorizia del *Filocolo* è già una vecchia nostra conoscenza. S' è infatti veduto ch' ella era l' ancella prediletta di Topazia, dalle cui braccia, poco prima che questa morisse, aveva raccolta la neonata Biancifiore, che poi era stata da lei amata e vigilata con cuore materno. Per comando di re Felice, allorchè i mercanti l' avean tratta seco, ella aveva seguita la fanciulla, dalla quale

---

ecc. ecc., poichè sappiamo ch' ei non si restrinse a riprodurre nudamente la sua fonte, ma la rimaneggiò e amplificò.

neppur l'ammiraglio l'avea voluta divisare: così che se la rivediamo qui mancar in luogo di una figura ben più cara e gentile, di quella della Claris dei poemi francesi e germanici (1). Le nostre versioni concordano però in questo, che per esse la pietosa confidente di Biancifiore non sia più, come Claris, l'amica sua ed uguale, ma scenda al minor grado di ancella (2). Certo dunque il Boccaccio ha pigliato il personaggio da una fonte

---

(1) *Fil.*, I, 314, 328. **Zumbini,** op. cit. p. 55.

(2) Nel Cant., è detta *servigiale*; nel poema gr. κοπέλα, βάγια; nel rom. sp. « una donzella *que* la servia. » Per il I trov. fr. (vv. 2100-4) Claris era figliuola del re d'Alemagna:

Fille estoit au roi d'Alemaigne:
Entr'eles deus mout s'entramoient,
Ensamble o l'amirail aloient:
La plus bele estoit de la tor
De toutes, apres Blanceflor.

molto simile alla rima, e l' ha rifoggiato a modo suo, procurando di accostarlo, quanto potesse, al tipo classico della *anus*, della nutrice, che i poeti antichi rappresentano custode, consigliera, confidente delle donne giovani (1).

Nè cessa qui l' indipendenza del cantare dal *Filocolo*, ma continua ad apparire manifestissima nella parte rimanente del racconto. Così vediam tosto che in tutte le versioni Claris s' affretta ad annunciare a Biancifiore che l' amico suo è penetrato nel castello, che è poco lungi da lei : Biancifiore dapprima è incredula, e immagina che Claris voglia gabbarla ; ma poi si lascia condur nella stanza, ove Fiorio la attendeva trepidante : al ve-

---

(1) Del resto, tipi simili, la nutrice, la *maîtresse duègne*, s' incontrano pure nella poesia romanzesca medievale: per es., *Hist. litt. de la Fr.*, XXII. 768, 784 ; **Bartsch,** *Chrest. fr.*[4], 165, 35 sgg.

dersi, i due amanti si precipitano l'uno nelle braccia dell' altra. La rima, come il poema greco ed il romanzo spagnuolo, si conforma alla redazione comune (1); il *Filocolo* se ne stacca affatto. La Glorizia del Boccaccio prepara altrimenti l' incontro de' due giovani: essa procura alla fanciulla la sorpresa di trovarsi nella notte il suo Fiorio sognato tra le braccia (2). In cambio pertanto della scena, che ci offrono le altre redazioni, ne abbiamo una tutta propria del Boccaccio, assai probabilmente introdotta allo scopo di rammentare a Fiammetta il notturno ardimento, per cui messer Giovanni aveva potuto conquistarsi i favori della bellissima donna; abbiamo, a dire altrimenti, una scena, che in altri luoghi del nostro autore troviamo an-

(1) **Herzog,** p. 52. Cant., St. 126-128; poema gr., vv. 1642-85; rom. sp., ff. 23 v. 24 r.

(2) *Fil.*, II, 167-85.

cora accennata o descritta, ed ha forse valore di documento autobiografico (1).

---

(1) Nel *Filocolo* stesso (episodio d' Idalagos), nell'*Ameto*, nell'*Amorosa Visione*, nella *Fiammetta*. Cfr. nostro *Contributo*, pp. 80-82, 131 n. 2, 140 n. 1. Vedi tuttavia una scena simile nel *Lancelot du Lac* (**P. Paris,** *Les Rom. de la T. R.,* IV· 32). — Seguita però ad esserci qualche notevole incontro fra il Cant. e il *Filocolo*. Biancifiore dice in quest' ultimo, pp. 169-70, che quel giorno medesimo, in cui Fiorio era penetrato nella torre, essa e il suo amico eran nati. Così nel Cant. l' incontro loro avviene quel dì stesso di Pasqua rosata, nel quale s'è già veduto ch' eran venuti al mondo. Rom. sp., f. 23 v.: « . . . . tal dia como este nascimos los dos . . . . » — Si noti, d'altra parte, che pur qui il *Fil.* offre un particolare, che concorre a persuaderci più sempre che il Bocc. abbia conosciuta una fonte più ampia della rima. Nel l poema fr., vv. 2037-40, per consiglio del castellano, Fiorio, dovendo nascondersi nel corbello di rose, si veste di rosso:

. . . Biancifior colo giglio frongiuto
in una cianbra andaro a solazare:
alora si congiunse 'l fino amore
tra Fiorio e la dongella Biancifiore.

Così, con la brevità solita, il cantastorie: né più diffusamente il poeta greco, quasi sempre suo fido seguace, e il romanziere spagnuolo (1). Maggior pienezza ha qui pure la narrazione boccaccesca, al pari che quella del I trovero francese e del Fleck,

---

Por cou qu' avoit une coulor
Et li vestimens et la flor.

Così nel *Fil.* II, 171, 183, rosata è, quel giorno, la veste sua.

(1) Poema gr. (vv. 1680-85):

τὰ ῥόδα τὰ εὐγενικά, τὰ δροσομυρισμένα
εἰς ἓν κλινάριν ἔμνωστον, χρυσὸν, ζωγραφισμένον,
παραδιαβάζουν, χαίρονται, σφικτοπεριλαμπάνουν,
ὥσπερ κισσὸς εἰς τὸ δενδρὸν, οὕτως περιεπλακῆκαν·
γλυκοφιλοῦν 'ενήδονα, κι ἀλλήλοις ἀσχολοῦνται·
ἐκεῖ γὰρ τὴν ἐγνώρισεν ὁ Φλώριος τὴν κόριν,
καὶ μετὰ πόθου τοῦ πολλοῦ ἐπλήρωσαν τὸν ἔρω.

Rom. sp., f. 24 r.

ma giova notare che il Boccaccio non imita queste redazioni (1). Il Fleck, distinguendo nettamente l'amore cavalleresco dall'amore volgare, dietro i concetti del tempo suo, avverte che Fiorio e Biancifiore tutte seppero le dolcezze amorose, tranne quel gioco, che solo piace al villano, il quale per null'altro ama la sua donna che per giacersi con lei (2). Nel *Filocolo* in-

---

(1) I poema fr., vv. 2195 sgg.; **Fleck,** vv. 6091 sgg.; *Fil.*, II, 181-82. Le due versioni straniere non differiscono dal *Fil.* e dalle altre redaz. meridionali soltanto nella sostanza, ma pur nella forma del racconto, chè in esse tutto questo episodio, in cui Fiorio penetra dentro la torre, è di una leggiadria squisita (**Zumbini,** p. 53).

(2) Vv. 6090-103. Vedi anche più avanti vv. 7835-40. Anche nel I poema fr., vv. 2237-39:

Floires li biaus et Blanceflor
Ensi menassent lor amor;
Mais ne porent . . . . . .

Nell' altro poema fr., a quanto pare, l'amore si compie (vv. 2937-38).

vece *si congiunge il fino amore* al modo stesso, che nelle altre versioni meridionali; se non che il Boccaccio, per salvare l'onestà degli eroi, fa che prima celebrino il rito sponsalizio innanzi un simulacro di Cupido, secondo la forma usata nel medioevo, con l'anello dato dallo sposo alla sposa (1).

La felicità de' ricongiunti amanti dura poco, chè l'ammiraglio scopre il loro secreto idillio.

Due a due le donzelle erano scelte dall'ammiraglio a servirlo il mattino, quand'egli si levava. Vien la volta della coppia prediletta, Biancifiore e Clarice. Costei più lesta della

---

(1) **Pertile,** *St. del Dir. ital.*, III. 253 sgg. Di questa forma di sponsali s'incontrano frequenti esempi ne' racconti del medioevo: per non discostarsi dal Boccaccio, cfr. *Decameron*, V 4; X 8. — Nel rom. sp., Biancifiore non si concede a Fiorio se non dopo ch'egli ha giurato di volersi far cristiano.

compagna, che aveva ormai ben ragione di non esser troppo frettolosa, la avverte ch' è tempo di scendere nella camera del signore. « Va pure », le risponde sonnacchiosa Biancifiore; « tosto verrò anch' io »: ma invece si riaddormenta, e non comparisce innanzi l' ammiraglio. La buona Clarice procura scusarla: « Signore, mercè! tutta notte lesse nel suo libro, pregando che in gioia possiate vivere, sì che a pena dormì: all' alba si ridestò. — È ciò vero, Clarice? — Sì, o signore; è vero », fa ella — « Ben deve amarmi colei che vuole io abbia lunga vita ». Intenerito l' ammiraglio, s'acconcia a far senza, per quel mattino, della adorata fanciulla, che fra un mese contava sposare; e concede si lasci dormire. Se non che il pretesto vale un giorno: ma l' altro? L'indomani Clarice chiama dolcemente l' amica, che risponde come il dì innanzi, ma come il dì innanzi ricominciano baci ed abbracci, e gli a-

stanza; fa aprire la finestra, il sole si versa entro, e illumina i due dormenti, stretti insieme bocca a bocca, faccia a faccia. Freme il re di gelosia: pareva una fanciulla la persona giacente con Biancifiore; perciò è bisogno che il camerlengo scopra i petti di ambedue, perchè la verità sia palese. Prorompe l' ira dell' ammiraglio: vorrebbe tosto ucciderli entrambi in un punto: poi s' avvisa altrimenti: saprà chi sia colui, quindi li ucciderà. Destansi i giovani: ahimè, la spada ignuda pende sul loro capo! Tutto intendono, e vedono che son per morire. « Chi sei tu? » — grida l' ammiraglio — « per tutti gli dei che adoro, oggi, vergognosamente, morrete ambedue ». Piangono i miseri, e si guardano pietosamente, e Fiorio risponde: « io son l' amico suo, ella la mia amica: l' ho trovata alfine, dopo averla tanto lungamente cercata ». Egli domanda che l' ammiraglio non tosto li uccida, ma conceda che di loro sia fatto giu-

dizio nella sua corte, innanzi la sua gente. L'ammiraglio li fa legare, e ben custodire; indi li fa giudicare da' suoi baroni, che li condannano al rogo. Tale il racconto nelle redazioni migliori (1). Nel cantare, nel poema greco, nel romanzo spagnuolo se ne ritrova come una tradizione imperfetta, un'eco lontana. L'ammiraglio fa chiamare a sè Biancifiore; la fida ancella di costei risponde che la fanciulla è malata, e non può levarsi di letto. Dolente, il signore s'affretta a salire alla torre per vederla, e confortarla: così gli accade di sorprendere i due giovani, mentre dormivano nudi e abbracciati. Trae la spada per ucciderli; ma tosto si pente: perciò li ricopre e li lascia stare. Anche quì egli

(1) **Herzog,** pp. 58-59. Il II poema fr. non s'accorda in tutto nemmen quì con il I e le versioni affini: vedi **Herzog,** p. 62.

si rivolge a' suoi baroni, dai quali i due amanti sono sentenziati al fuoco (1).

Il racconto del Boccaccio è diverso. L' ammiraglio, pieno di melanconia, se ne viene alla torre per trovar conforto nel dolce aspetto della bellezza di Biancifiore: se non che, salito alla camera della fanciulla, da cui poco prima Glorizia era uscita, serrandola di fuori, scopre i due giovani

---

(1) Cant., St. 129-132; poema gr., vv. 1686-1748; rom. sp., f. 24 r. e v. Il rom. sp. non è così simile al cant. come il poema gr. L'ammiraglio, al vedere i due giovani insieme, non trae la spada; ma esce tosto dalla camera per sapere chi mai fosse quel garzone, e come fosse entrato colà. Gli dicono ch' era un cavaliere spagnuolo, e che la madre sua, dotta delle sette arti, aveva saputo farlo entrar nella torre. L' ammiraglio fa chiudere in carcere oscuro gli amanti, e non pronunzia la condanna se non dopo ch' è passata la pasqua. Di consiglio di baroni nessun cenno.

giacenti insieme. Sguaina la spada, ma Venere, postasi di mezzo, riceve il colpo sopra di sè, e salva i suoi devoti. L'ammiraglio quindi muta pensiero; esce dalla camera senza destare gli amanti; ma non raccoglie i baroni: comanda piuttosto che sien legati, e, così nudi, calati dalla finestra, per cui Fiorio era già salito, e sien tenuti sospesi a mezz'aria, finchè nel suo animo duri il dubbio a qual pena debbano essere condannati. Si decide alfine a giudicarli al rogo (1).

Qui pure è chiaro che il Boccaccio non ha attinto ai poemi francesi, e che, d'altra parte, il cantare è indipendente dal *Filocolo*, il quale però ci riflette una fonte men lontana da questo, che da quelli (2).

---

(1) *Fil.*, II, 185-88.

(2) Ci sono testi del cant., in cui si dice come nel *Fil.*, che l'ammiraglio fe' *calare* i due giovani *in terra dal palazzo* (note alla St. 133).

Ecco i nostri amanti tratti al supplizio. Piangono, non ciascuno per sè, ma per dolore che l'altro debba morire a cagion sua. Fiorio si rammenta che l'anello datogli dalla madre ha la virtù di rendere innocui l'acqua, il ferro, il fuoco, e lo offre a Biancifiore; ma la fanciulla non vuole salvare sè per lasciar perire Fiorio tra le fiamme. Come potrebbe infatti un solo anello camparli tuttedue? I racconti meridionali risolvono questa difficoltà in modo ch'è affatto lor proprio. Nel I testo francese e in quelli, che più gli si appressano, i nostri amanti rifiutano a gara l'anello, appunto perchè avrebbe procurato lo scampo d'uno solo di essi: così non li salva alcuna virtù soprannaturale, ma la stessa forza del loro amore, che induce i nemici alla pietà ed al perdono (1).

---

(1) **Herzog,** p. 59, e mia recensione di quest' op. nel *Giorn. st. della lett. it.*, IV. 247. Il II poema fr. si stacca intera-

Invece secondo le versioni nordiche, l'anello può salvare ambedue gli amanti. L' ammiraglio chiede a Fiorio se nella torre gelosamente guardata, egli sia penetrato per arti negromantiche: Fiorio nega, e racconta veracemente come gli sia riuscito di raggiungere la sua Biancifiore. Confermano la sua narrazione la fanciulla stessa e il guardiano della torre; ma, non pago di ciò, l' eroe giovinetto s' offre di provarne la verità col mezzo del duello. Vincendo, avrebbe riguadagnata per sempre l' amica sua, e la libertà; perdendo, con Biancifiore e col guardiano sarebbe perito. Ecco dunque che l'anello, salvando Fiorio, col procurargli magicamente vittoria, salva indirettamente anche Biancifiore (1).

---

mente a questo punto dalle altre versioni: **Herzog,** p. 63, e mio scritto cit., p. 247 n. 1.

(1) **Herzog,** pp. 66-70; mio scritto cit., pp. 248-49.

Nelle versioni nostre abbiamo pure la scena, in cui vogliono i due giovani morire e sacrificarsi l'uno per l'altro; ma, dopo il contrasto pietoso, possono profittare insieme dell'anello, abbracciandosi in guisa che ad ambo i corpi se ne stenda la virtù benigna (1).

Il *Filocolo* però non va in tutto d'accordo con le altre nostre redazioni, poichè il Boccaccio non s' accontenta de' mezzi offertigli dalla leggenda per lo scampo degli eroi: egli si giova di esempi romanzeschi, in cui dannati ingiustamente al fuoco sono salvati non per magiche virtù, nè per compassione destata ne' condannatori, ma per quei soliti meravigliosi colpi di spada, che i formidabili cavalieri dei vecchi racconti sapevano menare (2).

---

(1) Cant., St. 133-138; poema gr., vv. 1749-1803; *Fil.*, II., 188-214; rom. sp., ff. 24 v.-25 r. Vedi cit. mio scritto, p. 248.

(2) **Rajna**, *Fonti dell' Orl. Fur.*, pp. 318 sgg.

Qui pure sono raccolti insieme i tre elementi, da' quali uscì il *Filocolo*: il dato della leggenda, l' imitazione classica e la romanzesca. I due miseri adolescenti, secondo vuole la comune redazione meridionale, proteggonsi dalle fiamme con l' anello, che estende la sua azione ad ambedue i loro corpi abbracciati; ma non potrebbero del pari salvarsi dal fumo, che li avvolge. Così il Boccaccio lascia qualche po' da fare a'prediletti suoi numi pagani, che, invocati, intervengono ad assistere anche questa volta Fiorio e Biancifiore. Venere li difende dal fumo; Marte eccita alla loro liberazione i compagni di Fiorio, che a colpi di spada, e più per l' opera del dio, riescono a salvare i due giovani (1). Concorrono pertanto a camparli le virtù cospiranti dell' anello, de' numi e delle armi. Qui dunque manca la

---

(1) *Fil.*, II., 199-214. Cfr. cit. mio scritto, p. 246.

bella scena del cantare, in cui la sorte de' giovinetti amanti eccita intorno tanta commiserazione da far che salga all' ammiraglio un coro alto di voci, supplicanti che sia lor concessa grazia.

Intranbendue istavano abraciati
quando furon mesi in lo foco ardente:
la vertù dell'anello gli à scanpati,
che 'l fuoco non gli s'apresa niente;
ed eran tanto bianchi e dilicati,
che facieano pianger tuta gente:
alora si levò un grido e un romore:
sir, perdonate a lor per nostro amore.

Il figlio stesso dell' ammiraglio aggiunge la propria alla preghiera comune, e i giovinetti son tratti dal rogo, non per furore di armi liberatrici e meraviglia di prodigi celesti, ma per la infinita pietà, che destano. Chiusa questa, che è certo bene acconcia alla favola gentile, e ci fa ripensare a quella delle redazioni migliori, di cui pare un riflesso, per

quanto pallido e indiretto (1). Così accade che pur sul finire si riconfermi quella indipendenza del cantare dal romanzo boccaccesco, della quale siamo venuti via via notando le più sicure prove. Tuttavia è sempre da credere che la versione rifatta dal Boccaccio fosse molto vicina al racconto del cantastorie, perchè tosto rispuntano fra il romanzo e il poemetto le solite particolari somiglianze. Fiorio, per esempio, interrogato dall' ammiraglio come gli sia riuscito di penetrare nella torre, afferma nel cantare:

.... la mia madre sa delle sette arti,
e per suo senno i' venni in queste parti.

E nel *Filocolo*: « ...... ammaestrato dagl' ingegni della mia madre ......, a cui gl' iddii ciò che seppe Medea hanno dato a sapere, in quella forma che Giove con Leda ebbe pia-

(1) **Herzog**, p. 60.

cevoli congiugnimenti, mi mutai e in quella torre volai ...... (1) ». Così pure è comune all' uno e all' altro racconto italiano la agnizione, per cui l' ammiraglio e Fiorio si riconoscono parenti (2).

Quanto poi a' rapporti del cantare con il poema greco, sono qui alla fine gli stessi che vedemmo continuamente nel corso di questi raffronti. Nè, in fondo, diversa da quella del cantastorie è a questo luogo la narrazione del romanziere spagnuolo (3).

---

1) Cant., St. 138; *Fil.*, II., 218.

(2) Cant., St. 139; *Fil.*, II., 219.

(3) Vedi del poema gr. e del rom. sp. ll. cc. Nel poema greco non è il figlio dell'ammiraglio che levi con quella degli altri la voce sua in favore de' giovani, ma « un cavaliero . . . nobile, valoroso ecc. » (v. 1789). Non è questa però una variante che si debba al poeta greco, o a fonte diversa dal cantare, perchè la troviamo pure in taluni testi di quest' ul-

Giocondissime nozze, celebrate nella corte stessa dell' ammiraglio, chiudono

---

timo, fra i quali i due mss. parigini e l'ashburnham. laurez. (vedi note alla St. 138). Anche qui Fiorio attribuisce alla scienza materna l'aver potuto raggiungere Biancifiore: « mia madre è filosofessa nell'arte; l'arte della filosofia conosce e possiede; e con l'arte e la sapienza della mia madre venni e giunsi dentro a questa torre ». (vv. 1814-17). Il poeta greco fa qui come sempre: allarga, arricchisce, adorna la rapida e semplice narrazione del cantastorie: « . . . tengono l'anello, sono gettati entro il fuoco da' sergenti; ma apparve l'azione dell'anello: fugge il fuoco, si spense, resta inefficace; la fiamma apparve rugiada dall'Onnipotente; — piccoli e grandi hanno gridato e pregano Dio onnipotente, il grande che tutto comanda; — dentro il fuoco stavano, splendevano come la luna; la fanciulla e Florio come le stelle splendide ecc. ecc. » (vv. 1777-85). — Nel rom. sp. i due amanti non sono tratti

questa vaga storia d' amore. Nelle versioni meridionali le feste sono anche

---

dal fuoco tanto per la pietà che inspirano, quanto perchè parve all' ammiraglio ed agli altri presenti che in quel portento della loro incolumità tra le fiamme, fosse « algun gran misterio de dios ». Fiorio non dice di esser capitato colà per la scienza magica della madre, perchè di ciò, come vedemmo, l'ammiraglio aveva già inteso dire precedentemente (f. 24 v.): « . . . . dixeron q*ue* vna madre q*ue* tenia sabia las siete artes y q*ue* ella le auia metido alli ». Di riconoscimento di parentela tra l' ammiraglio e Fiorio il romanziere sp. non fa cenno alcuno. — Abbiamo già detto che nella redaz. mod. del rom. sp. l' ultima fase del racconto è indipendente dalla solita tradizione. Flores ottiene di essere ammesso come paggio al servizio del vicerè d' Egitto, che prende ad amarlo singolarmente, e persino lo conduce seco nel serraglio a visitare Blancaflor malata. S'avvia così una secreta corrispondenza fra i due amanti, che riescono a fuggire.

più liete, perchè non le turba, come nelle altre, l'annuncio, pervenuto a Fiorio, della morte di re Felice (1). Ma i novellatori non si fermano alle nozze di Fiorio e Biancifiore; essi compiono anche meglio il racconto aggiungendo che Fiorio s'è fatto cristiano insieme a tutto il popolo suo, e che regnò e visse felicissimamente con la sua donna: anzi il Fleck sa perfino che egli morì nel giorno, nell'ora, in cui pur Biancifiore, e che con essa, siccome la vita intera, ebbe comune anche il sepolcro (2).

E Fiorio ritornò di qua da mare,
ed arivò nella dolcie Toscana,
e andò in Ispangnia, e fecie bategiare
lo re Felicie e la madre pagana,

---

(1) **Herzog**, pp. 60 (alle redaz., qui citate aggiungi il poema inglese, vv. 1259 sgg.), 64.

(2) **Fleck**, vv. 7890-95; e p. 2 n. 1 di questo studio.

e tutta la lor gente fe tornare
a la fede catolica e cristiana;
poi di Roma fu eletto inperadore:
più di ciento anni istè con Biancifiore.

È così che finisce il cantare, e, dietro ad esso, il poema greco (1). Nel *Filocolo* e nel romanzo spagnuolo s' arriva alla conclusione stessa, ossia alla conversione di Fiorio al cattolicismo, al suo elevamento al trono, che però,

---

(1) Vv. 1851-69. Di questi versi basterà riprodur gli ultimi:

καὶ ὁ πατὴρ κ' ἡ μήτηρ του Χαίρουνται ἀμετρίως.
ἀνάμεσα δὲ τῆς χαρᾶς, τῆς ἡδονῆς ἐκείνης
τούτου πατὴρ ὁ βασιλεὺς μετὰ καὶ τῆς μητρός του
βαπτίζονται, χριστιανοὶ γίνονται παραυτίκα,
καὶ πᾶς λαὸς τῆς χώρας του, μικροί τε καὶ μεγάλοι,
εἰς πίστιν τὴν καθολικὴν 'Ρωμαίων ὀρθοδόξων,
κ' ἡ 'Ρώμη διαλέγεται 'Ρωμαῖον **Βασιλεῖον**.
καὶ εὐσεβῶς βασίλευσεν χρόνους σαρανταπέντε,
τὴν πρεσβυτέραν πόλιν [τε] 'Ρώμην τε τὴν μεγάλην.
καὶ μετὰ ταῦτα θάνατος· 'απέθανεν ὁ νέος·
κ' ἡ κόρη τὸν αὐτὸν καιρὸν, μετὰ κἂν ἕνα χρόνον.

si aggiunga pur quest'altra prova della indipendenza della rima dal *Filocolo*. non è per il Boccaccio quello dei Cesari; e da ultimo all' accenno finale alla lunga e venturosa vita, che, dopo tanti affanni, godettero i nostri amanti; ma non ci s' arriva così presto come nelle due altre redazioni meridionali. Il Boccaccio non si limita mai, come sappiamo, a nude e rapide indicazioni; sopra ogni punto del racconto egli si indugia a lungo, moltiplicando circostanze e personaggi, tutto determinando analiticamente. Così, anche per questa parte conclusiva del romanzo, vediamo come ad una sola Stanza, l' ultima, del cantare corrisponda tutto il quinto libro del *Filocolo*.

Fiorio rimane ospite dell' ammiraglio dieci mesi: al venire della primavera, la stagione dei fiori, dei canti e dei pensieri gentili, risente vivo il desiderio della patria lontana; perciò, in compagnia di Biancifiore, lascia Alessandria, e scioglie le vele verso

occidente. A Napoli si ferma, e fa conto di proseguire il cammino alla volta di Marmorina per via di terra. È noto che qui il romanziere, vago di rompere con l' artifizio degli episodi la monotonia del racconto, inserisce la storia d' Idalagos, adombramento allegorico della storia sua medesima; e che, non contento a questo, fa ricomparire sulla scena un personaggio, sotto le cui spoglie gli è piaciuto rappresentare sè stesso, quel Caleone, che Fiorio aveva già incontrato nel primo soggiorno a Napoli. Il Boccaccio allenta i freni alla fantasia, e imagina bizzarramente che Caleone si parta con Fiorio, e lo segua fino a quel poggio cerruto, ove ambedue fondano la terra, che fu poi Certaldo. (1) Questo giungere e trattenersi di Fiorio in Toscana mi fa ripensare ad un verso della rima:

---

(1) *Contributo*, cit., pp. 2-85.

ed arivò nella dolcie Toscana;

verso, che riflette la nostra tendenza ad assimilarci gli eroi dei poemi e dei romanzi stranieri, ricollegandone, in qualche modo, al nostro paese il nome e le vicende. Forse il Boccaccio ha fermato e svolto nel suo romanzo il vago cenno dei cantastorie, valendosene anche per nascondere un' altra volta sotto le apparenze della figurazione fantastica un fatto della sua vita: il doloroso suo ritorno dalla città di Fiammetta alla casa paterna, chè tal significato autobiografico ha probabilmente il viaggio di Caleone da Napoli a Certaldo (1). — Dalla Toscana Fiorio non segue a risalire verso Marmorina: l' incitamento di Glorizia, e più ancora una mirabile visione, comparsa a Biancifiore, lo inducono a sviarsi per poter visitare Roma, la patria dei maggiori di sua moglie.

(1) Ivi, p. 85.

Memore certo del passo dantesco sopra Giustiniano, il Boccaccio imagina che Roma fosse allora soggetta alla signoria di questo imperatore, così famoso per la grand' opera legislativa e la fortuna guerresca (1). La necessità del racconto gli toglieva di rimontare alla Roma pagana; d' altra parte non si sarebbe egli acconciato a rappresentare una Roma troppo diversa da quella, che gli splendeva nell' innamorata fantasia d' italiano e di erudito. Naturale quindi che, non curando anacronismi, che ne seguivano, o non se ne n' avvedendo, (2) egli si rifacesse

---

(1) A proposito di Giustiniano, anche il Boccaccio, come Dante, accenna alla tradizione che fosse stato ricondotto alla ortodossia cattolica da Agapito papa: cfr. *Fil.*, II. 328,334, e *Parad.* VI. 13-18, col commento dello **Scartazzini.**

(2) Al tempo di Giustiniano I (527-65) non esisteva, si sa bene, il maomettismo, nè, in conseguenza la soldania d'Egitto;

a quella età, che a lui pure doveva parere l'aurea della Roma cristiana ed imperiale, retta insieme dalle due somme potestà, concordi nell'armonia vagheggiata dal suo Alighieri. Per Giustiniano governava, quale patrizio, il figliuol suo Bellisano (nome, che pare una reminiscenza di Belisario): accanto al patrizio stava il pontefice (1). — Dapprima Fiorio si tiene celato per tema che i parenti di Biancifiore non volessero vendicare sopra di lui la strage di Lelio e de' compagni; ma poi gli avviene di potersi scoprire. Un giorno, nella chiesa di S. Giovanni Laterano, s'incontra in un prete ateniese, Ilario. Costui, poco a poco, spiega a Fiorio la dottrina di Cristo, e lo persuade a lasciare la sua per la fede cristiana.

---

come pure non correva l'uso de'pellegrinaggi a s. Giacomo. Vedi **Landau**, *G. Bocc.* ecc., trad. it., p. 132.

(1) Cfr. la visione comparsa a Biancifiore, *Fil.*, II. 297, e più innanzi, 343-44.

Lo stesso Ilario procura che i fratelli del morto Lelio dimentichino la ricevuta offesa, e smettano ogni pensiero di vendetta, accogliendo benignamente il figlio dell' offensore. Così Fiorio, Biancifiore, il loro pargoletto Lelio, e i compagni possono essere nella forma più solenne battezzati dal papa medesimo (1). Dopo di ciò, essi riprendono

---

(1) Il **Sorio,** *Lett. sopra il Fil. di G. B.*, Atti R. Ist. Ven., S. III., vol. 10., pp. 638,643, e il **Landau,** op. e l. c., credono che questa conversione romanzesca risponda a quella storica di Teodomiro, re suevo della Spagna, al cattolicesimo, avvenuta nel tempo, che il Bocc. assegna all' azione del *Filocolo;* quasi non fosse l'una che velo allegorico dell'altra. Ma il Bocc. non ha fatto che attenersi alla comune redazione della leggenda, che si chiude, appunto come il suo romanzo, con questa conversione del personaggio principale. La coincidenza può dunque essere fortuita. — La conversione di Fiorio fa sparire l' ele-

la via di Marmorina, accompagnati da Ilario. Nell' appressarsi alla città nativa Fiorio manda messi al padre per annunziargli la sua venuta, e invitarlo a lasciare le superstizioni idolatriche per la vera credenza. Non ci vuol meno di una spaventosa visione per vincere la riluttanza del vecchio re, che finisce per essere battezzato da Ilario insieme alla regina ed a tutto il popolo. Ma qui non ha termine ancora la narrazione, poichè il Boccaccio, che nulla si lascia sfuggire,

---

mento mitologico dall'ultima parte del romanzo. Curioso è, che spiegando i riti della sua religione pagana, Fiorio dica che consistono nell'accender fuochi sopra gli altari degli dei (II. 308). Or bene, anche il cristiano Lelio che altro promette, in principio del racconto, all' *occidentale dio*, a s. Giacomo, se non di *alluminare i suoi altari di devoti fuochi* (I., 15)? Vedi quel che s'è detto sopra, p. 158.

oltre che de' vivi, s' occupa dei morti. Sul campo, ove era avvenuta la strage di Lelio e de' suoi, giacevano inonorati i loro avanzi; Fiorio e Biancifiore, recatisi in pietoso pellegrinaggio a quei luoghi, e al prossimo tempio di s. Giacomo, li raccolgono, e col corpo di Giulia, esumato a Marmorina, li compongono in più degne tombe, presso le ossa dei padri, a Roma. Di qui un avviso della regina chiama Fiorio a Cordova per assistere il padre moribondo. Il romanzo si chiude lietamente con le feste per la incoronazione di Fiorio, succeduto a re Felice, e con parole che ricordano i versi ultimi del cantare: « . . . . del giovane re, il quale con la sua reina Biancofiore ne' suoi regni rimase, piacendo a Dio, poi felicemente consumò i giorni della sua vita ».

L'Herzog ha voluto accostare questa parte finale del romanzo boccaccesco alla chiusa delle versioni scandinave, deducendone che il Boccaccio, di-

rettamente o indirettamente, debba avere utilizzata la fonte oitanica di quelle versioni (1). A me non pare che si possa troppo facilmente consentire con lo studioso tedesco. Ecco intanto ciò che si narra ne' racconti nordici. Fiorio, dopo essersi trattenuto presso l'ammiraglio dodici mesi, un bel giorno pensa di partire per tornare in patria. Giunge, e apprende che i genitori eran morti; è accolto con gran festa, e proclamato re. Celebra quindi le nozze con Biancifiore, e in tre anni ha tre figliuoli. Biancifiore, ch'era francese, propone al marito di intraprendere con lei un viaggio nel suo paese nativo, per visitare la sua famiglia. Fiorio acconsente; perciò recansi a Parigi, ove soggiornano tre mesi. Qui Biancifiore induce lo sposo a convertirsi al cristianesimo, dichiarando che si sarebbe ritirata alcuni

(1) Pp. 70-73.

anni in un chiostro, se egli non si fosse fatto battezzare; ma il buon Fiorio si acconcia al voler della moglie, e riceve il battesimo. Tornano quindi nel regno in compagnia di vescovi e preti, e costringono il loro popolo ad accogliere la fede dei cristiani. Edificano monasteri, e giunti a settant' anni, diviso il loro regno tra i figli, ritraggonsi in un convento (1).

Ognuno vede che i racconti nordici hanno ben poco di comune con quello del Boccaccio. Biancifiore, per esempio, non costringe nel *Filocolo* il marito ad abbracciare il cristianesimo, perchè, contrariamente alla redazione fondamentale, neppure essa è ancora cristiana, in modo che anzi è battezzata insieme a Fiorio. Non è poi vero affatto che nel romanzo boccaccesco i due

---

(1) **Herzog**, pp. 70-71. Le versioni nordiche, onde è tratto questo sunto, sono due: la islandese completa (M), e la svedese. Cfr. **Herzog**, p. 15.

sposi muovano a Roma da Napoli (Partenope) a quella guisa medesima che nelle versioni scandinave da un luogo a Napoli rispondente si dirigono a Parigi (1). Il punto immediato di partenza nel *Filocolo* è un altro: è Certaldo (Calocipe) (2). Anche questa concordanza, sforzatamente voluta dall'Herzog, sparisce appena si esamini il testo del Boccaccio. Nè son piu esatte altre corrispondenze che l'Herzog vede in passi precedenti delle elaborazioni nordiche e del *Filocolo*. Così in quelle che in questo, afferma l'Herzog, il finto sepolcro di Biancifiore è costrutto per diretto comando del re, non per consiglio della regina. Nulla di più errato: il racconto del Boccaccio qui è conforme alla più comune redazione, diverso quindi interamente

---

(1) Per questa e le seguenti osservazioni, vedi **Herzog,** pp. 72-73.

(2) *Fil.*, II. 292 sgg.

dai racconti scandinavi (1). L'Herzog trova inoltre che ci sia pieno accordo tra questi racconti e il *Filocolo* nella scena del suicidio tentato da Fiorio innanzi il finto sepolcro. Ma qui non si tratta, come sarebbe necessario perchè avesse serio fondamento l'opinione dell'Herzog, di un accordo affatto particolare, perchè la narrazione del Boccaccio in questo punto, ciò che già a suo luogo fu notato, rispecchia la redazione primitiva e più semplice; perciò, oltre le versioni nordiche, o, per essere meglio esatti, una di queste, la islandese compiuta, ricorda il poema altotedesco, l'olandese e l'inglese (2). Vaghe poi, senza valore, sono talune rispondenze, per le quali l'Herzog volle ricollegare la descrizione boccaccesca della lotta fra Ascalione e Ircuscomos

(1) Vedi sopra pp. 330-31, e mia cit. recens. del lavoro dell'**Herzog,** p. 259.

(2) Vedi sopra, pp. 340-41. Cfr. **Herzog,** pp. 35-36, 44-45.

a quella dei duelli combattuti da Fiorio nella II versione francese e nelle redazioni nordiche, per salvare sè e la sua amica (1).

Mi pare piuttosto che i dati del racconto boccaccesco concordino con quelli, che sono fuggevolmente accennati dal cantastorie. Si noti bene che così nel romanzo come nella rima, a differenza dalle altre redazioni, i genitori di Fiorio campano ancora tanto da poter vedere di nuovo il figlio, e da convertirsi essi pure al cristianesimo.

Il Boccaccio ha posto molto del suo, non v' ha dubbio, in quest' ultima parte del *Filocolo*; ma è quasi sicuro che anche qui egli ha profittato di una fonte maggiore del cantare. Se non si può dire che egli abbia conosciuta la fonte medesima dei racconti scandinavi, è però degno di attenzione che in que-

---

(1) **Herzog**, p. 68

sti occorra un dato, ch' è pure nel *Filocolo*: il dato di Fiorio che, secondando il desiderio della moglie, si reca nella patria di lei, vi riceve il battesimo, e riparte, conducendo seco apostoli della nuova fede per convertire il suo popolo. È probabile assai che l' incontro non sia meramente accidentale, e che questo tratto fosse pure, diversamente svolto, nella redazione utilizzata dal Boccaccio. S' aggiunga che in qualche altro punto il *Filocolo* fa pensare al I poema francese ed alle versioni affini. Anche in esso, per esempio l' ammiraglio tenta cortesemente di trattenere l' ospite suo, che vuole tornare nel suo regno di Spagna; anche in esso, più avanti, Fiorio aduna i suoi baroni, e li persuade a farsi cristiani (1). Si torna dunque alla solita

---

(1) *Fil.*, II. 232; I poema fr., vv. 2901-8; **Herzog**, pp. 60, 70. — *Fil.*, II. 327; I poema fr., vv. 2945-52.

conclusione: che il *Filocolo* somiglia strettamente al cantare, ma deve essere stato attinto a fonti più estese e particolareggiate.

Il romanziere spagnuolo, s' è già accennato più volte, fa come il Boccaccio: allarga, infiora, arricchisce la favola comune. Qui infatti vediamo che Fiorio, congedatosi dall' ammiraglio per desiderio di rivedere i genitori, non può toccar così presto i lidi della patria, perchè una di quelle burrasche, che sono tra gli spedienti abusati da' romanzatori, (1) lo getta, insieme a Biancifiore ed a' compagni, sulle spiaggie di un' isola deserta. Stimando che il fiero caso fosse un castigo del cielo, rafferma il proposito di farsi cristiano, e sollecita Biancifiore ad implorare l' aiuto divino. Il cielo ascolta le preghiere,

---

(1) **Rajna,** *Fonti dell' Orl. Fur.*, pp. 124-25.

e, poco appresso, una nave, che passava di lì, li raccoglie, e li rimena ad Alessandria. L' ammiraglio appresta altri legni, e riprendono il mare: questa volta un prospero tempo li fa giungere rapidamente al porto di Cartagena. Come nel *Filocolo*, Fiorio annunzia l'arrivo a'genitori, aggiungendo che se amano riaverlo, debbono farsi cristiani (1). Quelli dapprima si turbano, ma poi, per amore del figlio, si convertono, e con essi il loro popolo. Fiorio succede in breve al padre. Gli nasce poi un figliuolo (2), al quale assegna la Spagna, come accade ch'egli sia eletto imperatore. Poichè la fortuna è ora così prodiga de' suoi favori a' nostri eroi, come prima delle sue ire. Si sa che Biancifiore era pronipote

---

(1) Cfr. *Fil.*, II. 352.

(2) Ha nome *Godorion*, secondo il nostro testo, f. 27 v.; nel testo usato dal **Du Méril,** p. lxxxiv, e dall'**Hausknecht,** p. 70, *Gordion*.

dell' imperatore di Roma: in mancanza di erede mascolino, sarebbe spettato a lei il trono dei Cesari; ma non si voleva che sovr' esso salisse una donna. Di qui divisioni e guerre. Sei mesi dopo essere succeduto al padre, Fiorio pensa di recarsi pellegrino a Roma con Biancifiore, al santo giubileo. Il papa raduna i principi e i baroni romani, e sostiene che sarebbe giusto conceder la corona imperiale allo sposo dell' unica erede legittima dell' ultimo imperatore. I principi non s' accordano, onde si rimette il giudizio ad un vecchio cavaliere, *micer Prospero Coluna*, il quale sentenzia in favore di Fiorio, onde i due sposi finiscono col montare sul soglio imperiale, come nel cantare italiano e nel poema greco (1).

---

(5) Ff. 25 v. — 28 r. Pur nella redaz. mod. c'è l'episodio del naufragio ad una isola deserta. Di qui trae i due amanti una nave francese, che li depone in un

Se così lieta chiusa ha la storia di Fiorio, come termina quella di Rosana? Nella inchiesta della fanciulla, anche Aulimento è aiutato dall' oste (qui è uno solo), che l'aveva albergata, e dalla moglie di lui. Costei fa più assai che nella favola di Fiorio: con il pretesto di vendere alle donzelle serrate nel palagio del Soldano, un drappo o una cotta di seta, penetra fino a Rosana, e le annunzia che è giunto a Babilonia il fratello suo. Il fratello, perchè Aulimento ha lo studio stesso di tenersi celato, che vedemmo aver Fiorio, e si spaccia per fratello della giovinetta (1). Qui pure l'impresa rie-

---

luogo, dal quale toccano Roma. Biancifiore si fa riconoscere da parenti e vassalli: Fiorio si battezza, e sposa quindi l'amica sua; ma non cinge la corona imperiale. Questa chiusa ricorda ben dappresso quella del *Filocolo*.

(1) Vedi un riscontro a ciò nel *Filocolo* e nel I poema fr. e redaz. affini: p. 381. n. di questo vol.

sce a bene per la complicità del guardiano delle donzelle. Nel racconto, costui è invitato a desinare dall'oste, in modo che Aulimento può conoscerlo, e cattivarselo; nella rappresentazione, è Aulimento stesso che, seguendo il consiglio dell'oste, si reca al guardiano, men crudele che nella leggenda di Fiorio, e ne sa vincer l'animo con lusinghe di guadagni e di onori. Manca la scena del gioco degli scacchi, ed Aulimento non entra nel palazzo per l'inganno dei corbelli di rose. Guidato e aiutato dal guardiano, egli, più semplicemente, rapisce nottetempo Rosana (1). Inseguito dalle genti del Soldano, combatte e vince. I genitori suoi, come nelle redazioni meridionali della storia di Fiorio, vedono il suo ritorno trionfale. Anch'essi, per se-

(1) La notturna fuga de' due amanti è pure nella redaz. mod. del rom. spagnuolo; ma le circostanze sono affatto diverse.

condare il desiderio del figlio, abbracciano il cristianesimo insieme al loro popolo. Le nozze dei due amanti chiudono la favola (1).

VI.

Dopo la lunga analisi un po' di sintesi. Cominciamo dal poema greco. I nostri raffronti pongono ormai fuor d'ogni dubbio la diretta dipendenza di questo poema dal cantare. Non si può dire tuttavia che il poeta greco abbia fatta mera opera di letterale traduttore, poichè quasi sempre egli fiorisce, svolge, stempera il suo testo, e in alcuni luoghi rimuta, scorcia, aggiunge. La redazione poi del cantare, ch'egli ha usata, dovette essere, più spesso che ad altre, somigliante a quella che ci offre il gruppo costituito dai due manoscritti parigi-

(1) Racc., pp. 47-69; Rappresent., pp. 398-414.

ni (1069, 1095, fondo ital. della Naz. di Parigi) e dall' ashburnhamiano-laurenziano (1397-1473). Forse la sua fonte fu quà e là più ampia alquanto delle redazioni del cantare, che noi potemmo raccogliere, oppure accadde che, prima ancora di accingersi a rifare la rima italiana, egli avesse già qualche reminiscenza della favola per averne lette o intese recitare altre versioni. Così vediamo che, tra i rifacitori meridionali, egli solo accenna che l'ammiraglio voleva far sua sposa Biancifiore (1); che tra costei e Fiorio si rinnovano le nozze, poi che son tornati in patria (2); e che, finalmente, sono morti insieme, come eran vissuti.

---

(1) L' ammiraglio dice (vv. 1730-31).

καὶ τὴν ἐμὴν ἀσχόλησιν ἔποικεν ὡς ἀράχνην,
ὁπού τελειῶς ἐνόμιζα ἐμὴν κυριὰν νὰ ποίσω.

Pur nelle migliori versioni, I fr. ed affini, l'ammiraglio contava far sua sposa Biancifiore (**Herzog**, p. 47).

(2) V. 1858. Cfr. **Herzog**, p. 66.

In qualunque modo le mutazioni e le giunte sono così poche, che non ci impediscono affatto di ripetere che il poema greco altro non è se non una traduzione, a volte fedele, a volte un po' libera, del cantare.

Ma come mai un cantare italiano fu potuto tradurre in greco? Specialmente dal tempo in giù delle crociate, l'influenza occidentale fu così viva in Grecia, che vi si formò da fonti francesi e italiane una letteratura romanzesca. Non mi fa mestieri insistere su questo, perchè si tratta di cose assai note agli studiosi, che tosto, per questo mio richiamo, ripenseranno ai due buoni volumi messi insieme dal Gidel come contributo alla storia della letteratura medievale e moderna dei Greci (1). Le

(1) **Gidel**, *Études sur la litt. grecque mod.*, Paris, 1866; *Nouvelles Études sur la litt. grecque mod.*, Paris, 1878. Del **Gidel** profittano anche il **Nicolai**, *Geschichte der neugriechischen Lit.*, già cit., pp. 75 sgg., e il **Wagner**, *Med. Greeck Texts,* cit., pp. xiii sgg.

corti francesi fiorenti nei possessi tolti a'flosci Bizantini, e le colonie veneziane e genovesi diffusero per il continente e le isole greche la luce della civiltà cavalleresca. Leggi, costumanze, lingua, poesia dei nuovi conquistatori si trapiantano e rivivono nelle terre d'Oriente. I Greci stessi, nello stremo della lunga senilità, si senton come ringiovanire alle esuberanze di quella vita nuova, e diventan vaghi di cimenti cavallereschi, di tornei, di feste. Irradiazione della civiltà occidentale, il romanzo d'avventura così migra e fiorisce nella culla dell'epopea classica, ove i troveri fan dimenticare i rapsodi, il *Roman de Troie* l'*Iliade*, Benoit de Sainte-More Omero. A questo tempo i poeti greci s'adoperano per far conoscere nel loro paese i romanzi occidentali, imitandoli o traducendoli. Vediamo dunque che la versione greca del cantare italiano su Fiorio e Biancifiore si ricollega a tutto un ordine

di fatti, e rientra in una serie di testimonianze, le quali mettono in chiarissima luce l'influenza letteraria dell'Occidente sulla Grecia del medioevo.

Il nostro cantare non è passato direttamente dalla Toscana oltre l'Ionio; è assai probabile che l'abbian fatto conoscere nei loro possessi greci i Veneziani o i Genovesi (1). Si sa che

---

(1) Fra i non pochi italianismi del nostro testo greco ce n'è uno, τὰ δουκᾶτα (v. 1475), i *ducati*, che ci fa pensare a Venezia: ma questo nome di moneta non era esclusivamente proprio de' Veneziani, e, d'altra parte, avesse anche voluto il poeta riferirsi alla moneta veneziana, non può bastar questo indizio per imaginare che egli fosse di qualche terra od isola greca, come Corfù, Negroponte, soggetta a s. Marco. Giacchè abbiamo accennato agli italianismi del nostro poema, eccone qualche altro esempio: 1 e altrove καβαλλάρις, e così il verbo καβαλλικεύειν; 229 ὁ δούξ, 311 ὁ δοῦκας; 413 τὰ πα-

dallo scorcio del quattrocento a tutto il cinquecento si svolse un periodo, in cui, come il resto d'Europa, la Grecia si fece anch'essa ammiratrice e satellite dell'Italia, ch'era allora nel pieno dello splendore letterario e della sua civiltà; ma il cantare dovè da Genova o da Venezia trasmigrare in Oriente più presto, perchè il poema greco, che da esso fu tratto, manca della rima, ed è noto che la rima fu aggiunta ad ornare i versi politici dei Greci solo dalla metà del secolo XV, a imitazione appunto della poesia italiana. Il rimaneggiamento greco del nostro poemetto potrebbe essere dun-

---

λάτια; 458 e altrove ὁ σινισκάλκος; 965 σκουτάρια; 968 e altrove κοῦπα; 1349 e altrove καστελάνος; 1856 καμπάνας; 1857 τρουμπέτας. L'italianismo, dice il **Gidel** (p. 99 del cit. vol. del **Wagner**), è frequente ne' racconti popolari greci dal sec. XIV in giù.

que del trecento o dei primi cinquant'anni del quattrocento (1).

Quanto è agevole la ricerca della fonte per il poema greco, altrettanto riesce ardua per il romanzo spagnuolo. Quale impressione rimane, a proposito di questo problema, dopo i raffronti del capitolo precedente? Certo, che il romanzo spagnuolo sia stretto da vincoli di intima parentela alle tre altre versioni meridionali; che non dipenda dal *Filocolo*, e che, più che ad ogni altra redazione, somigli al

---

(1) **Gidel**, *Études* ecc., vol. del 1866, pp. 65, 231, 232. In questo senso dobbiamo dunque correggere la troppo recisa nostra affermazione, che si trova più sopra a p. 15. Del resto, anche il **Mullach**, *Grammatik der griechischen Vulgarspr.*, p. 82, dice, senz'altro, del sec. XIV il nostro poema greco. — Spetta invece al periodo, in cui s'usa la rima, la traduzione della *Teseide* del Boccaccio: Θησέος καί γάμοι τῆς Ἐμήλιας, stampata a Venezia nel 1529.

cantare. Ma qui cominciano le difficoltà. Ad una immediata derivazione del romanzo dal nostro poemetto non si può pensare. Se talvolta ci sono fra l' uno e l' altro riscontri fino di parole (1), occorrono, d' altra parte,

---

(1) Vedi sopra pp. 112, n. 1.; 194, n. 1.; 195, n. 1. Aggiungasi qualche altro esempio: « .... et los caualleros se vinieron el vno contra el otro de tan gran fuerça *que* parescian leones . . . » (f. 16 r.). Cant., St. 51:

e come due leoni scatenati
l'un contro l' altro si corse a ferire.

La torre del Cairo è « labrada de piedras p*re*ciosas » (f. 21 r.). Cant., St. 104:

e di pietre preciose ell' è merlata.

« En el primer juego q*ue* jugaro*n* gano flores al capita*n* . ij . mil pesantes de oro » (f. 22 r.). Cant., St. 112:

E Fiorio lo vinse inmantenente
al primo trato ben mille bigianti.

S' avverta che c' è la variante: *due mila*

abbondanti e sicuri i segni della loro indipendenza. Ci sarà stata dunque

---

b. (note alla St.). « Et como lo vido venir el capitan de la torre saliolo a rescebir con mucha alegria » (f. 22 v.). Cant., St. 115:

> . . . Fiorio al castelano è ritornato;
> alegramente vi fue ricevuto.

La frase, che due volte il cantastorie italiano pone in bocca al re (St. 55, 65):

> distrutti siamo per questa fantina,

trova riscontro pure in due luoghi del rom. sp.: « . . . q*ue* aq*ue*lla, dice sempre il re, auia de ser destruycio*n* de la ley suya y de su reyno . . . » (f. 11 v.); « y esta creo q*ue* ha de ser principio et fin de la destruycion de mis reynos et de n*uestr*a ley . . . . » (f. 13 r.).

In principio de' nostri raffronti apparisce che in noi fosse la persuasione che il romanziere spagnuolo potesse avere avuto sotto gli occhi, press' a poco quale noi l' abbiamo, il cantare (vedi pp. 129-30); ma questa persuasione è venuta

comunanza di fonti. Può ben supporsi che nella Spagna sia penetrata una redazione francese identica o simile a quella, da cui, direttamente o indirettamente, sia sceso il cantare. Da questa fonte il romanzo non sarà uscito per via immediata: infatti, sceverando tutto ciò che più verisimilmente lo scrittore spagnuolo aggiunse di suo nel liberissimo rimaneggiamento del racconto, se talora il romanzo rispecchia la redazione primitiva più fedelmente e compiutamente che il cantare, tal' altra ce ne offre come una reminiscenza lontana, sfumata, alterata. Che l' ipotesi poi sia lecita ci mostra il molto che anche

---

mancando mano mano che siam proceduti nella nostra analisi comparativa. Ci duole che l' aver dovuto, per talune speciali ragioni, sollecitare la stampa dei primi fogli, ci abbia tolto di fare scomparire qualunque segno di codesta incertezza.

essi gli Spagnuoli han preso da romanzi francesi, e, tanto meglio, il noto passo della *GranConquista de Ultramar,* che fu già rammentato in principio del nostro studio. Tutti sanno, massime ora che le indagini di Gaston Paris hanno gettato su ciò nuova e vivida luce, che il compilatore della *Conquista* ha tratta l'opera sua da fonti, ch'erangli venute d'oltre i Pirenei (1): per il caso nostro, è sicuro che il luogo, ove si tocca di Fiorio e Biancifiore, riflette la tradizione raccolta nel II poema francese (2). L'au-

---

(1) *Romania*, XVII. 513 sgg.

(2) Riferiremo qui l'intero passo della *Conquista:* « . . . é esta Berta fué hija de Blancaflor é de Flores, que era rey de Almería, la de España, é conquerió muy gran tierra en Africa é en España por su bondad, segun su historia lo cuenta, é libró al rey de Bibiloña de mano de sus enemigos, cuando le dió à Blancaflor por mujer, por juicio de su corte,

tore spagnuolo allude a' nostri innamorati ed alla loro storia come a

---

donde estos amos fueron los mucho enamorados de que ya oistes hablar. E despues que tornaron en su tierra no hobieron otro hijo ni hija sino à Berta, que fué casada con el rey Pepino, de Francia, que hizo los grandes hechos é venció las muchas batallas de que todo el mundo habla » (L. II, cap. XLIII, ed. **Gayangos,** p. 175, 1 col.). Dello stretto rapporto, che è fra questo passo e il racconto fatto dal secondo trovero francese, s' era accorto anche il **Du Méril,** p. lxxix, n. 1. Flores è re d'Almeria nell'uno e nell'altro (II fr., v. 23); nell'uno e nell'altro, egli libera l'ammiraglio di Babilonia da' suoi nemici, con che pur l'autore spagnuolo si è voluto riferire al duello di Fiorio con

> Ionas de Handres, l'aumacor,
> Qui d'Acīanon est seignor,

il quale sopravviene, mentre l'ammiraglio stava per far giustizia de' due giovinetti da lui sorpresi insieme, a impor-

cose, che dovessero essere ben note a' lettori: « ya oistes hablar », egli dice, di Fiorio e Biancifiore, e de' lor casi, che gli basta ricordare con rapidissimo cenno. Correva dunque nella Spagna il nostro racconto già dal secolo XIII, e vi si era diffuso per l' ampia irradiazione, che ebbe fin dapprincipio la letteratura romanzesca della Francia. E si badi che così nella redazione in prosa come nella romanza, svoltasi dalla leggenda di Fiorio, c' è qualche ricordo delle

---

gli sommissione ed a sfidarlo. Fiorio, poichè alcuno non osa raccogliere il guanto, accetta egli la sfida, e uccide il fiero e superbo nemico dell' ammiraglio. Il quale gli accorda allora il miglior premio, concedendogli a sposa Biancifiore (II fr., vv. 3079 sgg.). Del II poema fr. manca la fine, ma è ben probabile che in essa si accennasse alla nascita di Berta, e si collegasse così, come nell' altro poema oitanico e nelle affini redazioni, la leggenda di Fiorio alla gesta carolingia.

versioni francesi. S' è notato già che la descrizione del duello tra Fiorio e il siniscalco nel racconto spagnuolo somiglia a quella, che ci si offre nel II poema francese (1); mentre all'altro poema ci fa ripensare il modo tenuto nel vender Biancifiore (2). Della intenzione, che aveva l'ammiraglio di sposare l'eroina della leggenda, non si fa motto nella redazione più antica del romanzo spagnuolo, ma vi si accenna però nella moderna. La quale s'avvicina ad uno dei poemi francesi, al II, anche in altri due punti: per essa il personaggio del duca di Montorio non esiste, e Flores non ha colà che la compagnia del suo maestro; — nell'episodio del duello, il siniscalco è presente, sul campo del supplizio, quando sopraggiunge Flores a salvare Blancaflor, e gli lan-

---

(1) Vedi sopra, p. 299. Alla citaz. fatta ivi, n. 1., aggiungi: **Hausknecht,** p. 76.
(2) Sopra, pp. 319-20.

cia la sfida (1). Quanto alla romanza, sappiamo che pur essa in un luogo corrisponde alle versioni francesi, là dove, precisamente, la scorreria dei Mori, ch'è nel principio della nostra favola, è fatta dipendere dal desiderio attribuito alla loro regina, di possedere una schiava cristiana (2). Tutto questo dunque ci prova che le elaborazioni spagnuole della leggenda possono essere rannodate a fonti francesi.

Ma ci si vorrà notare che nel romanzo spagnuolo si mostrano, a dir così, gl'indizi geografici di una derivazione italiana: come nel cantare e nel *Filocolo,* parte dei fatti, che vi si narrano, svolgesi in Italia, e i genitori di Biancifiore sono romani, non francesi, e imperatore di Roma, al modo stesso che nella rima italiana,

---

(1) Sopra, p. 299. n. 2. Cfr. anche p. 250 n. 3.

(2) Sopra, p. 137. n. 1.

finisce per divenire Fiorio. L'obiezione, per quanto si possa negarle valore decisivo, ci parrebbe assai grave. Saremmo perciò condotti ad una altra congettura: che in Ispagna sia passata una redazione italiana della nostra favola, simile, ma non identica al *cantare*, od una redazione del cantare stesso diversa da quelle, che noi conosciamo.

Anche l'Hausknecht, come già s'è avvertito (1), ha scorta l'intima rispondenza, che lega il romanzo spagnuolo alla nostra rima: tuttavia ha escluso egli pure che il cantare, quale l'abbiamo, sia stato la fonte diretta del romanzo. Poichè in principio di questo la scena è specialmente nel settentrione d'Italia, alla corte del duca di Milano, e Topazia vi è imaginata figlia del marchese di Ferrara, l'Hausknecht ne deduce che il racconto spagnuolo sia stato tratto da

(1) Vedi pp. 87-88.

un rimaneggiamento del cantare fatto da un italiano delle provincie settentrionali, da qualche poeta o romanzatore della corte di Milano o di quella di Ferrara (1). Io non trovo punto necessaria l'ipotesi: anche uno spagnuolo poteva discorrere dell'Italia e de' suoi principi, tanto più che al tempo, nel quale molto probabilmente fu messo insieme il romanzo, almeno nella redazione, che ci fu conservata, alla fine del quattrocento od al principio del cinquecento (2), per le ra-

(1) Op. cit., pp. 76-81.

(2) La prima stampa del rom. sp. è del 1512 (**Hausknecht,** p. 51). Ecco intanto una data preziosa per determinare il tempo della composizione del romanzo. Le armi da fuoco erano già in uso: infatti a' ff. 3 v. e 25 v. si accenna all'« artilleria ». Il signore di Milano è detto duca, e si sa che questo titolo fu concesso a Gian Gal. Visconti il 1395. Ma questa sarebbe una data troppo lontana. S'avverta che il signore di Ferrara

temente al nostro paese. Si può dunque francamente attribuire allo stesso romanziere quella parte del racconto, che l' Hausknecht vorrebbe invece concedere al suo italiano del settentrione.

Giacchè poi siamo nel vasto campo delle congetture, ce ne vogliamo permettere un' altra. Il cantare potrebbe essere passato in Ispagna, press' a poco in quella forma, che noi conosciamo, ed esservi stato liberissimamente rimaneggiato: il rimaneggiatore potrebbe aver sentita l' influenza delle versioni di origine francese, che doveano correre nella tradizione orale e nella poesia popolare del suo paese. Sarebbe avvenuta quasi una contaminazione, forse inconscia, della redazione italiana e delle versioni oitaniche assimilatesi dagli Spagnuoli: di questa contaminazione ci sarebbero i segni e il riflesso nella redazione, che oggi abbiamo, del romanzo spagnuolo.

Ancora: potrebbe pure imaginarsi (guai se si dà la stura alle ipotesi!) che uno spagnuolo, venuto in Italia al tempo delle guerre tra Francia e Spagna, che hanno lungamente straziato la penisola, conoscesse qui un testo assai alterato del nostro cantare, e lo rielaborasse a modo suo, valendosi della reminiscenza di altre versioni intese già in Ispagna (1).

Passiamo ora alle due redazioni italiane. Vorrà ancora qualcuno, dopo avere avuta la pazienza di seguitarci fin qui, condiscendere nell' opinione del Gaspary, che il cantare sia non più di una riduzione metrica del *Filocolo?* (2). Quest' opinione fu da noi

---

(1) Forse il romanziere spagnuolo era di Cabeça-el-Griego, o del paese intorno, poichè ivi pone la capitale di re Felice, e fa accadere molta parte dei fatti, che racconta.

(2) Vedi sopra p. 77 n. 3; **Kölbing**, cit. recens. del vol. dell' **Hausknecht** (Engl. Studien, IX. 93-94).

combattuta altrove; ma il Gaspary non s' arrese (1). Sia pure, egli argomenta, che il cantare non s' avvicini solo al *Filocolo,* e che segua, proprio ove questo se ne discosta, altre versioni: o perchè il cantastorie, pur servendosi principalmente del racconto boccaccesco, non può aver profittato di altre fonti? La difficoltà, che più vale a mantener fermo il giudizio del Gaspary, è questa: se il cantare non dipende dal *Filocolo,* ma è derivato invece il *Filocolo* da una fonte identica o simile a quella del cantare, si deve credere che in tutti i luoghi, nei quali fra l' uno e l' altro è uguale fin la dizione, il Boccaccio abbia copiato il suo testo? (2) Ebbene: qual meraviglia che pure messer Giovanni abbia fatto, in alcuni passi di un lungo racconto, ciò che agli scrittori del suo tempo non pareva punto un delitto?

(1) *Geschichte der it. Lit.*, II, p. 649.
(2) Ib., p. 637.

Riproducendo quei fatti, quelle situazioni, quei discorsi medesimi, nulla di più naturale che dalla fonte sua gli accadesse qua e là di riprodurre anche le parole. Se tutto il romanzo dovesse apparire scritto, punto per punto, sulla falsariga altrui, s' intenderebbe la resistenza del Gaspary, ma rimane per sempre manifesto quanto il Boccaccio abbia aggiunto di suo, rifacendo liberamente il racconto (1). D'altra parte, a chi veda con attenzione i nostri minuziosi raffronti, l' indipendenza del cantare dal *Filocolo* non può non risultare limpida e sicura. L' accordo

---

(1) Non mi si opponga che nel *Filostrato* e nella *Teseide* il Boccaccio non ha copiate le fonti, come avrebbe nel *Filocolo*, perchè della *Teseide* non conosciamo la fonte volgare, e il *Filostrato* è un brevissimo racconto, nel quale al poeta piacque sopra tutto svolgere talune situazioni psicologiche. La fonte fu ivi l' animo stesso dello scrittore.

del cantare medesimo con il romanzo boccaccesco, con i poemi francesi, con altre versioni, non è sovente riflesso di immediata derivazione, ma di lontana affinità. Inoltre, se il cantastorie avesse direttamente utilizzato il *Filocolo* e i poemi francesi, non incontreremmo nella rima le alterazioni, che qua e là vi si avvertono, alterazioni, le quali ci fanno risalire ad un testo del cantare più antico di quello, che ci si presenta nella copia magliabechiana, e anteriore quindi al *Filocolo.* Già da alcuni anni noi abbiamo rammentato agli studiosi che in quella copia si trova della mano stessa, che ha scritto il poemetto, la preziosa data 1343; (1) ma poichè essa non precede

---

(1) *Studi* cit., p. 14. La data fu da noi *rammentata*, perchè prima l'aveva fatta conoscere il **Selmi**, l. c. sopra a p. 47 n. 3. Vedi anche **Zambrini**, *Le Op. Volg.* [4] (1884), 981.

immediatamente il testo della rima, pare al Gaspary si possa ritenere che la rima fosse trascritta anche dieci anni dopo la data: in dieci anni un poemetto popolare, recitato, ricopiato, passando di bocca in bocca, di paese in paese, da mano a mano, ha bene il tempo di soffrire quei guasti, che noi abbiamo ravvisati nel testo magliabechiano, e che ci aveano offerto il migliore argomento per credere il cantare più antico del romanzo boccaccesco. (1) Ma alla objezione del Gaspary oggi rispondono le nuove nostre indagini, per le quali più sopra s' è mostrato che la trascrizione magliabechiana non può esser posteriore al 1343 che, tutt'al più, di uno o due anni, mentre il *Filocolo* non fu compito e pubblicato che nel 1341, o, più verisimilmente, nel 1342 (2). Ora,

---

(1) *Geschichte*, l. c.
(2) Vedi sopra a pp. 48 sgg.

come si potrebbe ammettere che in così rapido tempo il testo del cantare si corrompesse profondamente nel modo, che s'è veduto, e in punti rilevantissimi del racconto? (1) Tutto dunque dimostra la indipendenza e la priorità del cantare rispetto al *Filocolo*, conclusione questa, che, come ognun vede, serve non solo ad illustrare la questione delle fonti del romanzo del Boccaccio, ma ancora a sparger nuova luce sulla storia del poemetto popolare italiano nella metà prima del trecento, e sull'uso antico dell'ottava nella poesia narrativa.

Così rimane chiaro che la nostra leggenda fu conosciuta in Italia fin dal dugento, e che, al tempo suo, il Boccaccio la sentiva recitare, e poteva leggerla in un poemetto fatto per il popolo. Pertanto egli non aveva bisogno di ricorrere a versioni straniere

---

(1) Sopra, a pp. 57 sgg., 214, 341 sgg.

per trarne la materia prima, con la quale plasmare l'opera sua. (1) Ma s'è veduto che il *Filocolo* dev' essere stato attinto ad una fonte più ricca del modesto cantare. Quale sarà stata questa fonte? E il poemetto, a sua volta, donde sarà venuto? A codeste domande risponderemo nel prossimo capitolo, « perchè piene son tutte le carte », ordite a questo primo volume.

(1) Altra volta il **Gaspary** stesso avea detto che è ben possibile che la fonte del *Filocolo* sia italiana (*Zeitschrift für rom. Ph.*, V. 451). Ora, per quanto non gli paia sia stato dimostrato, crede che il Boccaccio possa avere usata una fonte diversa da' due poemi francesi (*Geschichte*, II, 637). Cfr. anche **Bartoli**, *I precurs. del Bocc.*, pp. 56-57.

GIUNTE E CORREZIONI

Pag. 3. n. 1. Aggiungi: **Warton,** *History of english Poetry*, ed. del 1840, II. 135.

» 5. Alle opinioni su la origine della leggenda di F. e B. da noi brevemente accennate, si deve ora aggiungere quella del prof. **Italo Pizzi,** che essa, con altri soggetti romanzeschi, ci sia venuta di Persia. Cfr. l'articolo del **Pizzi,** *L'epopea persiana e l' epopea francese nel Medio Evo* — Gazzetta Letteraria, di Torino, XII. 48, 1 Dic. '88, pp. 380-81.

» 8. Circa la diffusione e la celebrità, di che godeva in Francia la storia di F. e B., vedi anche il *fabliau* dei *deux bordeors ribauz* (**Montaiglon,** *Rec. général et complet des Fabliaux*, I. 4.):

Mais ge sai aussi bien conter
de Blancheflor comme de Floire.

Pag. 20. n. 1. Vedi pure: **D'Ancona,** *La poesia pop. ital.*, p. 22: **S. Ferrari,** *Bibl. di lett. pop. ital.*, I. 73.

» 42. n. 1. Cfr. **Zambrini,** *Op. Volg.*[4], 1884, 694-95, ove si afferma esser la *Novella della figliuola del mercatante* la stessa che quella dell'*Indovinello*.

» 47. n. 2. Oltre il **Du Méril,** cfr. **Warton,** op. e l. c.; **Sommer,** op. cit., p. XVI.

» 48. La scrittura attribuita a Seneca, che qui si cita, fu pubblicata fin dal sec. XV: cfr. **Zambrini,** *Op. Volg.*[4], 1884, 929-30. Cfr. **H. Suchier,** *Provenz. Denkmäler*, I. p. v.

» 49. Su la novella di Trajano qui accennata, cfr. *Novelle antiche*, ed. **Biagi,** num. LVIII; **D'Ancona,** *Studi di Critica e Storia lett.*, pp. 330-31; **Graf,** *Roma nella mem.* ecc., II. 3.

» 111. Nel noto zibaldone boc-

caccesco della Magliabechiana, ms. II. II. 327 (cfr. **F. Macrì-Leone**, *Il zibaldone bocc. della Mglb.*, Giorn. St. della lett. it., X. 1. sgg.), sotto la rubrica « *De hedifitiis memorandis urbis rome secundum fratrem Martinum* », f. 88b, non trovo alcun cenno, che possa riferirsi al *palazzo della milizia.*

Pag. 114. n. 2. Della romanza qui citata vedi anche la versione castigliana: **F. Wolf** e **C. Hofmann**, *Primavera y Flor de Romances*, II. 38.

» 122. Dovevo avvertire che μετ'αύτῶν è emendazione del **Wagner**; il ms. ha μετ'αύτὸν, che il **Mullach** corregge in μετ' αύτοῦ: ma che senso può dare anche questa lezione?

» 122-23. A questo luogo, come pure a p. 370, avrei dovuto

Pag. 20. n. 1. Vedi pure: **D'Ancona,** *La poesia pop. ital.*, p. 22; **S. Ferrari,** *Bibl. di lett. pop. ital.*, I. 73.

» 42. n. 1. Cfr. **Zambrini,** *Op. Volg.*[4], 1884, 694-95, ove si afferma esser la *Novella della figliuola del mercatante* la stessa che quella dell'*Indovinello.*

» 47. n. 2. Oltre il **Du Méril,** cfr. **Warton,** op. e l. c.; **Sommer,** op. cit., p. XVI.

» 48. La scrittura attribuita a Seneca, che qui si cita, fu pubblicata fin dal sec. XV: cfr. **Zambrini,** *Op. Volg.*[4], 1884, 929-30. Cfr. **H. Suchier,** *Provenz. Denkmäler*, I. p. v.

» 49. Su la novella di Trajano qui accennata, cfr. *Novelle antiche*, ed. **Biagi,** num. LVIII; **D'Ancona,** *Studi di Critica e Storia lett.*, pp. 330-31; **Graf,** *Roma nella mem.* ecc., II. 3.

» 111. Nel noto zibaldone boc-

pure un significato, il poeta greco poteva sentire una certa ripugnanza a trascriverlo con lettere greche formando una voce che non avrebbe avuto più nessun senso nel greco (Φέλιξ): d'altronde il renderlo con εὐδαίμων, εὐτυχής o simile, avrebbe scostato troppo la forma greca dalla originaria, e prodotto altri inconvenienti. Di qui l'uso di Φίλιππος, nome, quanto al suono, non molto lontano da *Felice*. — L'osservazione è del mio discepolo *D.r U. Marchesini.*

Pag. 135. Che il poeta greco abbia inteso: Lo re Felice *si* mosse di Spagna = così mosse, così operò, tal danno fece il re Felice di Spagna?

» 143. Tra *guardare* e *gaiter* intendiamo che ci sia rispondenza ideologica, non fonetica. Sappiamo bene che

etimologicamente le due voci sian diverse.

Pag. 150. n. 1. Dovetti citare il **Fabricio,** mancandomi il **Tischendorf.** A proposito delle traduz. e rifacimenti del vangelo di Nicodemo, aggiungi il Mistero della *Résurrection notre Seigneur* (Mistères Inédits du XV siècle, ediz. **Jubinal,** II. 332 sgg.)

» 151. Concili diabolici: cfr. anche **Montaiglon et Raynaud**, *Rec. gén. des Fabl.* cit., III. 105.

» 164 n. *Brà* sarà piuttosto da ricondurre a *praedia*, come *Breda*, *Brea* ecc.?

» 176. n. 1. Però f. 7 v. *Cabeça del Griego.*

» 213. n. Cfr. *Filocolo*, II. 306, 352, 357. Re Felice non è contento se non quando è sicuro che la sposa del figliuolo apparteneva a una prosapia delle più gloriose. Tuttavia la contraddizione avvertita dallo

Zumbini c'è sempre, se non altro per le parole poste in bocca a Biancifiore, che in questa nota sono ricordate.

Pag. 223. n. La storia delle spade celebri, passate da un personaggio all'altro, è comune nell' epopea francese, forse per tradizione germanica: **Rajna,** *Orig. dell' Ep. fr.*, p. 444. n. 4.

» 254. n. 1. Una vera scena di vanti vedi nelle *Gesta Tancredi principis* di **Raoul de Caen,** cap. LXXI, presso **Muratori,** Rer. It. SS. V. 309, o nel *Recueil des Hist. des Croisades*, Hist. Occid., III. 657. Vedi in quest' ultimo vol. anche pp. 215-16., testo di *Tudebodus imitatus et continuatus.*

» 260 n. Si ritiene che la *Gran Conquista de Ultramar* sia stata compilata alla fine del sec. XIII., o tutt' al

più nel principio del sec. XIV (**Gayangos,** introd. alla sua edizione della *Conquista;* **Milà y Fontanals**, *Poesía heroico-pop. cast.*, pag. 337; **G. Paris,** *La* Ch. d'Ant. *prov. et la* Gran Conquista de Ultr., *Romania*, XVII. 523-24).

Pag. 269. Nel *Filocolo* re Felice non può dar sentenza mortale in giorno di festa solenne. Così nel romanzo sp., f. 24 v., l'ammiraglio aspetta che sia passata la Pasqua per giudicare a morte Flores e Blancaflor. Cfr., per es., *Huon de Bordeaux* (Anc. Poèt. de la Fr., V.), vv. 5806-10:

> Amirés sire, dist il, or m'entendés:
> Je vous dirai comment devés errer.
> Il est hui feste saint Jehan en esté;
> Tu ne dois faire justice, par mon Dé,
> Se tu né veus contre ta loi aler.

» 317. n. 2. Anche al f. 11 v. nel rom. sp. il re dice che « . . . . aquella devia [ser] qualque

diablo *que* assi le tenia vencido su fijo Flores... »

Pag. 326. n. Anche in fondo al rom. sp., f. 25 r. e v., si fa confusione tra Alessandria e Babilonia, e si nomina quella per questa.

» 381. n. Mentre io compiva di scrivere questo vol., è comparso l'articolo del **Rajna**. Dall'estratto cito le pp. 17-18, 23, 48.

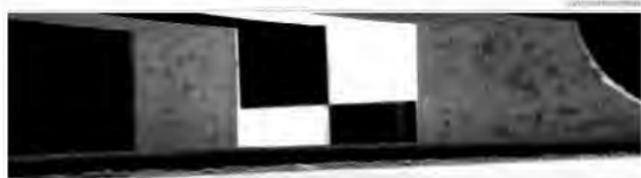
» 391. n. In altro luogo del *Filocolo*, II. 312, il Bocc. nomina insieme Babilonia e Semiramide, ma ivi si tratta sicuramente della Babilonia asiatica.

» 468. Vedi però a pag. 480 come anche il mod. rifacitore sp. accenni all'intenzione dell'ammiraglio di sposare Biancifiore: ciò che qui importava notare era che di quella intenzione tace affatto il cantastorie, e fa motto invece il poeta greco.

	ERRATA	CORRIGE
p. 11 n.	*penult. lin.* tcsto	testo
» 14 n. 1.	In luogo del *tilde*, nei passi spagnuoli, il tipografo ha posto sopra la *n* palatinizzata la comune lineetta. Non si tratta dunque di error mio.	
» 17 n. 1.	**Gervinus**, *Geschichte der deu- tschen...*	**Gervinus**, *Geschichte der deut- schen...*
» 24 n.	un esemplare del poema che si conserva...	un esemplare del poema, che si conserva ..
» 30	... da una redazione italiana più larga e piena della leggenda...	... da una redazione italiana della leggenda...
» 31	... dello Zumbini e pel Koerting...	... dello Zumbini e del Koerting...
» 35	(4)	(1)
» 37	... difficoltà...	... difficoltà...
» 40 n.	... Ajolfo del Barricone...	... Ajolfo del Barbicone...
» 43	... poema di *Febusso o Breusso*	... poema di *Febusso e Breusso*
» »	(2) ... (3) ... (4)	(1) ... (2) ... (3)
» 45	... ancora riproduzioni popolari...	... ancora le riproduzioni popolari...
» 49	... che viene levato di pena...	... di Trajano stesso, che in grazia di quest'atto viene tolto di pena...
» 57	2.° *verso della St. riport.:* figliuolo	figliuolo
» 63 n. 1.	... ediz. Moutier, 2 vol., pp. 127, 131	... ediz. Moutier, II., 127, 131
» 74 n. 2.	... rimane solo un verso l'ultimo, (f. 36 a)	... rimane solo un verso, l'ultimo (f. 36 a).
» 75	... il caso che in esso...	... il caso che in essa...
» 90 n.	*E conuertieron...*	*E conuertieron...*
» » »	... *fueron...*	... *fueron...*
» » »	*et de las grandes...*	.. *et de las grandes...*
» » »	... *de armas que vuo...*	... *de armas que vuo...*
» » »	... *que estaua preso...*	... *que estaua preso...*
» 91 n.	... *de mill et quinientos...*	... *de mill et quinientos...*
» » »	... *y peligros que pafaron...*	... *y peligros que pasaron...*

p. 94 n.	... per ottenere felice il parte...	... per ottenere felice i parto...
» 95 n.	8.° *dei versi greci riport.:* προσωπου	προσώπου
» » »	20.° *verso* ᾽δὼν	ἰ᾽δὼν
» 96	... signoria angioina ..	. signoria angioina...
» 97 n. 1.	... come nell' Eneide...	... come nell' *Eneide...*
» 104	... che in cambio del messer Jacopo del cantare (1) abbiamo...	... che in cambio del messer Jacopo del cantare (1), abbiamo...
» » n. 1.	... vedi note alla St. 4)...	... (vedi note alla St. 4)...
» 118	1.° *dei versi del cant. riport.:* si	sì
» » n. 1.	pp. 362-372).	pp. 362-372.
» 135	4.° *dei versi greci riport.:* Ξπανίας	Σπανίας
» 136	... ci da un racconto...	... ci dà un racconto...
» 137	... che le apprenda l'idioma...	... che le apprendesse l'idioma...
» 144	Del loro Signore...	Del loro signore...
» » n.	1.° e 2.° *dei versi riport.:* *tagliar... canpar...*	... *tagliâr... canpâr...*
» 145	... nome diverso del re Saracino...	... nome diverso del re saracino...
» 146 n. 1.	1.° *dei versi greci riport.:* πελεγρίνονς	πελεγρίνους
» » » »	2.° *verso* χριστιανοὺς	Χριστιανοὺς
» » » »	4.° *verso* κυρίον	κυρίου
» 149 n. 2.	i fiumi di Stige	« i fiumi di Stige »
» 150 n. 1.	... non ci da intera ..	... non ci dà intera...
» 151	Roberto de Borron	Roberto de Boron
» 153 n. 3.	**Brunet** et **Mon- taiglon**	**Brunet** et **Mont- aiglon**
» 160	... alle altre versioni ed è un fido...	... alle altre versioni, ed è un fido...
» 164 n.	... con giusto epitaffio si riposava » [Padova] ecc. ecc.;	... con giusto epitaffio si riposava » [Padova] ecc. ecc.);
» 166 n. 1.	« dize la historia *que...*	« dize la historia *que...*
» 167 n. 2.	... è colto da' saracini...	... è colto da' Saracini...
» 171 n. 2.	Cfr. **Sommer,** p. 285	Cfr. **Sommer,** p. 285;
» 173	... le sue compagne come...	... le sue compagne, come...
» 176 n. 1.	... riteneva che questo nome dato nella versione spagnuola alla ca-	. riteneva che questo nome dato, nella versione spagnuola, alla

	pitale dei predoni saracini valesse...	capitale dei predoni saracini, valesse...
p. 177 n.	... ou à *Incesta*...	... ou à *Incesta*...
» 179	... opere mulieri...	... opere mulieban...
» 186 n.	... Propugnatore, III, 223, n. 1.	... Propugnatore, III, 2 e 3 Disp., 223, n. 1.
» 187 n. 2.	St. 119.	St. 120.
» 193 n.	2.° *dei versi riport.:* ῥοδ'	ῥόδ'
» 194 n. 1.	... *que yo te prometo*...	... *quo yo te prometo*...
» 199	... e spira fervidamente raccomandandola...	... e spira, fervidamente raccomandandola...
» 212 n. 1.	... una contraddizione del Bocc. sembrandogli...	... una contraddizione del Bocc., sembrandogli...
» 218 n. 4.	Cant., St. 24-25 poema gr., —	Cant., St. 24-20; poema gr., ...
» 219	Ne' racconti...	Ne' racconti...
» 239 n. 1.	τόν λόγον'	τόν λόγον,
» 241	... alcuna somiglianza tanto...	... alcuna somiglianza, tanto...
» 258	... che la è posto in mano...	... che le è posto in mano...
» 283 n. 1.	... ma intando che sta...	... ma intanto che sta...
» 284 n.	... la voce *poroils* si volgesse...	... la voce *paroils* si volgesse...
» 298	... quando Fiorio sopraggiunge...	... quando Fiorio sopraggiunge...
» 302	4.° *verso della St.* 65: m' anno	m' ànno
» 306 n.	1.° *dei versi greci riport.:* εἰσ	εἰς
» » »	3.° *verso* κάμπουσ	κάμπους
» » »	» » εἴς	εἰς
» » »	12.° » δῶσω	δώσω
» » »	15.° » διαβαςμόν	διαβασμόν
» » »	17.° » νεκρὸσ	νεκρός
» » »	19.° » παροπίςω	παροπίσω
» » »	» » ἐλησμονήση	ἐλησμονήση
» 312 n. 3.	pp. 70-73 203.	pp. 70-73, 203.
» 313	Distrutti siamo per questa fantina esclama...	Distrutti siamo per questa fantina, esclama...
» 317 n. 2.	... gli abbia stregato il figlio: ... esta christiana...	... gli abbia stregato il figlio: « ... esta christiana...
» 321 n. 3.	(1)	(3)

p. 327 n. 1.	Qui cade in acconcio…	Qui cade in acconcio…
» » »	fra il cantare, e il II poema…	fra il cantare e il II poema…
» 375 n. 1.	St.: 94-99.	St. 94-99.
» 378 n. 1.	in vêr del nostro porto la menaro, (St. 90).	in vêr del nostro porto la menaro (St. 90).
385 n. 1.	… *Hist. ancienne des peuples d' Orient.*[4],	… *Hist. ancienne des peuples d' Orient*[4],
» » »	… p. 174, **Bernardi de Breydenbach**…	… p. 174: **Bernardi de Breydenbach**…
» 389 n.	2.° *dei versi greci riport.*: πάλυν	πάλιν
» 412 n. 1.	ὀλοχρυσην	ὀλόχρυσην
» 413 n. 2.	τού	τοῦ
» 414 n. 1.	6.° *dei versi greci riport.*: ὤσ	ὤς
» 424 n 2.	« … donzella *que* la… »	« … donzella *que* la… »
» 428 n. 1.	(vv. 1680-85)	(vv. 1679-85)
» » »	4.° *dei versi greci riport.*: εἶς	εἴς
» 447 n. 1.	*In fondo al 6.° dei versi greci deve andare* punto, *non* virgola.	
» 448	… del cantare corrisponda…	… del cantare, corrisponda…
» 453	… possono essere nella forma più solenne battezzati…	… possono essere, nella forma più solenne, battezzati…
» 455	… a Cordova per assistere	… a Cordova, per assistere
» 458	… (Partenope) a quella guisa…	… (Partenope), a quella guisa…
» 461	Anche in esso, per esempio l' ammiraglio…	Anche in esso, per esempio, l' ammiraglio…
» 464	… onde i due sposi finiscono…	… sì che i due sposi finiscono…
» 471 n. 1	… questo indizio per imaginare…	… questo indizio per fermare

IN CORSO DI STAMPA

Storia Siciliana d'anonimo autore scritta in dialetto nel Sec. XV, pubblicata a cura di STEFANO VITTORIO BOZZO. (Parte II.ª Storia).

La bella Camilla, poemetto inedito di Piero da Siena, a cura di VITTORIO FIORINI.

Testi inediti di antiche rime volgari, messi in luce da TOMMASO CASINI. Vol. II.

Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI, a cura di ANTONIO MEDIN e LUDOVICO FRATI. Volume III.

Sonetti e Canzoni di Poeti Veneti del secolo XIV, a cura di ODDONE ZENATTI.

Fiorio e Biancifiore, poemetto antico toscano, a cura di VINCENZO CRESCINI. Vol. II.

Bracciolini Francesco. La Psiche a cura di MARIO MENGHINI.

Il Sepolcro di Dante. Documenti raccolti da LUDOVICO FRATI e CORRADO RICCI.